

# ANTIGONE

**La tortura di Stato**

Anno 2023,  
XVIII, N. 1





# ANTIGONE <sup>30</sup>ANNI

PER I DIRITTI E LE GARANZIE NEL SISTEMA PENALE

## RIVISTA «ANTIGONE»

Semestrale di critica del sistema penale e penitenziario

Sito: <http://www.antigone.it/rivista/>

a cura dell'associazione Antigone onlus

SEDE LEGALE E OPERATIVA: via Monti di Pietralata n. 16, 00157 Roma

Tel.: 06 4511304; - Fax: 06 62275849

Sito: [www.antigone.it](http://www.antigone.it); e-mail: [segreteria@antigone.it](mailto:segreteria@antigone.it)

## ANTIGONE EDIZIONI

ISSN 2724-5136

DIRETTORE RESPONSABILE: Claudio Sarzotti (Università di Torino).

CO-DIRETTORE: Stefano Anastasia (Università di Perugia).

COMITATO SCIENTIFICO: Cecilia Blengino (Università di Torino); Anna Maria Campanale (Università di Foggia); Giuseppe Campesi (Università di Bari); Yves Cartuyvels (Université Saint Louis Bruxelles); Amedeo Cottino (Università di Torino); Alessandro De Giorgi (San José State University); Luigi Ferrajoli (Università di Roma Tre); Paolo Ferrua (Università di Torino); Carlo Fiorio (Università di Perugia); José García Añón (Universitat de València) Francesco Maisto (Magistrato); Alberto Marcheselli (Università di Genova); Antonio Marchesi (Università di Teramo); Pio Marconi (Università di Roma La Sapienza); Luigi Marini (Magistrato); Dario Melossi (Università di Bologna); Giuseppe Mosconi (Università di Padova); Mauro Palma (Garante Nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale); António Pedro Dores (InstitutoUniversitário de Lisboa); Livio Pepino (ex Magistrato e scrittore); Luigi Pannarale (Università di Bari); Tamar Pitch (Università di Perugia); Ivan Pupolizio (Università di Bari); Franco Prina (Università di Torino); Eligio Resta (Università di RomaTre); Iñaki Rivera Beiras (Universitat de Barcelona); Marco Ruotolo (Università di RomaTre); Alvise Sbraccia (Università di Bologna); Demetra Sorvatzioti (University of Nicosia); Francesca Vianello (Università di Padova); Massimo Vogliotti (Università Piemonte Orientale); Loïc Wacquant (University of California, Berkeley).

REDAZIONE COORDINATORI: Daniela Ronco (Università di Torino), Giovanni Torrente (Università di Torino).

CORPO REDAZIONALE: Costanza Agnella (Università di Torino), Perla Allegri (Università di Torino), Rosalba Altopiedi (Università del Piemonte Orientale), Carolina Antonucci (Università di Roma "La Sapienza"), Federica Brioschi (Associazione Antigone), Angelo Buffo (Università di Foggia), Chiara De Robertis (Università di Torino), Giulia Fabini (Università di Bologna), Valeria Ferraris (Università di Torino), Patrizio Gonnella (Università di Roma Tre), Susanna Marietti (Associazione Antigone), Simona Materia (Università di Perugia), Michele Miravalle (Università di Torino), Claudio Paterniti Martello (Associazione Antigone), Benedetta Perego (Università di Torino), Simone Santorso (University of Hull), Vincenzo Scalia (University of Winchester), Alessio Scandurra (Università di Pisa), Daniele Scarscelli (Università del Piemonte Orientale), Valeria Verdolini (Università di Milano Bicocca), Massimiliano Verga (Università di Milano Bicocca).

RESPONSABILE EDITING: Serena Ramirez (Università di Torino).

IN COPERTINA: Immagine del Carcere di Milano San Vittore realizzate da Pietro Snider per *Next New Media* e *Antigone* nell'ambito del progetto *Inside Carceri*, <https://www.flickr.com/photos/insidecarceri/8197490558/>.

**N. 1/2023 LA TORTURA DI STATO**

a cura di Patrizio Gonnella

**INDICE**

Introduzione, di <i>Patrizio Gonnella</i>	9
Contro la tortura. 25 anni di articoli su <i>Il Manifesto</i> , di <i>Patrizio Gonnella</i>	12
La criminalizzazione della tortura nel mondo, di <i>Sofia Antonelli</i>	89
La giurisprudenza europea e la tortura in Italia, di <i>Maria Serena Costantini</i> e <i>Edoardo Paoletti</i>	111
La prevenzione della tortura in carcere, di <i>Mauro Palma</i>	127
Prime emersioni dal processo sulla Mattanza nel carcere di Santa Maria Capua Vetere, di <i>Luigi Romano</i>	142
Violenze in carcere: commento ad una prima sentenza sui fatti avvenuti nel 2018 presso la Casa circondariale <i>Lorusso Cutugno</i> di Torino, di <i>Simona Filippi</i> e <i>Benedetta Perego</i>	166
Violenze in carcere: commento alla sentenza del Tribunale di Siena, settembre 2023, di <i>Ignazio Juan Patrone</i>	183
La violenza istituzionale nelle carceri catalane, di <i>Rachele Stroppa</i>	196
<b>ALTRI SAGGI</b>	227
Detenzione amministrativa: il <i>juez de control</i> e la riforma spagnola in una prospettiva comparatistica con la normativa italiana, di <i>Desirée Barra</i>	229

<b>RUBRICA GIURIDICA</b>	262
Carceri: nascono i gruppi speciali. Il G.I.O. e l'esempio francese da non seguire, di <i>Enrico Pinto</i>	264
<b>ARTE E PENALITÀ</b>	271
La tortura giudiziaria: narrazioni ed immagini ottocentesche sul caso Beatrice Cenci, di <i>Claudio Sarzotti</i>	273
<b>AUTORI</b>	276



---

## CONTRO LA TORTURA. 25 ANNI DI ARTICOLI SU *IL MANIFESTO*

*Patrizio Gonnella\**

---

### *Abstract*

*The article collects articles that have appeared in The Manifesto (written by Patrizio Gonnella as President Antigone) over the past twenty-five years on the subject of torture. A look back in time useful to understand if and how there has been an evolution or involution in the public and political debate. Individual and political histories are retraced.*

*Keywords: torture, Cucchi, Regeni, Beccaria, impunity.*

### **Introduzione**

Era il lontano 1999 quando è apparso su *Il Manifesto* il mio primo articolo che aveva a che fare con la tortura. Da allora, negli ultimi 25 anni, ho pubblicato su *Il Manifesto* centinaia di articoli, una parte significativa dei quali dedicati a storie di tortura, alle

negligenze politiche e istituzionali, alle inchieste nate, morte, concluse. Da Pianosa sino al Beccaria di Milano, passando per Genova 2001 e i casi di Stefano Cucchi e Giulio Regeni, mi sono reso conto che la sequenza cronologica degli articoli può aiutare a ricostruire, passo dopo passo, cosa è accaduto nel nostro Paese. I silenzi politici,

---

\* Patrizio Gonnella, Presidente di Antigone. Insegna Filosofia e Sociologia del diritto presso il Dipartimento di Giurisprudenza, Roma Tre.

lo spirito di corpo, l'ostinazione dei familiari sono dei tratti ricorrenti. Nel fluire degli articoli si legge come le storie vanno o non vanno avanti. Molte volte esse prendono una piega grazie all'informazione pubblica. Nel corso della sua requisitoria nel processo Cucchi-*bis*, il Pubblico Ministero Giovanni Musarò affermò che: «Finora noi abbiamo dimostrato che dopo la morte di Stefano Cucchi per diversi giorni l'Arma dei Carabinieri non si è mossa, non ha fatto alcuna indagine interna. Dal 22 al 26 ottobre non succede niente, poi dal 26-27 ottobre iniziano a pullulare tutta una serie di annotazioni. Ma cosa è successo il 26 ottobre del 2009, che finalmente vi siete dati una mossa? Nessuno ha saputo rispondere. Ora una risposta ce l'abbiamo, perché risulta dai documenti. Tutto trae origine da un'agenzia ANSA battuta alle 15:38 del 26 ottobre 2009, in cui Patrizio Gonnella, presidente dell'Associazione Antigone, e Luigi Manconi, Presidente di A Buon Diritto onlus, fanno una pubblica denuncia in merito alla vicenda Cucchi. E dicono testualmente: al momento dell'arresto, che poi è quello della perquisizione, secondo quanto riferito dai familiari, Stefano Cucchi stava bene, camminava sulle sue gambe e non aveva segni di alcun tipo sul viso. La mattina seguente all'udienza per direttissima il padre nota tumefazioni al volto e agli occhi. Con questa nota ANSA Gonnella e Manconi non solo chiedono verità, ma indicano un preciso lasso temporale a riprova di come i

fatti fossero immediatamente chiari, prima che qualcuno iniziasse a mischiare le carte». Il 31 ottobre 2009 ne scrissi su *Il Manifesto*. Tramite gli editoriali da me scritti su *Il Manifesto*, è possibile ricomporre la storia della mancata e successiva introduzione del delitto di tortura nel Codice penale, fino alle più recenti esternazioni della destra al governo che vorrebbe tornare al vuoto legale del codice Rocco. Ogni articolo lo immagino come un tassello dell'impegno sociale di Antigone e mio contro la barbarie della tortura. Speriamo si componga un mosaico che non vuole essere autocelebrativo ma utile a offrire una lettura diacronica della tortura in Italia nell'ultimo quarto di secolo.

### **12 aprile 1999. Il caso Labita: quando la prigionia è tortura**

Benedetto Labita viene arrestato il 21 aprile 1992 con la pesante accusa di appartenere alla mafia della cittadina di Alcamo. Ad accusarlo è un mafioso sedicente pentito B.F. Il 6 maggio successivo il tribunale di Trapani respinge la sua richiesta di remissione in libertà. Il Labita, dal 20 luglio 1992 al 23 gennaio 1993, è recluso nel carcere di Pianosa. Il 10 aprile 1994 presenta un ricorso alla Commissione Europea sui Diritti dell'Uomo di Strasburgo per i maltrattamenti subiti nella prigionia di Pianosa. Così la Commissione Europea inizia le sue indagini. Negli atti istruttori della commissione si legge: «Nella cartella clinica

della prigione di Pianosa risulta che al suo arrivo il richiedente era in buono stato di salute. Egli sostiene di essere stato spesso schiaffeggiato. Gli sarebbero stati, inoltre, compressi i testicoli, pratica che era sistematicamente inflitta a tutti i detenuti. Una volta, mentre il richiedente veniva picchiato, la sua maglia si sarebbe strappata. Il richiedente avrebbe fatto delle rimostranze. Due ore dopo, un agente gli avrebbe ingiunto di tacere, l'avrebbe insultato ed in seguito colpito, causandogli la rottura della protesi dentaria. Talvolta gli agenti provocavano il rovesciamento dei prodotti per l'igiene dei detenuti per terra fuori dalle celle e vi facevano cadere anche dell'acqua il che rendeva il pavimento scivoloso. I detenuti erano in seguito costretti a correre nei corridoi, fra due fila di agenti di polizia penitenziaria, il che provocava delle cadute alle quali gli agenti reagivano colpendo con gli sfollagente i detenuti caduti». Il 5 settembre del 1992 il magistrato di sorveglianza di Livorno invia una relazione al Ministro di Grazia e Giustizia, nella quale, fra l'altro, a seguito di un suo sopralluogo sia nella sezione speciale Agrippa che nelle sezioni ordinarie di Pianosa, riferisce di ripetute violazioni dei diritti dei detenuti e di vari episodi di maltrattamenti. Ad esempio, i detenuti erano obbligati, con l'ausilio di manganellate alle gambe, a recarsi nel cortile di passeggio. Gli ispettori ministeriali minimizzano. La Procura apre una inchiesta, oggi ancora in

corso. Il Governo, nelle sue controdeduzioni alla Commissione Europea, parla di episodi circoscritti e non di politica penitenziaria orientata ai maltrattamenti. In quegli anni la polizia penitenziaria che si occupava dei mafiosi faceva capo allo S.C.O.P. (Servizio Centrale Operativo) che rispondeva non al direttore del carcere ma ad ufficiali del disciolto corpo degli agenti di custodia. Il 12 dicembre 1996 il Presidente del tribunale di Sorveglianza di Firenze precisa che i fatti accaduti a Pianosa erano stati voluti e tollerati dal Governo allora in carica. Sottolinea che la sezione di massima sicurezza fu creata ricorrendo ad agenti di altre carceri, non sottoposti ad alcuna selezione e che disponevano di carta bianca. Alla luce di tutto questo la Commissione Europea sui Diritti dell'Uomo all'unanimità ha dichiarato ricevibile il ricorso di Labita per i maltrattamenti subiti. Da un giorno all'altro la Corte dovrebbe decidere se condannare l'Italia per tortura e maltrattamenti. I protagonisti della vicenda. Labita è stato definitivamente prosciolto dalle accuse rivoltegli. Il Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Firenze è stato prima nominato direttore generale del dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria e poi rimosso dal suo incarico per non meglio precisate ragioni. Agli Ufficiali del disciolto corpo degli agenti di custodia sono stati conferiti incarichi di vertice dell'amministrazione penitenziaria. Il carcere di Pianosa è stato chiuso.

**28 luglio 2001. L'incontrollabile G.O.M. (con Stefano Anastasia)**

G.O.M., ovvero Gruppo Operativo Mobile, ovvero corpo speciale di Polizia penitenziaria. Sganciato da ogni controllo è chiamato a gestire le emergenze, i casi particolari, le situazioni a rischio. E la caserma di Bolzaneto era una di queste. Come sicuramente lo sono state in passato le carceri di Pianosa e Secondigliano, dove il progenitore dei G.O.M., lo S.C.O.P.P. (Servizio centrale operativo Polizia penitenziaria) è stato coinvolto in gravissime inchieste di pestaggi sistematici. Cambia il nome, ma non cambiano la sostanza e le persone. L'inchiesta sulle violenze nell'isola di Pianosa avvenute nel 1992 – sì proprio quella Pianosa che il Ministro Castelli vuole inopinatamente riaprire – è giunta sino alla Corte Europea dei Diritti Umani, sfiorando la ignominia della condanna per tortura. I giudici di Strasburgo hanno comunque riconosciuto la estrema gravità dei maltrattamenti inferti al povero Benedetto Labita (colpi ai testicoli, manganellate alle gambe, violenze gratuite), successivamente scarcerato perché innocente. Ma di chi sono le responsabilità quando accadono episodi di violenza brutale da parte delle forze dell'ordine? Dei poliziotti o dei loro datori di lavoro? Le dichiarazioni rese da Alessandro Margara, allora Presidente del Tribunale di

Sorveglianza di Firenze, alla Corte Europea sono eloquenti: «I fatti accaduti nella prigione di Pianosa erano stati voluti o quanto meno tollerati dal Governo in carica. In particolare, i trasferimenti erano effettuati secondo modalità volte a intimorire i detenuti stessi. La famigerata sezione Agrippa era stata gestita ricorrendo ad agenti provenienti da altre regioni (ossia reparti speciali) che disponevano di carta bianca. Il tutto corrispondeva ad un preciso disegno». Non diversamente da quanto avvenuto nella caserma di Bolzaneto. Poliziotti e uomini di governo parimenti responsabili, a Pianosa, come a Genova.

I G.O.M., come tutti i gruppi speciali, nelle missioni non rispettano le stesse regole degli altri poliziotti, rispondono a un mandato specifico, lo spirito di corpo, che di per sé condiziona negativamente qualsiasi forza organizzata militarmente in quanto alimenta scelte di autodifesa e di mancanza di trasparenza, si amplifica a dismisura nei reparti speciali. Corpi chiusi, regole *ad hoc*, lavoro non soggetto a controlli come per gli altri agenti e quindi rischi di impunità. Sono queste ragioni sufficienti perché tali corpi vengano sciolti. L'ordine pubblico e la sicurezza devono essere gestiti ordinariamente, nel rispetto dei diritti fondamentali della persona.

Più di un anno fa a Sassari è stata aperta la più grande inchiesta per maltrattamenti dell'Europa continentale: più di ottanta gli agenti arrestati, oltre al direttore

e al provveditore regionale dell'amministrazione penitenziaria. Nelle prossime settimane sarà deciso il rinvio a giudizio. Sindacati e amministrazione allo scoppiare dello scandalo si difendevano con argomenti del tipo: non si generalizzi, le mele marce esistono dappertutto. No. Non si tratta di mele marce, si tratta di disegni precostituiti, di scelte politico-culturali. Per smentirci, basta poco. Si sciolgano i G.O.M. e si istituiscano forme indipendenti di controllo dei luoghi di detenzione.

### **25 ottobre 2007. Il vento dell'impunità non soffi a Perugia**

Se la magistratura ci confermerà che Aldo Bianzino è stato pestato a morte da alcuni agenti di polizia penitenziaria del carcere di Perugia, non vengano a dirci che si trattava di mele marce. Semplicemente, i segnali sono stati interpretati. Non dalle singole mele ma dal sistema tutto.

E i segnali mandati negli anni hanno detto che il carcere è un mondo a parte, che è chiuso, oscuro, non trasparente, che i diritti umani, lì dentro più che fuori, sono carta straccia, che le leggi penitenziarie possono venir non rispettate dallo Stato, che il reato di tortura può non essere introdotto nel nostro codice anche se le convenzioni internazionali lo richiedono, che si può arrivare ad ammazzare senza che il mondo di fuori se ne accorga più di tanto e senza che le inchieste facciano la loro. Potrebbe partire

da Aldo Bianzino una controtendenza. Il sottosegretario Luigi Manconi ha dichiarato che non ci saranno coperture di eventuali responsabili e che l'inchiesta amministrativa è già in corso. Una affermazione meritoria che non avevamo sentito quando sono successi i fatti di Bolzaneto, le violenze di massa nel carcere San Sebastiano a Sassari, la morte di Federico Aldrovandi a Ferrara. L'istituzione statale dovrebbe sempre farsi riconoscere quale un complice di cui fidarsi piuttosto che un nemico da cui difendersi. Affinché ciò possa accadere, la lealtà nel fornire informazioni è la prima cosa da assicurare ai parenti, agli amici, alla stampa, alla società civile. È inconcepibile che di fronte a una morte avvenuta in circostanze tanto dubbie e tragiche un direttore di carcere possa negarsi al telefono o far finta di nulla. È inconcepibile che l'istituzione stessa non provi il desiderio di aprire porte e finestre per tutelare sé stessa, la giustizia e la verità.

Lo spirito di corpo ha prodotto nefandezze e coperto violenze. Lo spirito di corpo, padre ignobile della teoria delle mele marce, non ha alcuna valenza positiva. Va contrastato con ogni strumento politico e culturale. Ci sono ancora carceri in giro per l'Italia dove la violenza è praticata. Ce ne sono altre – poche – dove è bandita. Ma nella grande maggioranza essa è sopportata proprio nel nome dello spirito di corpo. Chi predica la tolleranza zero sappia che inevitabilmente la violenza carceraria sarà

uno dei modi in cui verrà messa in atto. Nei giorni scorsi il Senato francese ha votato la legge istitutiva di un'autorità indipendente di controllo dei luoghi di detenzione. La sinistra socialista e comunista si è astenuta condividendo il progetto ma ritenendo ci volesse un provvedimento ancora più incisivo a tutela delle persone detenute. «I diritti umani non sono né di destra né di sinistra», ha detto nei giorni scorsi Rachida Dati, Ministro della Giustizia francese, commentando entusiasticamente l'approvazione della legge. In Italia, invece, per i sindaci del Partito Democratico, a non essere né di destra né di sinistra è la loro tanto ambita patinata sicurezza.

### **31 ottobre 2009. La sentenza del Ministro**

«Di una cosa sono certo: del comportamento assolutamente corretto da parte dei carabinieri in quest'occasione». Le parole del Ministro della Difesa sono parole simili ad altre già ascoltate in circostanze analoghe. Una difesa aprioristica del corpo dei carabinieri funzionale a salvarne lo spirito. Lo spirito di corpo appunto. Il vero nemico della verità nei casi di violenza nei confronti di persone in custodia dello Stato è lo spirito di corpo. Una forma esplicita di autodifesa che si accompagna alla ingloriosa teoria delle mele marce la quale così recita: «se proprio i carabinieri-poliziotti hanno deviato, sbagliato, commesso un reato al

massimo sono delle mele marce, ma il corpo è comunque salvo». Il corpo di Stefano Cucchi è stato invece devastato. Non sappiamo come siano andate le cose. Speriamo però che la magistratura faccia presto a scoprirlo. D'altronde l'arco temporale dell'indagine e i pochi attori coinvolti favoriscono una veloce ricostruzione dei fatti. Il passare del tempo – così è accaduto in altri processi per violenze subite da fermati, arrestati, detenuti – è un ostacolo al raggiungimento della verità. Il rischio prescrizione è sempre incombente per processi di questo tipo. Processi nei quali non si può procedere per tortura perché in Italia la tortura non è un crimine. Questa storia va seguita, monitorata, osservata così come si faceva un tempo per i delitti di opinione. La responsabilità eventuale di operatori delle forze dell'ordine, giudici o medici vanno individuate. Al pregiudizio innocentista del Ministro la Russa non vogliamo contrapporre un pregiudizio colpevolista. Per questo vorremmo un segnale, un risarcimento politico ai familiari di Stefano Cucchi. Ci sono molti modi per onorare una persona morta nelle mani dello Stato: 1) evitare che altri episodi di violenza simili accadano. Per farlo bisogna spazzare via lo spirito di corpo. Un segnale in tal senso sarebbe l'introduzione con decreto-legge del delitto di tortura nel Codice penale che abbia tempi lunghi di prescrizione e procedibilità d'ufficio; 2) evitare che altri ragazzi finiscano in galera per fatti di lieve entità; 3) infine, dire

la verità, nient'altro che la verità. Basterebbe che uno di quelli che ha visto Stefano Cucchi nei sei giorni del suo martirio rompesse il muro del silenzio gridando ad alta voce: «Non è caduto dalle scale». Purtroppo, le affermazioni del Ministro La Russa pare non vadano in questa direzione. Siamo di fronte alla classica autodifesa, come a Sassari nel 2000, a Napoli e Genova nel 2001, a Livorno nel 2003, a Ferrara nel 2005, a Perugia nel 2007. Un'autodifesa che appare grottesca di fronte alle foto del volto e del corpo di Stefano Cucchi. Noi confidiamo che ci sia un giudice in Italia che assicurerà giustizia. Per sicurezza però preannunciamo che ci rivolgeremo agli ispettori europei.

#### **14 novembre 2009. Agenti credibili quando chiederanno il reato di tortura**

Finalmente i media si sono accorti che esiste la violenza istituzionale, che si può morire di botte in prigione, che la tortura non riguarda il terzo mondo. Le forze politiche ancora balbettano. Un modo elegante per uscire dal silenzio sarebbe l'approvazione di una piccola legge, quella che introduce il crimine di tortura nel Codice penale. L'Italia nel lontano 1987 ha ratificato la Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura ma oggi rispetto a essa è ancora inadempiente. In quasi tutti i paesi europei la tortura è un delitto specifico, in Italia invece non è reato. Vi sono vari disegni di legge

pendenti. I senatori radicali Poretti e Perduca tentarono un coraggioso colpo di mano mentre si discuteva il pacchetto sicurezza ma l'emendamento che avrebbe introdotto il crimine di tortura fu bocciato per soli 5 voti.

La proposta di legge sulla tortura va approvata senza farsi condizionare dai sindacati di polizia e dalle forze dell'ordine. Di fronte agli episodi gravissimi di questi giorni appaiono non comprensibili tanto meno condivisibili le giustificazioni, le difese di corpo, le rimostranze sindacali sul numero scarso di poliziotti al lavoro nelle carceri. Non regge l'assioma secondo cui poiché i poliziotti sono pochi, di conseguenza sono stressati e quindi... Riteniamo che la questione non sia quella di aumentare l'organico di polizia bensì di razionalizzarne la dislocazione. Nell'Europa dei 27 l'Italia è tra i Paesi con il numero più alto di poliziotti penitenziari in termini assoluti e relativi. Se si considera l'attuale numero di detenuti – 65 mila circa – in Italia abbiamo un poliziotto penitenziario ogni 1,54 detenuti. La media europea è di 2,94. Sono 42.268 i poliziotti penitenziari in organico. 39.482 sono i poliziotti che lavorano effettivamente per l'amministrazione penitenziaria al netto di distacchi e assenze di vario tipo. Tra le situazioni regionali di maggiore disagio vanno segnalate quelle del Piemonte, Veneto, Emilia-Romagna e Sardegna. Posto che circa 1500/1800 agenti svolgono compiti anche di natura contabile, che circa 700 agenti lavorano negli spacci, che circa

4/5000 uomini sono giornalmente impegnati nei servizi di traduzione e piantonamento dei detenuti fuori dalle strutture penitenziarie, che circa 500 agenti lavorano al ministero della Giustizia, che circa 1600 agenti lavorano al D.A.P., che varie migliaia sono impegnate nei Provveditorati regionali, nelle Scuole di formazione, agli U.E.P.E., al G.O.M. – Gruppo operativo mobile –, al N.I.C. – Nucleo centrale investigazioni, all’U.S.P.E.V. – Ufficio per la sicurezza del personale e della vigilanza –, al Servizio centrale delle traduzioni e piantonamenti, con annessa la sezione relativa al Servizio polizia stradale, fuori dall’amministrazione penitenziaria (Corte dei Conti, Presidenza Consiglio dei Ministri, CSM, Ministeri diversi) ne restano a spanne 16 mila che si sobbarcano il lavoro atto a garantire la sicurezza complessiva nelle carceri. Per un sud che non ha carenze di organico – anzi – vi è un nord dove la situazione è drammatica (a Padova nuovo complesso mancano 78 unità, a Tolmezzo 38, a Torino 187, a Brescia 155). Si tratta di eredità del passato difficili da gestire ma che non giustificano lamentele. Soprattutto non giustificano comportamenti illegali. Vorremmo che fossero gli stessi sindacati di polizia a chiedere che la legge penale italiana persegua la tortura e i torturatori. Solo così le loro rimostranze saranno credibili.

**8 aprile 2011. Carlo è morto. E anche la giustizia**

Carlo Saturno, 22 anni, è morto dopo essere stato in coma una settimana. Carlo Saturno è morto senza avere avuto una, che sia una, chance di giustizia. Arrestato quando era giovanissimo è andato a finire nel carcere minorile di Lecce. Qui, quella che poteva apparire una classica “squadretta” di agenti, ma che ora sempre più assomiglia a uno squadrone della morte, usava torturare i ragazzi. Lui, a differenza di chi in quel contesto indossava la divisa e usava la violenza, alle istituzioni ci aveva creduto. E ci ha continuato a credere sino alla morte. Le istituzioni, la giustizia lo hanno invece miserevolmente abbandonato e ucciso. Insieme ad altri suoi amici detenuti, anche loro torturati, e a un gruppo di operatori coraggiosi aveva denunciato tutti i componenti dello squadrone. E forse sta qui la causa della sua morte. Il P.M. gli crede, il G.I.P. gli crede. Lui diventa maggiorenne. Va a finire nel carcere di Bari. Quello per i grandi. Continua a credere nelle istituzioni e nella giustizia. Per le torture subite a Lecce si costituisce parte civile. Nel frattempo, sono tutti tornati in servizio i poliziotti componenti dello squadrone. C’è il rinvio a giudizio di nove agenti di polizia penitenziaria. Il processo a Lecce prosegue lento, inesorabilmente lento. Quanto raccontato finora è depositato agli atti giudiziari. Non è invece chiaro cosa sia accaduto nelle ultime due settimane. Pare che Carlo Saturno avesse subito pressioni da

alcuni poliziotti, non si sa se verbali o fisiche. Pare che fosse impaurito e che avesse chiesto di essere trasferito. Pare che fosse depresso e nonostante questo pare che fosse stato messo in isolamento. Pare che i segni del lenzuolo al collo, con il quale si sarebbe impiccato, non fossero tali da giustificare la morte per asfissia. Mentre Carlo Saturno, ricoverato al Policlinico di Bari, era in fin di vita si è tenuta l'ultima udienza leccese ove lui era parte lesa per le torture subite. Quella udienza è l'ultima non perché il processo è giunto a verità ma perché la prossima udienza è stata fissata oltre i tempi di prescrizione. Tutti assolti e tutti liberi, i presunti torturatori. Morta, nel frattempo, in circostanze dubbie, la parte lesa, anzi torturata. Un fatto di una gravità estrema, che mette in discussione la legalità, lede la dignità della persona, viola l'habeas corpus, incrina lo Stato di diritto. Il dibattito politico intorno a processi e prescrizioni brevi non tiene conto che la realtà dei tribunali è un'altra: a chi è etichettato come soggetto marginale è negata ogni chance di giustizia.

A Bari ci sarà adesso l'inchiesta penale per accertare le cause della morte di Carlo Saturno. Dovrà verificare se è morto suicida o se è stato ammazzato. Nel primo caso l'inchiesta dovrà accertare se ha subito violenze fisiche e psichiche che lo abbiano indotto ad ammazzarsi. Nel secondo caso ci troveremo di fronte a una vicenda criminale che vede pezzi delle istituzioni responsabili per omicidio. L'autopsia sarà

pertanto decisiva. Speriamo che i medici legali chiariscano senza reticenze quanto accaduto. Dai giudici baresi ci aspettiamo che diano prova di forza e indipendenza facendo una inchiesta rapida che risponda alla domanda delle domande: la morte per proprie (o altrui) mani di Carlo Saturno ha un legame con il suo stare in processo contro lo squadrone di poliziotti penitenziari che lo avevano seviziato? Non di minor rilievo è il compito dell'inchiesta amministrativa che dovrà accertare le responsabilità di chi non ha protetto la vita di Carlo Saturno o ancor peggio ne ha favorito la morte. In questo articolo ho volutamente usato la parola tortura, pur non essendo quest'ultima un crimine per la legge italiana. Se il legislatore avesse seguito le indicazioni delle Nazioni Unite il delitto di tortura avrebbe dovuto essere codificato sin dal lontano 1987 e avrebbe dovuto prevederne l'imprescrittibilità. Se così fosse avvenuto il processo leccese sarebbe oggi ancora in vita. Invece sia il processo che Carlo Saturno sono tragicamente morti.

### **25 ottobre 2011. Torturavano i detenuti, agenti rinviati a giudizio.**

Questa è una intercettazione telefonica tra due agenti di polizia penitenziaria (P. e B.) del reparto di isolamento del carcere di Asti.

«P.: ... Invece da noi non è così... a parte il fatto che... da noi tutta la maggior

parte che sono... è tutta gentaglia... è tutta gente che prima... e poi scappa... Poi vengono solo... quando sono in quattro cinque... così è facile picchiare le persone» B.: E bello... P.: Ma che uomo sei... devi avere pure le palle... lo devi picchiare... lo becchi da solo e lo picchi... io la maggior parte che ho picchiato li ho picchiati da solo... B.: Sì... sì P.: Ma perché comunque non c'hai grattacapi... non c'hai niente... perché con sta gente di merda... hai capito... perché qua... oramai... sono tutti bastardi... oramai c'abbiamo il grande Puffo... che deve fare le indagini... hai capito? B.: Chi? P.: Eh P.!!! Ha rotto i coglioni... mo dice che ha mandato la cosa di S... in Procura... B.: Quale S? P.: S... dice che ha picchiato non so a chi... là... ha mandato tutto in Procura... ha preso a testimoniare un detenuto... cioè noi dobbiamo stare attenti pure su... se c'è un... pure con le mani bisogna stare attenti. Eh anche perché rovinarti per uno così a me l'altra volta che io e D. picchiammo...».

Gli agenti P. e B. sono accusati di far parte di una squadretta di pestatori che aveva in gestione monopolistica, incontrollata e violenta il reparto di isolamento della casa circondariale piemontese. Per loro e altri tre poliziotti (su dodici indagati) i giudici hanno disposto il rinvio a giudizio. Per usare le parole dei magistrati, sottoponevano i detenuti, senza alcun motivo plausibile, a un «tormentoso e vessatorio regime» di vita all'interno del carcere. Giovani detenuti, italiani e stranieri, ad Asti erano picchiati

sistematicamente in modo brutale; erano lasciati nudi e senza cibo per giorni, nutriti a pane e acqua come nei peggiori *prison movies*. A un ragazzo gli avrebbero fatto letteralmente lo scalpo. Il Grande Puffo invece è un onesto ispettore di polizia penitenziaria che non ha coperto i suoi sottoposti usi a imitare i torturatori di Garage Olimpo. Il 27 ottobre inizierà il processo. L'accusa per i cinque è di maltrattamenti. Due sono i detenuti coraggiosi che si sono costituiti parte civile e che con le loro dichiarazioni hanno reso possibile l'avvio dell'azione giudiziaria. Le loro dichiarazioni sono confermate da alcuni agenti di polizia penitenziaria. Così testimonia un agente in servizio ad Asti. «Io ho assistito personalmente al pestaggio del R. da parte di B. e G... Per quanto ne so non vengono mai refertate le lesioni, in parte perché si cerca di evitare di lasciare segni mentre si picchia, in parte perché in ogni caso l'altro detenuto la cui cella viene lasciata aperta, viene utilizzato per testimoniare, se necessario, che l'agente aveva subito un'aggressione dalla persona che l'aveva invece subita... Nel caso in cui i detenuti risultino avere segni esterni delle lesioni, spesso i medici di turno evitano di refertarli e mandano via il detenuto dicendogli che non si è fatto niente o comunque chissà come si è procurato le lesioni. Inoltre, convincono a non fare la denuncia dicendogli che poi vengono portati in isolamento dove non ci sono le telecamere e poi picchiati nuovamente. So che B. prima

di effettuare pestaggi verifica quale è il medico di turno... So che anche il collega S. è solito picchiare i detenuti. S. beve super alcolici sistematicamente anche in servizio; specialmente nel turno serale è quasi impossibile parlarci per quanto ha bevuto. Spesso picchia i detenuti quando è in questo stato. Oltre ai pestaggi punitivi, tra noi agenti che facevamo servizio in isolamento, ci passavamo la consegna di non dare da mangiare al detenuto ‘punito’. Quando un detenuto andava punito si faceva in modo che si facesse una relazione per farlo mandare in isolamento perché lì si poteva picchiare o togliere i pasti senza problemi». Quello descritto è un terrificante *mix* di violenza, degrado morale, abusi di alcool e droga, come si legge in altre parti della relazione della polizia giudiziaria. Sembra un carcere birmano, invece siamo ad Asti. Le intercettazioni pubblicate ben spiegano quale sia lo scandalo delle torture di Asti. Sì, torture. Non sarà l’assenza del crimine nel Codice penale italiano a impedire una definizione così appropriata. Ad Asti operava fuori dalla legalità una squadretta di poliziotti penitenziari senza troppi intoppi da parte di medici e superiori. A dirlo sono i magistrati che hanno condotto e chiuso le indagini. Indagini ben fatte, questa volta. Questa inchiesta, a differenza di altre finite su binari morti, è per ora arrivata a processo. In questo caso sono accaduti fatti nuovi: lo spirito di corpo non è prevalso, alcuni poliziotti hanno rotto il muro dell’omertà che

in altri casi è stato eretto a protezione dei violenti. Incombe sempre però la beffa della prescrizione. L’associazione Antigone ha chiesto di entrare nel processo come parte civile. Vorremmo lo facesse anche il ministero della Giustizia. Sarebbe un bel gesto riparatore, un bel segnale alla comunità penitenziaria.

### **8 agosto 2013. La tortura di Kayes e l’impunità di Stato (con Susanna Marietti)**

Non dovremmo nemmeno stare qui a parlarne. Se davvero il trentaseienne Kayes Bohli è stato “massacrato” nella caserma di Riva Ligure – come pare un anonimo denunciante scriveva a commento della foto scattata col telefonino lo scorso 5 giugno che ritraeva il corpo esanime sul pavimento – dovremmo legittimamente attenderci una ferma condanna istituzionale degli eventuali torturatori che renderebbe inutile ogni commento. Ovviamente la storia passata ci preclude un simile sentimento. L’impunità di cui hanno in Italia goduto i torturatori, per i quali manca finanche un titolo di reato nel nostro Codice penale, fa sì che un’associazione come la nostra si senta chiamata a commentare gli avvenimenti e le dure parole del pubblico ministero su un omicidio di Stato. Ci troviamo di fronte

all'ennesima morte di una persona che si trovava in custodia delle forze dell'ordine. Non è un caso però che oggi si possa fare un elenco. Quindici anni fa nelle carceri, nelle caserme e nei commissariati la violenza si usava quanto oggi, ma di morti e pestati si parlava molto poco. Oggi per una serie di circostanze il muro dell'omertà ha sempre più buchi. Capita che detenuti si rivolgono a noi perché vittime di violenze. Un tempo sarebbe stato impensabile. Il detenuto condivideva, sebbene per ragioni opposte, la medesima omertà dei poliziotti. Nessuno denunciava niente, tutti erano caduti dalle scale. I giornali non parlavano quasi mai di carcere, a nessuno interessava. A mano a mano le cose sono andate, seppur ancora insufficientemente, cambiando. La maggiore attenzione dei media ha fatto sì che gli stessi detenuti abbiano avuto la forza di denunciare. La Corte di Strasburgo ci ha condannati varie volte e le condanne hanno fatto parlare addetti e non addetti ai lavori, fino a quando il carcere è meritoriamente divenuto una priorità di governo. La sola cosa che non sembra essersi per nulla modificata è l'uso della violenza istituzionale. Le squadrette di cui un paio di decenni fa non si proferiva parola oggi picchiano più o meno quanto prima. Solo che fortunatamente se ne parla di più. Le vicende di Federico Aldrovandi e Stefano Cucchi hanno rotto gli argini di media altrimenti anestetizzati dal potere, ma non sono riuscite a smantellare uno spirito di corpo che si

sente le spalle ancora troppo protette. La tortura è un crimine contro l'umanità. È un crimine che può essere commesso solo da pubblici ufficiali. È un delitto riconducibile allo Stato, come ha detto con forza il P.M. dopo avere letto gli esiti dell'autopsia di Kaies Bohili. In questo caso a essere coinvolti sono i Carabinieri. In altri casi sono stati poliziotti o agenti penitenziari. Non potranno essere considerate mele marce fino a quando non sentiremo parole dure nei confronti dei torturatori da parte di generali e capi della polizia, fino a quando non vedremo ministri depositare una proposta di legge del Governo per l'introduzione del delitto di tortura nel nostro codice risalente all'era fascista. Kaies Bohili avrà giustizia se le istituzioni rinunceranno a quello spirito di corpo eretto a difesa di quel che rimane di una sovranità in crisi di esistenza.

#### **24 settembre 2013. Reato di tortura, si gioca al ribasso. La farsa si ripete**

Per Nico D'Ascola così come per Carolina Lussana per esservi tortura si deve torturare almeno due volte. Carolina Lussana, parlamentare leghista, qualche anno fa fece passare un emendamento secondo il quale per esservi tortura bisognava commettere più atti di violenza o di minaccia. Non bastava torturare una volta sola per essere incriminati. Eravamo nel 2004. Al Governo c'era Berlusconi. Ministro

della Giustizia era Castelli. Oggi siamo nel 2013 e al governo vi sono le larghe intese. Il Ministro degli Interni è Alfano. Il senatore del Pdl Nico D'Ascola, pochi giorni fa, incaricato di redigere un testo unificato che mettesse insieme tutte le proposte pendenti sulla tortura, si è ispirato, senza troppe obiezioni, alla sua ex collega leghista. Così a nove anni dalla farsa normativa targata Lussana, si è giunti a riproporre in Commissione giustizia al Senato nuovamente la figura del torturatore recidivo o seriale. Secondo il senatore avvocato D'Ascola per esservi tortura è necessario commettere non uno ma più atti di violenza. Il partito democratico non ha detto nulla; si è riservato tempo per esprimere il suo dissenso o consenso a quella proposta. Per chi non lo sapesse l'Italia è inadempiente rispetto a obblighi internazionali cogenti da oramai venticinque anni. Nel 1988 è stato ratificato il Trattato ONU contro la tortura, il quale all'articolo 1 contiene una definizione del crimine che dovrebbe valere per tutti gli Stati. Eppure, da noi le forze politiche si affannano in proposte creative, tendenti a ridurre la portata di un delitto che, al pari del genocidio e dei crimini di guerra, è considerato nel diritto internazionale, sia consuetudinario che pattizio, inequivocabilmente un crimine contro l'umanità. In Italia si punisce di tutto e di più. Non si puniscono invece i torturatori nonostante vi sia anche un obbligo costituzionale in tal senso. All'articolo 13 vi

è un riferimento esplicito alla punizione di chi esercita in modo arbitrario il proprio potere di custodia. È questo motivo sufficiente per manifestare a favore della Costituzione e della sua piena attuazione. Nel testo proposto dal Pdl si respira aria di campagna elettorale. Le *lobbies* della sicurezza hanno ricominciato a lavorare per l'impunità. Ci si augura che tutte le altre forze politiche insieme tornino alla definizione delle Nazioni Unite senza compromessi al ribasso e perdenti. Ci si augura anche che il nuovo capo della polizia si distingua rispetto ai predecessori dicendo il suo sì a una legge chiara che metta fuorilegge la tortura. I diritti umani non paiono una priorità nelle nomine del governo delle larghe intese. Nei giorni scorsi l'Italia ha indicato il proprio componente da nominare nel Comitato ONU contro la tortura. Ha riproposto un funzionario – Alessio Bruni – che in questi anni non ci pare abbia espresso opinioni intorno alle vicende italiane. Una visione non proprio di grande respiro per chi a parole eccede nell'enfasi meritocratica.

### **7 marzo 2014. Tortura, il sì del Senato è una buona notizia a metà**

La tortura non è un crimine come tutti gli altri. La tortura ha radici antiche. Per un lungo periodo della storia dell'umanità la tortura è stata tra i mezzi di prova consentiti. La tortura era considerata la prova per eccellenza. È stato il secolo dei lumi a

posizionare la tortura dalla parte delle barbarie, a toglierle ogni spazio di legittimità. Siamo nel 2014. Duecentocinquanta anni fa, nel 1764, Cesare Beccaria pubblicò *Dei delitti e delle pene*. Immagino che molti celebreranno quest'anno Cesare Beccaria. Pochi si interrogano però su cosa oggi direbbe Cesare Beccaria, dileggiato da grandi notisti politici nell'era della tolleranza zero, di fronte al nostro sistema processuale a due velocità, alla selettività del sistema penale, ai tanti delitti di creazione artificiosa del legislatore, alla crudeltà della vita nelle nostre prigioni, alle storie di tortura che fortunatamente ora i media hanno iniziato a portare alla luce, all'assenza del crimine di tortura nel Codice penale. C'è chi si è dedicato a contare tutte le norme penali presenti nella nostra infinita legislazione. Molte di queste norme non sono presenti nel Codice penale, ma nelle miriadi di leggi approvate nel corso degli anni dal parlamento. Ognuna di esse contiene sanzioni con la minaccia di pochi o molti anni di galera. Pare siano ben più di cinquemila. Non poche. Tra queste non c'è ancora il crimine di tortura. Eppure, da un quarto di secolo l'Italia si è impegnata formalmente con le Nazioni Unite a prevedere tale crimine nel nostro ordinamento giuridico. La storia della mancata codificazione del delitto di tortura in Italia è una storia che segna la debolezza delle forze politiche, anche quelle democratiche e di sinistra, incapaci di svolgere una funzione pedagogica rispetto

alle alte burocrazie istituzionali. Tra le burocrazie istituzionali inserisco anche quei sindacati delle forze dell'ordine che hanno sempre mostrato resistenza rispetto a un cambio di paradigma. La previsione del delitto di tortura aiuterebbe le forze di polizia a costruire un rapporto di fiducia con la cittadinanza, a isolare chi si comporta in modo violento e illegale, a impedire generalizzazioni stereotipate quando si parla del lavoro di chi deve garantire sicurezza. La visualizzazione plastica di questa fragilità politica sta nei resoconti parlamentari dell'autunno 2012 quando la legge fu nuovamente affossata dalle tecniche dilatorie di due deputati, di cui uno ex prefetto e l'altro ex sindacalista di polizia. Negli scorsi mesi insieme a tantissime organizzazioni abbiamo raccolto decine di migliaia di firme per la proposta di legge di iniziativa popolare diretta a introdurre il crimine di tortura nel Codice penale. Il nostro testo era una riproposizione fedele della definizione ONU secondo cui la tortura è un delitto proprio del pubblico ufficiale. La tortura è necessariamente qualcosa che riguarda il rapporto tra custodi e custoditi. Nella storia, non solo italiana, sia la tortura giudiziaria (estorsione delle confessioni) che quella punitiva (vessazioni dirette a esaltare il potere sovrano di punire) riguardano la sfera pubblica e non quella delle relazioni private. Il Senato ha approvato il disegno di legge che proibisce la tortura. Questa è una buona notizia. La cattiva notizia è che il delitto è

stato configurato come generico, comune, che può essere commesso da chiunque, anche in una consorteria criminale o in una famiglia. Nel testo approvato è anche però previsto un aumento di pena nel caso in cui l'autore sia un pubblico ufficiale. Avremmo preferito una definizione di tortura fedele a quella delle Nazioni Unite, ma dopo tanto pantano, tanta palude, tanti no, forte è la tentazione di chiedere alla Camera di procedere comunque a una rapida approvazione, prima che riaffilino le armi ex prefetti ed ex sindacalisti. Nel frattempo, hanno affilato le armi al Consiglio d'Europa dove hanno ritenuto insufficienti le misure finora prese dalle autorità italiane per fronteggiare il sovraffollamento e le condizioni carcerarie tragiche. Che sia un monito per stravolgere un sistema carcerario che produce ancora tante storie di disumanità e tortura. Il 28 maggio ci sarà il giudizio finale da parte della Corte europea dei diritti umani. Non sarebbe una bella cosa se l'Italia del Premier Renzi subisse l'onta di centinaia di condanne poche settimane prima di andare alla guida della UE.

**1° novembre 2014. Cucchi, ingiustizia è fatta**

Nessun colpevole, dunque tutti innocenti. Nessun colpevole dunque tutti colpevoli. Nel processo per la morte di Stefano Cucchi ha vinto lo spirito di corpo, quello stesso spirito di corpo che da 25 anni

impedisce al nostro Paese di introdurre il crimine di tortura nel Codice penale. Uno spirito di corpo che si estende verticalmente dal basso verso l'alto, che si muove orizzontalmente tra divise e camici, che colpisce mortalmente le persone e le istituzioni. Così accade che per quasi tre decenni il Parlamento si è sottratto a un obbligo internazionale, in quanto condizionato dai vertici della sicurezza. In questo modo hanno tutti insieme avallato l'idea che la violenza istituzionale non è una questione di mele marce bensì una scelta di sistema. I giudici della Corte d'Appello di Roma probabilmente motiveranno l'assoluzione di poliziotti e medici sostenendo che le prove non erano sufficienti. Supponiamo che sia così. Una motivazione di questo tipo vuol dire che le prove non sono state cercate, o sono state tenute nascoste. Nei casi di tortura vi sono poliziotti che devono indagare su colleghi. Lo spirito di corpo ha vinto. Tutti assolti e dunque tutti colpevoli. I primo colpevoli sono coloro che in questi lunghi anni hanno remato contro la criminalizzazione della tortura. Ne abbiamo sentite e viste di tutti i colori. Da chi sosteneva la tesi che bisogna torturare almeno due volte per commettere il delitto a chi ha impedito la previsione del reato pur di difendere i P.M. che indagano. Tutte volgarità per l'appunto. Proprio ieri il Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite nelle quasi 200 raccomandazioni fatte all'Italia ha ribadito la necessità di punire i

torturatori. Da qualche giorno è ripresa la discussione alla Camera di un testo di legge approvato la scorsa primavera in Senato. Un testo per molti versi inadeguato e insoddisfacente. È stato di recente audito anche il capo della Polizia, Alessandro Pansa, il quale ha detto testualmente che «siamo favorevoli, ma il legislatore valuti il rischio che la fase applicativa, se non tipizza meglio la fattispecie, provochi denunce strumentali contro le forze dell'ordine che potrebbero demotivarle. Nessuna difesa corporativa da parte mia». Ha fatto bene la Presidente della Commissione Giustizia della Camera Donatella Ferranti a sentire il Capo della Polizia in modo che tutti dicano in modo trasparente quali sono le proprie idee. Alessandro Pansa ha richiamato la parola corporazione, parola che rimanda direttamente allo spirito di corpo. Va rotta la catena corporativa. Spetta alle forze politiche farlo, con nettezza. Va introdotto il principio della responsabilità individuale. In mancanza del crimine di tortura si perpetua l'impunità che riporta a responsabilità collettive gravi incompatibili con una democrazia compiuta. Sono trascorsi poco più di cinque anni dalla morte di Stefano Cucchi. In mancanza del delitto di tortura le imputazioni nei confronti di poliziotti e medici non possono che essere per reati ben meno gravi per i quali i tempi di prescrizione sono molto più brevi. Ora il processo rischia la mannaia dell'estinzione. Detto questo noi tutti sappiamo che non è alla giustizia che dobbiamo affidare la

ricostruzione della verità storica. La giustizia è per sua natura fallace. In questo caso però la verità processuale ha deciso di voltarsi in modo tragico dall'altra parte rispetto alla verità storica. Molte volte abbiamo chiesto al Parlamento un sussulto di dignità. Lo chiediamo ancora. Chiediamo che sia approvata subito una legge contro la tortura in piena coerenza con la definizione delle Nazioni Unite. Chiediamo che ciò avvenga nel nome di Ilaria e dei genitori di Stefano, combattenti per la libertà e la giustizia.

### **30 dicembre 2014. Tortura, 2014 nero**

Tortura in Italia: anche il 2014 è trascorso nel segno della impunità. «L'inadempienza dell'Italia nell'adeguarsi agli obblighi della Convenzione ONU crea una situazione paradossale in cui un reato come la tortura che a determinate condizioni può configurare anche un crimine contro l'umanità, per l'ordinamento italiano non è un reato specifico... È quindi necessaria una legge che traduca il divieto internazionale di tortura in una fattispecie di reato, definendone i contenuti e stabilendo la pena, che potrà determinare anche il regime temporale della prescrizione. Pertanto, nella attuale situazione normativa non può invocarsi, così come fa parte ricorrente, l'imprescrittibilità della tortura, cioè di un reato che non c'è». Così ha scritto nero su bianco la Corte di Cassazione in una

sentenza del 17 luglio del 2014 resa pubblica poche settimane fa. Nella sentenza si certifica l'impossibilità di estradare in Argentina il sacerdote Franco Reverberi, accusato dai magistrati sudamericani di avere partecipato nella sua veste di cappellano militare ai 'tormenti' dei torturati ai tempi di Videla. In assenza del delitto di tortura nei confronti del sacerdote possono essere previste ipotesi di reato che hanno tempi di prescrizione ben più brevi. Invece la tortura, crimine contro l'umanità al pari del genocidio, dovrebbe essere imprescrittibile o quanto meno avere tempi molto lunghi di prescrizione. Il 17 luglio del 1998, ovvero sedici anni prima rispetto alla sentenza della Cassazione nel caso Reverberi, l'Italia aveva organizzato solennemente a Roma in Campidoglio la conferenza istitutiva della Corte Penale Internazionale competente in materia di crimini contro l'umanità. La Corte è nata, seppur stentatamente. L'Italia non si è mai adeguata fino in fondo allo Statuto della Corte voluta dall'ONU. Tra i crimini che la Corte è deputata a giudicare vi è la tortura. Non essendovi il delitto nel nostro Codice penale sarà ben difficile arrestare quel militare o dittatore che si è macchiato di questo crimine all'estero e viene a trovare rifugio in Italia. I torturatori di tutto il mondo possono scegliere di venire in Italia come se fosse un paradiso criminale. Tre anni dopo la conferenza di Campidoglio, nel luglio del 2001, ovvero tredici anni prima della sentenza della Cassazione, c'è stata la

tragedia genovese. Un pezzo dell'apparato di Stato organizza e commette violenze brutali contro chi manifestava contro il G8. Partono i processi. Un certo numero tra poliziotti e funzionari viene messo sotto inchiesta. La condanna interviene ma per reati lievi. Manca infatti il delitto di tortura. A uno dei torturati di Bolzaneto gli agenti della polizia penitenziaria, dopo essersi vantati di essere nazisti e di provare piacere a picchiare un «omosessuale, comunista, merdoso», dopo averlo offeso dicendogli «frocio ed ebreo», lo hanno portato fuori dall'infermeria e gli hanno strizzato i testicoli, come nella tradizione tragica della tortura a Villa Triste o a Villa Grimaldi. «Entro stasera vi scoperemo tutte». Machismo e fascismo, come sempre insieme appassionatamente. Tra il 2001 e il 2014 ci sono stati casi che hanno scosso le coscienze di questo paese. Un giudice ad Asti nel gennaio del 2012 ha certificato che la tortura commessa da alcuni poliziotti penitenziari non era da lui punibile in assenza del delitto nel codice. Siamo alla fine del 2014 e il Parlamento resta ancora in silenzio. Antigone, insieme ad *Amnesty International*, *Arci*, *Cittadinanza Attiva*, *CILD* e decine di altre organizzazioni ha organizzato un minuto di silenzio in Parlamento lo scorso 10 dicembre 2014 sperando di mettere i deputati davanti alle loro responsabilità e volendo stigmatizzare il silenzio colpevole delle istituzioni. L'esito della discussione parlamentare è quanto meno mortificante: è stata rinviata a dopo le

vacanze. L'Italia, va ricordato, aveva preso formalmente questo impegno internazionale nel 1988. Nella scorsa primavera il Senato ha approvato un testo non conforme a quanto previsto nella Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura: si usa il plurale per le violenze (un'unica violenza non determinerebbe tortura) e si configura il delitto come delitto generico ovvero non tipico di chi ha obblighi legali di custodia. La Camera sta ragionando – lentamente, molto lentamente, troppo lentamente – intorno a possibili miglioramenti. Questa è buona cosa ma lo fa senza verificare cosa potrebbe accadere in Senato nel caso di un nuovo cambio di testo. Infatti, fino a quando resiste il bicameralismo, ad ogni cambiamento il testo torna all'altra Camera. In Senato non vi sono garanzie che ci siano i numeri per far passare la legge. Ci sono gruppi dello stesso partito che hanno votato o preso posizioni molto diverse, se non opposte, alla Camera e in Senato. A Palazzo Madama il NCD ha dato il peggio di sé. Gli emendamenti peggiorativi del testo sono tutti suoi. «Accogliamo con grande favore l'introduzione del nuovo reato, che è uno strumento in più per perseguire le violazioni alla tutela dei diritti dell'uomo. L'unica perplessità è nella fase applicativa, non certo in termini di principio. Ci sono alcune criticità nel testo». Così il capo della Polizia Alessandro Pansa audito in Commissione Giustizia alla Camera. Le sue dichiarazioni costituiscono un passo in avanti importante.

Dunque, ci rivolgiamo a tutti i parlamentari del campo democratico, liberale, cattolico, progressista: se siete contro la codificazione del delitto di tortura abbiate il coraggio di dirlo pubblicamente (alle Nazioni Unite, ai nostri lettori e alle nostre associazioni); se invece siete favorevoli scrivete la migliore legge possibile ad approvatela definitivamente nel giro di un mese.

### **8 aprile 2015. Il vero scandalo è in Parlamento**

C'è un giudice in Europa. I fatti di Genova risalgono al 20 luglio del 2001. In quella circostanza una buona parte delle istituzioni si è sentita legittimata a ragionare e ad agire come se fosse in uno stato di eccezione. La presenza di due ministri nella cabina di regia delle operazioni di polizia contro i manifestanti assunse il significato di legittimare l'eccezionalità di quanto stava accadendo. Ci furono le brutalità della Diaz e poi le torture di Bolzaneto. Non furono episodi marginali o «mele marce». Fu qualcosa di sistemico e strutturale. L'anno prima vi erano state le violenze al *Global forum* di Napoli e quelle denunciate nel carcere di San Sebastiano a Sassari. Tre anni prima, ovvero nel luglio 1998, l'Italia solennemente aveva firmato lo Statuto della Corte Penale Internazionale che avrebbe dovuto giudicare su scala globale i gravi crimini contro l'umanità, tra cui per l'appunto la tortura. Tredici anni prima, nel 1988, l'Italia aveva

firmato e ratificato la Convenzione ONU contro la tortura che all'articolo 1 definiva il crimine e agli articoli successivi impegnava tutti i Paesi a punirlo in modo adeguato ed efficace. In Italia la tortura invece non è un reato. A Strasburgo se ne sono accorti e così è arrivata la condanna per quanto accaduto alla Diaz. La parola chiave di questa storia è «scandalo». La pietra dello scandalo non è la tortura praticata, in quanto essa non è mai purtroppo una sorpresa, neanche nelle più consolidate delle democrazie. Chi si sorprende della tortura fa sempre il gioco dei torturatori. È uno scandalo il fatto che per 25 anni la classe dirigente di questo paese non ha avuto alcuno slancio nel nome dei diritti umani. La storia parlamentare ci rimanda a inerzie, meline, opposizioni nel nome ora della ragion di stato, ora dello spirito di corpo, ora delle mani libere. Una storia politica dove è difficile capire chi non sia responsabile. Dal 1988 si sono succeduti governi della prima e della seconda Repubblica, governi di centrodestra e di centrosinistra, eppure la tortura non è mai stata criminalizzata per quel che è, ovvero un delitto proprio del pubblico ufficiale. Nei prossimi giorni riparte il dibattito alla Camera. La Commissione Giustizia ha modificato il testo – imperfetto e incoerente rispetto al dettato ONU – approvato in Senato. Per cui riprenderà il pingpong parlamentare che nelle scorse legislature ha decretato la morte delle varie proposte di legge pendenti. In tutti questi anni, abbiamo

sentito parlamentari chiedere che non fosse punita la sofferenza psichica prodotta dalla tortura altrimenti alcuni pubblici ministeri avrebbero rischiato l'incriminazione o altri deputati evocare la punizione solo per chi tortura almeno due volte. Nel frattempo, la cronaca ci ha ricordato che la tortura non è un crimine da terzo mondo, ma anche del secondo e del primo. Tre anni fa un giudice ad Asti non ha potuto punire due agenti di polizia penitenziaria in quanto, come lui stesso ha scritto nella sentenza, «in Italia manca il delitto di tortura» e le condotte dei due agenti coincidevano con la descrizione del crimine presente nel Trattato delle Nazioni Unite. Sappiamo – grazie a Voltaire – che il meglio è nemico del bene. Sappiamo anche che abbiamo bisogno di una legge che non perpetui l'impunità dei torturatori.

### **13 maggio 2015. Caro Cantone, la polizia democratica non vuole l'impunità**

In queste poche righe mi rivolgo personalmente a Raffaele Cantone, di cui apprezzo l'enorme impegno giudiziario e culturale contro la corruzione. Pare che il Presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione abbia detto di essere «rimasto indignato dopo la sentenza della corte dei Diritti dell'Uomo di Strasburgo: i fatti della Diaz sono vergognosi, ma le indagini su quei fatti hanno consentito di individuare le responsabilità, anche dei vertici, senza

bisogno del reato di tortura». Avrebbe anche detto che «la polizia italiana è democratica da molto più tempo di quanto le sentenze della Corte Europea facciano pensare che sia». È stato il Secolo XIX di Genova a riportare le sue affermazioni, virgolettandole. Non le condivido. La sentenza della Corte Europea dei Diritti Umani nel caso Diaz ci ricorda che l'Italia non ha mai adempiuto a un obbligo derivante dal diritto internazionale in base al quale la tortura è un crimine, la cui persecuzione non ammette eccezioni. Uno Stato democratico forte è uno Stato che non ha paura di mettere sotto giudizio i propri custodi dell'ordine pubblico qualora responsabili di crimini di tale portata. È viceversa tipico dei regimi dispotici il volersi assicurare l'impunità attraverso l'immunità formale e sostanziale delle proprie forze di polizia. In Italia c'è bisogno del reato di tortura. Per affermarlo non uso le mie parole ma quelle di un collega di Raffaele Cantone, il giudice Riccardo Crucio di Asti che così scriveva in una sentenza del 2012 che mandava di fatto impuniti quattro poliziotti penitenziari accusati di fatti gravissimi nei confronti di due detenuti. «I fatti avrebbero potuto agevolmente qualificarsi come tortura... in Italia non è prevista alcuna fattispecie penale che punisca coloro che pongono in essere i comportamenti che (universalmente) costituiscono il concetto di tortura». Dunque, chi tortura in Italia va incontro all'assoluzione o all'incriminazione per fatti molto meno gravi, coperti dalla

prescrizione o dall'assenza di querela. Infine, il giudice Cantone afferma che l'Italia ha una polizia democratica. Argomento che trova un rafforzamento nell'esigenza di criminalizzare la tortura. È la polizia non democratica che ha bisogno dell'impunità. Il delitto di tortura non deve essere interpretato come un qualcosa pensato contro le forze di polizia. Tutt'altro. È una forma di garanzia per la gran massa di poliziotti che si muovono nel solco della legalità. Nelle scorse settimane la Camera aveva approvato un testo, frutto di un lungo, tortuoso e dibattuto percorso parlamentare. Quel testo è oggi in discussione al Senato dove esponenti del Nuovo Centrodestra e di Forza Italia lo ritengono troppo penalizzante per le forze dell'ordine. Io ritengo che la corruzione sia un male dell'Italia che ci fa perdere credibilità nella scena internazionale. Però anche la mancata qualificazione della tortura come un crimine produce lo stesso effetto. La sentenza della Corte europea nel caso Diaz segue svariate raccomandazioni di organismi internazionali che ci avevano redarguito su questo terreno. Per questo è una sentenza sacrosanta. Perché a Genova (nella scuola Diaz e nella caserma Bolzaneto), ad Asti o a Parma (dove vive il sacerdote Franco Reverberi accusato di complicità nelle torture in Argentina negli anni della dittatura; la Cassazione meno di un anno fa ha negato l'extradizione in quanto in Italia manca il crimine di tortura e non si può estradare per fatti che da noi non sono

perseguiti) i giudici non hanno potuto dare giustizia alle persone torturate.

### **10 giugno 2015. Caso Zucca, le tre prove che mancano a Pansa e alla polizia**

C'è un modo attraverso il quale il Ministro degli interni Alfano e il capo della polizia Alessandro Pansa potrebbero rispondere efficacemente alle osservazioni critiche e dure del pubblico ministero Enrico Zucca, ovvero dimostrando con fatti e parole di essere lontani anni luce dalla sottocultura che ha prodotto Genova 2001. Enrico Zucca, pubblico ministero per le brutalità alla Diaz, in un convegno pubblico ha in modo circostanziato proposto il suo punto di vista rispetto alla tortura e alle violenze di Polizia. Il Ministro degli Interni e il capo della polizia hanno chiesto al Ministro della Giustizia di intervenire nei suoi confronti disciplinarmente. (Zucca, Repubblica delle idee) «I fatti della Diaz sono stati oggetto di un fenomeno classico di rimozione da parte della polizia italiana. C'è stata un'immediata negazione a cui è seguita la totale rimozione. Per evitare il ripetersi di quegli errori e di quello che sarebbe più giusto chiamare auto-inganni, occorre riconoscere come questi fenomeni non sono un fatto sporadico, ma sono fenomeni endemici e strutturali non della polizia italiana, ma dei corpi di polizia in genere. E se i corpi di polizia stranieri studiano questo

fenomeno, allo stato attuale la polizia italiana ancora oggi rifiuta di leggere sè stessa». Supponiamo che si finisca davanti a una commissione che dovrà giudicare se Enrico Zucca ha diffamato o vilipeso il corpo di polizia, accusato di non essersi immunizzato dai rischi di violenza. Per poter vincere quella causa i vertici della sicurezza dovranno dimostrare che tra il 2001 e il 2015 sono successe cose importanti e in controtendenza. Ecco tre prove che dovranno essere portate in giudizio, in mancanza delle quali le chance di vittoria sono scarse. La prima prova consiste in dichiarazioni pubbliche fatte a sostegno di una legge che codifichi il delitto di tortura così come definito dalla Convenzione delle Nazioni Unite del 1984. Sarebbe questo un argomento forte che consentirebbe a tutti di distinguere in modo netto fra chi opera nel solco della legalità e chi invece no. Il reato di tortura, così come ricorda in ogni occasione Luigi Ferrajoli, è l'unico ad avere un avallo normativo costituzionale. Quando l'Assemblea Generale dell'ONU elaborò un codice di condotta per tutti gli esponenti delle forze di polizia nel lontano 1979 all'articolo 5 affermò che «Nessun appartenente alle forze di polizia infliggerà, istigherà o tollererà atti di tortura o altri tipi di trattamento o pena crudeli, inumani o degradanti, né potrà invocare attenuanti come ordini superiori». Dunque, l'intollerabilità della tortura fa parte della deontologia di chi riveste un delicato

compito di sicurezza. La Corte per i crimini di guerra nella ex Jugoslavia nel caso Furundzija ha affermato che nell'ipotesi di mancata codificazione del crimine di tortura la responsabilità del singolo torturatore si espande fino allo Stato. Nel caso Diaz la Corte europea dei diritti umani ha ricordato all'Italia quali fossero le sue responsabilità di fronte alla comunità internazionale. Lo aveva fatto qualche settimana prima il Consiglio dei Diritti Umani dell'ONU. La seconda prova da portare è che il governo abbia dato mandato all'Avvocatura di costituirsi parte civile nei processi per violenze nei confronti di persone detenute, fermate o arrestate. Infine, la terza prova consisterà nel dimostrare di avere autorizzato l'uso dei numeri identificativi per i poliziotti impegnati nelle funzioni di ordine pubblico. Senza queste tre prove la causa la vince Enrico Zucca. Del reato di tortura che non c'è parleremo mercoledì 10 giugno in una conferenza stampa al Senato con Luigi Manconi e Antonio Marchesi, Presidente di *Amnesty International*.

### **26 giugno 2015. Tortura, Renzi dica se sta con il Sap e Salvini**

Ieri il Sindacato autonomo di Polizia ha manifestato contro il reato di tortura, con il leader leghista Matteo Salvini e il governatore della Lombardia Roberto Maroni al seguito. Non lo sanno ma hanno manifestato anche contro il Papa e contro

Ban Ki-Moon. Era il 1997 quando le Nazioni Unite decisero che il 26 giugno fosse il giorno in cui ricordare su scala universale le vittime della tortura. Dieci anni prima, ovvero il 26 giugno del 1987, entrò in vigore la Convenzione ONU contro la tortura e ogni altra forma di punizione o trattamento inumano, crudele o degradante. Sono 158 gli Stati che in giro per il mondo hanno firmato e ratificato il Trattato. Possiamo però dire che la tortura, considerata dal diritto internazionale crimine contro l'umanità, sia oggi bandita dalla comunità degli Stati? Qui seguono due ordini di riflessioni. Il primo ordine di riflessioni riguarda quei Paesi che si sono adeguati, seppur parzialmente, ai contenuti del Trattato ONU che imponeva, tra l'altro, la previsione di un reato *ad hoc* nella legislazione interna a ciascuno degli Stati membri. Come sappiamo la codificazione del reato è condizione necessaria ma non sufficiente perché la tortura sia perseguita e perché non vi sia impunità per i torturatori. Non siamo così ingenui da credere che basti prevedere un reato perché la pratica di polizia si adegui e i giudici condannino. Di pochi giorni fa sono le osservazioni del Comitato ONU contro la tortura rispetto alla Spagna, Paese che dal 1995 ha introdotto il crimine nel suo codice. Il Comitato ha sostenuto che la definizione di tortura presente nella legislazione spagnola fosse del tutto inadeguata e ha invitato le autorità iberiche ad armonizzarla rispetto al testo ONU. All'articolo 1 della Convenzione si

definisce la tortura. Devono ricorrere i seguenti requisiti: l'autore deve essere un pubblico ufficiale, deve esserci violenza o minaccia, deve essere prodotta sofferenza fisica o psichica, deve esservi l'intenzione di estorcere una confessione o di umiliare. Va altresì ricordato che lo Statuto della Corte Penale Internazionale abilitata a giudicare i gravi crimini contro l'umanità – tortura, genocidio, crimini di guerra – ha una definizione meno cogente. In ogni caso è questo il solco entro cui lo Stato deve muoversi. La Spagna non l'ha fatto. Il secondo ordine di riflessioni riguarda invece quei Paesi che non si sono adeguati per nulla ai contenuti del Trattato. L'Italia è in prima linea tra questi. La tortura da noi non è un reato, come ci ha ricordato la Corte Europea sui diritti umani lo scorso 7 aprile condannando il nostro Paese nel caso Cestaro a causa delle brutalità commesse dalla Polizia nella scuola Diaz nel 2001. Pochi giorni fa il Ministro Alfano in un convegno pubblico ha affermato: «Il reato non sia contro la Polizia». Il reato di tortura è essenziale per una Polizia moderna; aiuta a distinguere chi svolge il proprio compito correttamente da chi invece fa un uso brutale della forza. La contrarietà delle forze dell'ordine è ingiustificabile se non adducendo tesi oltranziste. Il ddl per l'introduzione del delitto nel codice pende in commissione Giustizia al Senato. È vittima di un pingpong parlamentare già troppe volte visto in passato. Tra il 16 e il 22 settembre il

Sotto-Comitato ONU contro la tortura visiterà i luoghi di privazione della libertà in Italia. È la prima volta che gli ispettori ONU entreranno nelle nostre caserme, nei nostri CIE, nelle nostre prigioni. Subito dopo si recheranno in Turchia. L'Italia è tra i 78 Paesi che si è resa disponibile a farsi visitare. Per allora sarebbe essenziale che da un lato ci fosse il reato nel codice, dall'altro fosse nominato il Garante delle persone private della libertà. La legge c'è, il Garante non ancora. Per questo ci rivolgiamo direttamente a Matteo Renzi, il quale nei giorni successivi alla sentenza europea nel caso Diaz aveva detto che «la nostra risposta è il reato di tortura». La palla è nel suo campo. Vanno neutralizzate le obiezioni del partito di Giovanardi e Alfano. Il Ministro della Giustizia Orlando, in occasione del dibattito alla Camera dello scorso aprile, aveva auspicato invece un voto ampio e condiviso. Una posizione importante che ora deve trovare conferma al Senato. Spetta al Premier spingere in questa direzione, anziché in quella di retroguardia del Ministro degli Interni, del Sap e di Salvini.

### **6 luglio 2015. Tortura, Strasburgo condanna la Grecia**

Questa volta Alexis Tsipras non c'entra nulla, l'Europa non se la può prendere con lui per la condanna ricevuta a Strasburgo il 25 giugno scorso. Quando sono successi i fatti che hanno portato alla

sentenza della Corte Europea dei diritti umani eravamo in un'altra era politica, il Premier greco di allora era infatti George A. Papandreou. La Grecia è stata condannata per avere violato l'articolo 3 della Convenzione per la salvaguardia dei diritti umani che proibisce la tortura e ogni altra forma di trattamento inumano o degradante. I fatti risalgono al maggio del 2011 e nella loro crudeltà costituiscono un manifesto di quanto gli Stati siano diventati crudeli nel trattare le persone che affrontano un percorso di migrazione. In questo caso si trattava di un signore che proveniva dall'Ucraina. Era un autista che lavorava per conto di un'azienda di trasporti polacca. Viene arrestato il 10 maggio del 2011 dalla polizia di frontiera a Igoumenitsa; è accusato di avere aiutato ben 46 immigrati afgani, pachistani e iracheni a superare il confine greco. Inizia così la sua odissea. Purtroppo, il suo non è un caso isolato; è un caso paradigmatico di come le autorità greche hanno funzionato da sentinelle truci dell'Europa occidentale. Viene condotto in una camera di sicurezza della caserma di Igoumenitsa e ristretto in una cella di nove metri quadri con altri sette uomini, tutti fumatori, nonostante lui avesse segnalato di avere seri problemi ai bronchi. Vi trascorre poco più di due settimane. Il 26 maggio del 2011 viene trasferito nella prigione di Ioannina. Questa volta la cella è più grande, ben 35 metri quadri, ma la condivide con ben 34 persone. Per poco meno di quattro mesi

vive, dunque, in un metro quadro. Siamo in Grecia dove il caldo si fa sentire. Ci si può immaginare come vivessero quelle persone stipate senza avere possibilità mai di stare in piedi contemporaneamente. A settembre viene trasferito nel carcere di Korydallos. Qui le condizioni migliorano ma di molto poco. La cella è di otto metri quadri e i detenuti in tutto sono quattro. Ognuno di loro ha due metri a testa. Le sue condizioni di salute peggiorano ma non gli è consentito di essere mai visitato da un medico in questo periodo. Nel frattempo, arriva la condanna per trasporto illegale di immigrati e per avere violato la legge sull'immigrazione. Nella primavera del 2012 viene trasferito nella prigione di Corfù. Viene messo in una cella di poco più di sei metri quadri da dividersi in quattro detenuti. I letti sono solo due. L'acqua potabile è a pagamento così come la carta igienica. Per avere una medicina da lui ritenuta urgente ha dovuto aspettare ben quattro mesi. La sua storia finisce con la liberazione nel settembre del 2014. Trova la forza e un avvocato per scrivere alla Corte dei diritti umani. Il sistema carcerario greco, dunque, finisce sotto inchiesta europea, non solo per il sovraffollamento ma più in generale per l'assenza di condizioni dignitose di vita. Ad esempio, nella prigione di Korydallos oltre all'affollamento insostenibile vi era una situazione igienico-sanitaria durissima da sopportare: le celle non disponevano di acqua calda e un intero reparto era senza docce. Durante i suoi tre

anni di galera il signore ucraino ha sostanzialmente oziato. Mai traccia di un progetto lavorativo o educativo in cui è stato coinvolto. In Grecia oltre il 60% dei circa 12 mila detenuti è di nazionalità straniera. La sentenza del 25 giugno non è una sentenza pilota, come quelle subite invece negli ultimi mesi da Bulgaria e Ungheria, entrambe condannate per gli effetti devastanti prodotti dal sovraffollamento carcerario, sull'onda di quanto era avvenuto un anno e mezzo prima in Italia nel caso Torreggiani. La sentenza che riguarda la Grecia, dunque, non costringe il governo ellenico a mettere mano in modo sistemico a riforme che durino nel tempo così come è avvenuto da noi o come dovrà avvenire in Bulgaria e Ungheria. In ogni caso la decisione di Strasburgo racconta una storia esemplare del trattamento disumano riservato a chi aveva la sventura di finire nelle maglie della giustizia greca. Un trattamento che diventava ancora più duro nei centri per immigrati. Lo scorso febbraio 2015, all'indomani della sua elezione, Alexis Tsipras ha annunciato di chiudere il centro di identificazione per immigrati di Amygdaleza, alle porte di Atene, tristemente noto per le violenze che vi avvenivano e per il degrado in cui versavano le migliaia di persone che vi facevano ingresso durante l'anno. Lo scorso aprile il Comitato europeo per la prevenzione della tortura ha visitato caserme, centri per migranti e prigioni greche, comprese alcune carceri dove era stato recluso il signore ucraino che ha vinto

la causa a Strasburgo. Nei prossimi mesi vedremo quali saranno le osservazioni degli ispettori europei e se le condizioni di vita nelle carceri e in quel che resta dei centri per migranti saranno complessivamente cambiate oppure no.

### **12 dicembre 2015. È scomparsa la proposta che criminalizza la tortura**

Meglio pagare piuttosto che fare una legge contro la tortura. Scompare dai lavori parlamentari la proposta di legge che criminalizza la tortura. *Desaparecida*. Non c'è traccia all'ordine del giorno della Commissione Giustizia del Senato. Era il 9 aprile 2015 quando la Corte Europea dei diritti umani nel caso Cestaro (torturato alla Diaz) nel condannare l'Italia stigmatizzava l'assenza del crimine di tortura nel Codice penale italiano. Renzi aveva promesso che la risposta italiana alla Corte di Strasburgo sarebbe stata la codificazione del reato. Da allora è accaduto qualcosa di peggio che il consueto niente. Le forze contrarie hanno trovato buoni alleati al Senato. La Commissione Giustizia di Palazzo Madama avvia la discussione di un testo già di per sé non fedele al dettato delle Nazioni Unite. A maggio calendarizza una serie di audizioni. Sono tutte di natura istituzionale. Vengono auditi, in modo informale, i capi delle forze dell'ordine e l'associazione nazionale magistrati. Manca un resoconto stenografico

degli incontri. Non vengono sentite le ONG, gli avvocati, gli accademici. Così, nonostante le prese di posizione favorevoli al reato da parte dell'ANM, il risultato – prevedibile – è l'approvazione di un testo che pare pensato in funzione della non punibilità dei torturatori. Un esempio: per esservi tortura le violenze devono essere più di una. Colui che tortura una volta sola pertanto la può scampare. La lettura degli interventi dei parlamentari lascia inebetiti. La pressione istituzionale esterna ha funzionato: viene prima concordato un testo di bassissimo profilo e poi viene messo in naftalina. Siamo quasi alla fine del 2015 e la melina continua senza tema di sottoporsi al ludibrio pubblico. Ma non è finita. C'è qualcosa di peggio che il nulla. Il governo italiano si rende disponibile a pagare fior di soldi pur di evitare una nuova condanna dei giudici europei. È notizia fresca dei giorni scorsi. Meglio pagare piuttosto che fare una legge contro la tortura. Ricapitoliamo: era il 2004, tre anni dopo Genova, quando nel carcere di Asti due detenuti vengono torturati. L'indagine questa volta va avanti. Ci sono le intercettazioni telefoniche e ambientali. Antigone attraverso il proprio difensore civico Simona Filippi si costituisce parte civile nel processo. Si arriva al 2012. Così scrive il giudice nella sentenza: «Dal dibattito emergono alcuni elementi che possono essere ritenuti provati aldilà di ogni ragionevole dubbio. In particolare, non può essere negato che nel carcere di Asti sono

state poste in essere misure eccezionali (privazione del sonno, del cibo, pestaggi sistematici, scalpo) volte a intimidire i detenuti più violenti. Tali misure servivano a punire i detenuti aggressivi... e a dimostrare a tutti gli altri carcerati che chi non rispettava le regole era destinato a subire pesanti ripercussioni... I fatti in esame potrebbero essere agevolmente qualificati come tortura... ma non è stata data esecuzione alla Convenzione del 1984... né sono state ascoltate le numerose istanze (sia interne che internazionali) che da tempo chiedono l'introduzione del reato di tortura nella nostra legislazione... in Italia, non è prevista alcuna fattispecie penale che punisca coloro che pongono in essere i comportamenti che (universalmente) costituiscono il concetto di tortura». Così il giudice è costretto a non sanzionare gli agenti di polizia penitenziaria. I reati lievi per cui è costretto a procedere sono oramai prescritti. Tutti assolti ma tutti coinvolti e responsabili. La Cassazione conferma la sentenza. Questa volta Antigone (con il proprio difensore civico) in collaborazione con Antonio Marchesi, Presidente di *Amnesty International* e con gli avvocati dei due detenuti reclusi ad Asti, presenta ricorso alla Corte europea dei diritti umani. E qui arriviamo ai giorni scorsi. Il ricorso è dichiarato ammissibile. Il Governo, pur di evitare un'altra condanna che stigmatizzi l'assenza del delitto di tortura nel Codice penale (dopo il caso Cestaro-Diaz), chiede la composizione amichevole e offre

45 mila euro a ciascuno dei detenuti ricorrenti. Dunque, sostanzialmente ammette la responsabilità ma preferisce pagare piuttosto che farsi condannare ed essere costretta ad approvare una legge contro la tortura. Che ne pensano il Premier Renzi e il Ministro della Giustizia Orlando? Che ne è della promessa del Presidente del Consiglio?

## **2 marzo 2016. Tortura, la banalizzazione di un crimine**

Di tortura si può restare feriti a vita, nell'anima o nel corpo. Di tortura si può morire per le lesioni subite o per il trauma psico-fisico sofferto. Della tortura sopportata si può provare addirittura un sentimento di vergogna. La tortura produce nella vittima sensi di colpa difficili da spiegare. La tortura determina sfiducia nell'umanità. La tortura è l'annientamento della dignità umana in quanto degrada la persona a cosa, la fa divenire mezzo per raggiungere un altro fine, pseudo-giudiziario o punitivo. La tortura è una manifestazione primitiva di potere che rende plastica l'asimmetria che c'è tra la persona custodita e il custode. Nessun Paese ne è immune, nessuna democrazia può dirsi certa che non sia praticata o tollerata al proprio interno. Nei regimi dispotici la tortura è sistematica e fa parte della fisica del potere. La tortura non ha alcun rapporto con la verità. Quella estorta non è mai la verità. È una via di fuga

per interrompere il ciclo tragico della violenza. Obama ha annunciato la chiusura di Guantanamo, seppur difficile da realizzarsi per la forte opposizione repubblicana, non solo perché detenere senza processo una persona (anche il peggior criminale) significa violare macroscopicamente le regole dello stato di diritto ma anche perché non è servito a nulla, dal punto di vista preventivo, organizzare la tortura su scala universale. Dunque, sotto tortura non si dice la verità. Nello *spot* della Wind, da noi e da *Amnesty International* contestato, e pare fortunatamente prontamente ritirato, Giorgio Panariello rilevava sotto tortura le offerte del gestore telefonico. Quando abbiamo chiesto alla Wind di ritirare lo *spot* lo abbiamo fatto non perché siamo 'bacchettoni' o privi di ironia, o perché pensiamo che non si possa scherzare con i santi ma solo con i fanti, ma solo perché quel modo facile, leggero, scontato di trattare la tortura ne favoriva uno sdoganamento di massa, una facile (ma falsa) connessione logica tra tortura e verità. In sostanza era la banalizzazione di un crimine contro l'umanità. Nei giorni scorsi nella trasmissione «Chi l'ha visto» il testimone della morte di Riccardo Magherini ha raccontato quello che ha visto, ovvero calci all'addome della povera vittima. E di tortura è morto il povero Giulio Regeni in Egitto. Piero Calamandrei nella rivista «Il Ponte» nel 1949 manifestava il suo stupore perché bisognasse ribadire che la tortura in Europa

andasse vietata. Eppure, la tortura dalla fine della guerra fino a oggi ha continuato a essere praticata dentro e fuori l'Europa, nelle democrazie e fuori da esse, come pratica punitiva illegale o come metodo inquisitorio. In Italia, e ciò ha dell'incredibile, non vi è una legge che la punisca. Il Senato ha riposto la proposta di legge nell'armadio, dopo avere fatto di tutto per annacquare i contenuti. Eppure, Matteo Renzi, il 7 aprile 2015, all'indomani della condanna europea per quanto accaduto alla Diaz nel caso Cestaro, aveva promesso che avremmo avuto una nuova legge sulla tortura. Per ora la promessa è rimasta un *tweet*.

**15 marzo. 2016. Torturati risarciti.  
La CEDU dice no**

La Corte europea dei diritti umani ha respinto la richiesta del Governo Renzi di composizione amichevole nel caso dei due detenuti torturati nel carcere di Asti, decidendo di andare a giudizio e valutare nel merito la questione. È una decisione importante che mette l'Italia davanti alle sue responsabilità, le stesse alle quali il nostro Paese fu inchiodato dopo la condanna per le torture alla scuola Diaz durante il G8 di Genova. Il 7 aprile 2015 la Corte di Strasburgo ci condannò sia per gli episodi di quella notte di «macelleria messicana», sia perché l'Italia non aveva una legge che punisse la tortura. L'assenza della legge è infatti un'autostrada verso l'impunità. Nel

novembre del 2015 il Governo italiano ha proposto un risarcimento pari a 45mila euro per ciascuno dei due detenuti torturati ad Asti senza però prendere alcun impegno per risolvere la questione dell'assenza del crimine nel nostro ordinamento giuridico. Una monetizzazione della sofferenza inflitta senza l'assunzione di impegni politici. Il caso di Asti ebbe inizio nel 2004 quando i due detenuti vennero denudati, condotti in celle di isolamento prive di vetri nonostante il freddo intenso, senza materassi, lenzuola, coperte, lavandino, sedie, sgabello. Gli venne razionato il cibo, impedito di dormire, furono insultati e sottoposti nei giorni successivi a percosse quotidiane anche per più volte al giorno con calci, pugni, schiaffi in tutto il corpo e giungendo, nel caso di uno dei due, a schiacciargli la testa con i piedi. La vicenda giudiziaria ebbe inizio a seguito di due intercettazioni nel febbraio del 2005 nei confronti di alcuni operatori di polizia penitenziaria sottoposti a indagine per altri fatti, ma solo sei anni dopo si arrivò al rinvio a giudizio degli indagati. Antigone in quel processo si costituì parte civile. Il 30 gennaio 2012 si arrivò alla sentenza di primo grado e la Corte di Cassazione chiuse processualmente il caso il 27 luglio dello stesso anno. Per nessuno dei quattro a giudizio si ebbe una condanna in quanto, non esistendo il reato di tortura, si procedette per reati di più lieve entità oramai prescritti o improcedibili. Il giudice nella sentenza scrisse che i fatti erano qualificabili

come tortura ai sensi della Convenzione delle Nazioni Unite, ma che non potevano essere perseguiti come tali poiché in Italia non esisteva una legge che riconoscesse quel reato. Così Antigone, con l'avvocato Simona Filippi, difensore civico dell'Associazione, ha collaborato a predisporre il ricorso alla Corte europea dei diritti umani insieme ad Antonio Marchesi, Presidente di *Amnesty International* Italia. Nello scorso mese di novembre come detto la Corte lo dichiarò ammissibile. Il governo ha però proposto il patteggiamento senza nulla dire a proposito del reato che non c'è. La Corte ha dunque rifiutato ieri questa transazione. Ed è proprio su questa lacuna che ora il Governo dovrà obbligatoriamente intervenire. La discussione parlamentare langue. Senza un'iniezione dall'esterno anche questa legislatura passerà senza che nulla accada. Dopo la condanna per le torture alla Diaz, il Presidente del Consiglio Renzi con un tweet scrisse che la risposta di chi governa un Paese sarebbe stata quella di approvare il reato. Quel tweet non ha prodotto riflessi sulle Camere. Anzi, il Senato è stato prima capace di peggiorare significativamente il testo approvato alla Camera e poi di metterlo in naftalina. Sono trascorsi quasi trent'anni dalla ratifica della Convenzione ONU contro la tortura. Nel frattempo, abbiamo accumulato figuracce compresa quella di non potere estradare torturatori con la residenza in Italia verso Paesi dove sarebbero stati giudicati. Per questo, assieme agli oltre 54 mila firmatari della nostra petizione,

chiediamo al Governo che una legge conforme al testo ONU sia approvata subito. Le Nazioni Unite hanno di recente elaborato le Nuove regole penitenziarie chiamate «*Mandela Rules*» nel nome del grande statista sudafricano. Nelle Regole ONU compare per ben otto volte la parola tortura. Nel nostro Codice penale invece neanche una.

### **31 marzo 2016. Che la forza dello sport sia con Giulio**

Miguel Benancio Sanchez aveva 26 anni quando fu sequestrato nell'Argentina di Videla. Era l'8 gennaio del 1978. Fu presumibilmente portato nel centro clandestino di detenzione e di tortura *El Vesubio*. Da allora non è più tornato. *Desaparecido*. Sanchez era un calciatore, un atleta, un poeta. «Per te che sai di freddo, di calore, di trionfi e di sconfitte, che no, non lo sono. Per te che hai il corpo sano, l'anima larga e il cuore grande. Per te che hai molti amici, molti aneliti, l'allegria adulta, il sorriso dei bambini. Per te che non sai né di gelo né di sole, né di pioggia né di rancori. Per te, atleta, che traversasti paesini e città, unendo Stati nel tuo andare. Per te atleta che disprezzi la guerra e sogni la pace». Questa è la sua bellissima poesia intitolata Per te atleta. Giulio Regeni era poco più grande di Miguel Benancio Sanchez quando ha subito la sua stessa sorte: sequestrato, torturato. Il suo corpo, irricognoscibile, è stato restituito. È

agli atleti, alle loro federazioni, al mondo dello sport organizzato che ci rivolgiamo. A quei giovani dal corpo sano e dall'anima larga affinché anche loro su grande scala, potenzialmente universale, chiedano che si giunga alla verità per Giulio Regeni. Un appello che arriva dal mondo dello sport ha la forza per travalicare i confini tradizionali e stanchi della comunicazione. Ha la forza per superare le barriere dell'informazione. Può mettere in moto quel meccanismo di indignazione che da essere sentimento individuale può trasformarsi in valanga collettiva. Una valanga che deve costringere le autorità egiziane a non depistare e raccontare fandonie e le autorità italiane a tenere alto il livello della pressione. Il silenzio è l'anticamera dell'oblio e dell'impunità in tutte le storie di tortura e di violazioni dei diritti umani. Per questo la Coalizione italiana per i diritti e le libertà civili, Antigone e *Amnesty International* hanno chiesto al mondo sportivo di mobilitarsi per chiedere con la determinazione che solo lo sport può avere la verità per Giulio Regeni. E le prime risposte rapide, straordinarie sono arrivate. Nel fine settimana del 23 e del 24 aprile la serie B di calcio ricorderà Giulio e si assocerà alla battaglia per la verità e contro la tortura. Una serie B che ha squadre prestigiose di città importanti: Bari e Cagliari su tutte. Ma già dal prossimo *week-end* la Lega Pallavolo Serie A Femminile ha deciso di aderire alla campagna «Verità per Giulio Regeni». Saranno allora passati due mesi dal

ritrovamento del corpo di Giulio. In occasione delle partite dei Campionati di Serie A1 e Serie A2 di sabato 2 e domenica 3 aprile, la Lega Pallavolo Serie A Femminile in tutti i campi di Serie A1 e Serie A2, al momento dello schieramento in campo delle giocatrici, esporrà lo striscione «Verità per Giulio Regeni». Da due anni una squadra di calcio fondata dalle associazioni Progetto Diritti e Antigone, in collaborazione con l'Università di Roma Tre, gioca nel campionato di terza categoria del Lazio. Si chiama Atletico Diritti. È composta da migranti, studenti, persone con storie difficili alle spalle, profughi. Il campo di casa è al Quadraro a Roma. Domenica prossima, prima della partita contro il Carchitti, a partire dalle ore 15, i giocatori esporranno lo striscione «Verità per Giulio Regeni» e comporranno sul campo la stessa scritta. Alcuni di loro hanno vissuto storie tragiche, sono sopravvissuti a viaggi impossibili. Il bel documentario Frammenti di libertà di Alessandro Marinelli racconta con dolcezza e ironia cos'è Atletico Diritti. Ovviamente non ci fermiamo qua. Vorremmo che anche la serie A di calcio e le altre federazioni sportive si unissero alla serie B e alla Lega Pallavolo femminile nel nome della giustizia, della lotta alla tortura. Nel nome di Giulio Regeni. Per te atleta. Per tutti i *desaparecidos*, le vittime di tortura. Per tutti i ricercatori che non si accontentano di lavorare dietro una scrivania.

## 26 giugno 2016. *Imposicion de tormentos*. Siamo il paradiso

Sorbolo è un piccolo paese in provincia di Parma con meno di 10 mila abitanti. Vicino a Sorbolo c'è Enzano di Sorbolo. In Strada del Fienile c'è la Parrocchia di sant'Andrea Apostolo. Gli abitanti di Enzano di Sorbolo sono circa trecento. A Sant'Andrea dice messa don Franco Reverberi, ottuagenario sacerdote parmigiano. Uno dei prigionieri politici arbitrariamente portati nel centro di detenzione di Mendoza in Argentina nel 1976 racconta di un cappellano italiano vestito da militare. Un altro prigioniero ricorda anche lui come insieme ai militari c'era un prete che lo interrogava in italiano. Ogni tanto quel cappellano pare indossasse la divisa militare. Dunque, quel sacerdote pare fosse qualcosa di più, secondo i testimoni di quei tormenti, che non un semplice prete che diceva messa. Pare non fosse interessato a salvare le anime, ma a loro dire, era complice nel far soffrire i corpi. La guerra sudicia di Videla si avvaleva di tutto l'armamentario più truce dei fascismi: sparizioni forzate, torture, morte. Quel cappellano pare fosse don Franco Reverberi, che tornata la democrazia decise di ristabilirsi nella sua Sorbolo. Le vittime di tortura hanno bisogno di tempo perché sia assicurata loro giustizia. *'Imposicion de tormentos'* è l'accusa alla base della richiesta di arresto delle autorità argentine. Don Franco

Reverberi è *'wanted'* per l'Interpol. Imporre tormenti significa torturare. La richiesta di estradizione risalente al 2012 è stata giudicata prima dalla Corte d'Appello di Bologna e poi dalla Corte di Cassazione. La magistratura italiana ha alzato le braccia e ha messo nero su bianco che in assenza del crimine di tortura nel Codice penale italiano non avrebbe potuto estradare il sacerdote oltre oceano. La tortura è un crimine contro la dignità umana. In Italia non è reato nonostante un trattato internazionale ratificato nel 1988 ci vincoli in modo cogente alla sua codificazione. Matteo Renzi, Presidente del Consiglio, 7 aprile 2015: «Quello che dobbiamo dire lo dobbiamo dire in parlamento con il reato di tortura». Gennaro Migliore, sottosegretario alla Giustizia, 16 giugno 2016: «A nome del governo affermo che una legge che punisca la tortura sia approvata». Andrea Orlando, Ministro della Giustizia, 23 giugno 2016: «Risposta in tempi rapidi». Così dopo avere ricevuto Ilaria Cucchi e Fabio Anselmo che gli portavano le 240 mila firme raccolte sulla piattaforma *Change*. L'Italia intanto è il paradiso giudiziario dei torturatori nostrani e internazionali. Puniamo tutto e tutti nel nostro Paese. Ma non i torturatori. Oggi, 26 giugno, è la giornata che le Nazioni Unite dedicano alle vittime della tortura. È obbligo del governo la cooperazione giudiziaria con gli altri paesi nonché il rispetto delle norme internazionali. Il Senato, dove langue la proposta di legge, è negligente e colpevole.

Sappiano i senatori che Papa Francesco con motu proprio ha introdotto il delitto di tortura nel Codice penale vaticano utilizzando la definizione di reato proprio presente nel Trattato ONU. Sarebbe buona cosa se i cittadini di Enzano di Sorbolo si astenessero questa domenica dall'andare a messa nella parrocchia di sant'Andrea. Non sappiamo se don Franco Reverberi è colpevole o meno. Non è dato saperlo perché nel suo caso, come in tutti i casi di tortura, in Italia, non c'è spazio giudiziario per l'accertamento della verità. Per cui lo sciopero dalla messa dei fedeli di parrocchia di Sant'Andrea potrebbe forse essere un risarcimento simbolico alle vittime della tortura, visto che il risarcimento giudiziario non è possibile in Italia.

### **9 ottobre 2016. Subito la legge, l'Italia non è offshore per torturatori**

Dittatori e criminali di guerra potrebbero scegliere l'Italia quale rifugio per sottrarsi alla giustizia. L'Italia rischia di diventare il paradiso dei torturatori di professione. Non proprio una bella figura per il Paese di Verri e Beccaria. Nei giorni scorsi Matteo Viviani, nella trasmissione *Le Iene*, ha raccontato la storia di un sacerdote italo-argentino accusato di «*imposicion de tormentos*» dai giudici sudamericani per fatti risalenti ai tempi del regime fascista di Videla e rifugiatosi in Italia che ha negato

l'estradizione. In Italia la tortura non è reato. Per gli altri crimini a lui ascrivibili la prescrizione ha fatto il suo corso. L'Italia ha ratificato lo Statuto della Corte Penale Internazionale che inserisce la tortura, al pari del genocidio e dei crimini di guerra, tra i crimini contro l'umanità, ma non ha adeguato ancora il proprio Codice penale. Dunque, se un criminale di Stato si presenta nel nostro Paese i nostri giudici e i nostri poliziotti non potrebbero arrestarlo per tortura. È triste una nazione che penalizza tutto e tutti ma che lascia impunita la tortura. A luglio il Senato ha nuovamente deciso di anestetzare la discussione dopo trentadue anni da quel solenne 10 dicembre 1984 quando le Nazioni Unite sancirono e definirono la tortura quale delitto *iuris gentium*. Il dibattito si è nuovamente arenato intorno a sofismi su parole. In quei giorni caldi e grigi di luglio il centrodestra esultò. Il Pd non si oppose alla morte della legge, nonostante il capogruppo Luigi Zanda poco tempo prima avesse affermato perentoriamente che: «Il Parlamento ha un debito con la società italiana e anche con l'ordinamento internazionale. E questo debito va onorato: quello di introdurre nel nostro ordinamento con venti anni di ritardo il reato di tortura». A parte che gli anni sono molti più di venti, il debito non è stato onorato. Il Ministro Alfano si è dichiarato vincitore. Ma vincitore di che? L'Italia si sta lentamente guadagnando la palma di paradiso per i torturatori *offshore*. Viviamo in

un Paese dove accade che un sindaco, a Trieste, con prepotenza decida di togliere dal proprio Comune lo striscione di *Amnesty International* che chiedeva «Verità per Giulio Regeni», torturato sino alla morte. Siamo vicini ai sette anni dalla morte di Stefano Cucchi. Non è stato possibile procedere per tortura, in quanto la tortura non è reato. Siccome siamo testardi abbiamo deciso di ricordare a Matteo Renzi, ad Andrea Orlando, a Luigi Zanda i loro impegni e le loro promesse. Il prossimo 13 di ottobre la mattina alle 10 saremo davanti al Parlamento in silenzio per ricordare tutte le vittime della tortura. Il *sit-in* vede la partecipazione di tantissime associazioni (Antigone, CILD, A buon diritto, ACAT Italia, ACT, *Amnesty International* Italia, Arci, BIN Italia, Camera Penale di Roma, CIR, Cittadinanzattiva, CNVG, Associazione Federico Aldrovandi, Forum Droghe, Fondazione Franca e Franco Basaglia, Fuoriluogo, Giuristi Democratici, associazione radicale Il detenuto ignoto, L'altro diritto, Medici contro la Tortura, Naga, Progetto Diritti, Radicali Italiani, Ristretti Orizzonti, SIPP, Società della Ragione), del sindacato (la Fp Cgil), degli avvocati dell'Unione delle Camere Penali Italiane e dei giudici di Md. Saremo in silenzio perché le vittime di tortura sono silenziate. Perché è tornato silente il dibattito in Parlamento. Perché non ci sono parole per esprimere i sentimenti di indignazione per il silenzio delle istituzioni di fronte alla tragedia della violenza pubblica.

C'è un elenco lungo di responsabilità politiche dalla fine degli anni '80 a oggi. C'è ancora tempo per approvare la legge prima della fine della legislatura. E noi lo ricorderemo in silenzio a chi ci governa.

### **25 novembre 2016. Giulio Regeni, dieci mesi dopo lontani dalla verità**

Siamo al 25 novembre 2016, siamo a dieci mesi dalla scomparsa di Giulio Regeni e dobbiamo con amarezza constatare che la nebbia è fitta, talmente fitta da rendere difficile scorgere una luce seppur fioca che possa illuminare questa storia di criminalità politica. La cooperazione giudiziaria tra la Procura della Repubblica di Roma e i magistrati egiziani procede lentamente e non sappiamo con quali frutti. Pare che nelle prossime settimane vi sarà un nuovo *summit*. Nel frattempo, l'azione diplomatica di pressione che il governo italiano avrebbe dovuto svolgere nei confronti del governo egiziano, quanto meno per amor patrio se non per rispetto dei diritti umani su scala globale, è pericolosamente stagnante. Non sappiamo se mai vi sarà un incontro tra i P.M. italiani e quelli egiziani, non sappiamo se l'incontro sarà collaborativo o se verranno riproposte dai secondi le fandonie e i depistaggi iniziali, sappiamo però che il silenzio delle istituzioni italiane ci preoccupa. Sappiamo anche che Giulio Regeni è stato torturato e che sul suo corpo c'erano le

tracce dei suoi assassini, se qualcuno tra gli investigatori del Cairo avesse voluto andarle a cercare. Sappiamo che i torturatori torturano o pensano di torturare sempre nel nome dello Stato, per cui non si preoccupano di occultare le loro responsabilità. Sappiamo che godono spesso di immunità e impunità, il che li rende arroganti e non preoccupati di occultare il crimine commesso. Sappiamo che la tortura è un delitto odioso, lesivo della dignità umana e che, con le sparizioni forzate, è pratica diffusa del regime egiziano dell'ex generale Al Sisi. Sappiamo che in Italia la tortura non è un reato e questo riduce il tasso della nostra moralità pubblica nonché la credibilità internazionale del governo italiano. Sappiamo infine che la giustizia in una non democrazia è un obiettivo ben difficile da raggiungere. Proprio perché sappiamo tutto questo, Antigone e la CILD (Coalizione italiana per le libertà civili) terranno viva e ferma la richiesta di giustizia e verità per Giulio Regeni consapevoli che ci vorranno determinazione, tempo e memoria. Noi siamo abituati a non dimenticare, a stare dalla parte delle vittime di violazioni dei diritti umani anche per decenni, a lottare senza stancarci. In questi giorni, ad esempio, sta andando a conclusione il processo di primo grado a Roma nei confronti degli assassini, sequestratori e torturatori fascisti sud-americani alleati nel Plan Condor. Sono vent'anni di lavoro giudiziario memorabile degli avvocati Arturo Salerni e Mario

Angelelli di Progetto Diritti. I figli delle vittime di allora avranno finalmente un riconoscimento giudiziario. Dunque, noi continueremo a lottare oggi, domani e fino a quando sarà necessario per la giustizia e le verità per Giulio Regeni. Lo dobbiamo alla sua meravigliosa e coraggiosissima famiglia. Lo dobbiamo a noi stessi, a chi crede nella libertà. È nostro dovere farlo. Altro che *realpolitik*. Per questo speriamo che il prossimo eventuale incontro romano non si chiuda con l'ennesimo umiliante (per l'Italia) nulla di fatto.

### **22 marzo 2017. Il coraggio di chiamare le cose con il loro nome**

Era tempo che nelle aule parlamentari non si sentiva un discorso di alto profilo sui diritti e sulle libertà. Un discorso che è partito con una citazione di Albert Camus ed è terminato con un testo di Johan Huizinga. L'occasione è stata la presentazione della prima Relazione al Parlamento del Garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà. Se lo storico olandese, che con il carcere fino alla morte ha pagato la sua lotta per la libertà di ricerca durante il nazismo, è citato in riferimento all'imprevedibilità della storia e alla auspicabile capacità umana di condizionarne gli esiti, invece lo scrittore e filosofo francese Albert Camus è stato evocato da Mauro Palma, garante nazionale giunto al primo giro di boa del suo mandato e firma ben nota

a questo giornale, per la seguente frase: «quando si cominciano a nominare bene le cose diminuisce il disordine e la sofferenza che c'è nel mondo». Mauro Palma, simbolicamente, all'interno di un Parlamento che mai ha voluto approvare una legge che criminalizzasse la tortura, ha ricordato come sia necessaria un'operazione di igiene linguistica che riporti a chiamare le cose con il loro nome. Dobbiamo poter chiamare tortura ciò che ha i connotati della tortura. Oggi ciò non è possibile. I giudici non possono chiamare tortura ciò che è tortura poiché la tortura non è reato in Italia. Coraggiosa è dunque la relazione di questa nuova autorità di garanzia, per la cui istituzione dal lontano 1997 Antigone si è fortemente battuta. Il rapporto non si limita a raccontare quanto fatto in questo primo anno di lavoro; contiene anche raccomandazioni destinate alle istituzioni, persino su temi non facili. Ad esempio, il garante chiede di abolire le cosiddette aree-riservate ovvero reparti interni ancora più chiusi rispetto alle sezioni ex 41-bis; o, su altro terreno, chiede di introdurre meccanismi effettivi di reclamo per i migranti sulle condizioni di trattenimento. Dunque, abbiamo fatto bene a lottare 19 anni per la sua istituzione. La nascita del garante è una vittoria. Finalmente nell'asfittico panorama italiano opera una figura istituzionale di tutela e promozione dei diritti delle persone private della libertà. Il fatto che a presiedere l'autorità di garanzia sia

Mauro Palma, coadiuvato da Daniela de Robert ed Emilia Rossi, fa parte di questa vittoria. Nell'ambito dei diritti umani conta moltissimo l'autorevolezza delle persone a cui viene assegnato un ruolo rappresentativo pubblico. Queste persone dovranno confrontarsi con il *moloch* della burocrazia e delle istituzioni della sicurezza. Dunque, la loro forza sarà anche data dalla loro personale competenza e autorevolezza. Il potere di visita dei luoghi di privazione della libertà di cui il Garante dispone è penetrante. Invito tutti a leggersi il suo rapporto sul carcere di Ivrea, esemplare per rigore e tragicità. Il mandato del Garante è ampio e riguarda tutta l'area, purtroppo sempre più estesa, della privazione della libertà: non solo galere, dunque, ma anche *hotspot* e luoghi di detenzione per migranti, commissariati di polizia, caserme dei carabinieri e della guardia di finanza, residenze per le misure di sicurezza. Infine, ha anche il monitoraggio dei voli di rimpatrio e del trattamento sanitario obbligatorio. Un'organizzazione come Antigone ora ha un alleato in più nella lotta per una detenzione più rispettosa della dignità umana, in una fase difficile come questa dove il populismo penale impera.

**8 aprile 2017. Le torture a Bolzaneto hanno padri politici. Chi paga?**

«G.O.M. ovvero Gruppo Operativo Mobile, ovvero Corpo speciale di Polizia

Penitenziaria. Sganciato da ogni controllo, è chiamato a gestire le emergenze, i casi particolari, le situazioni a rischio. E la caserma di Bolzaneto era una di queste». Era questo *l'incipit* di un articolo mio e di Stefano Anastasia, allora Presidente di Antigone, pubblicato sul manifesto il 28 luglio del 2001, a una settimana dalle torture avvenute a Genova. Torture come nella tradizione tragica di Villa Triste a Firenze o di Villa Grimaldi a Santiago del Cile. Villa Triste e Villa Grimaldi erano i luoghi della tortura rispettivamente durante il periodo nazifascista e la dittatura di Pinochet. Erano chiamate ville ma erano luoghi di annientamento, di esaltazione brutale dell'ego fascista. Bolzaneto è invece un quartiere genovese dove nel 2001 viene improvvisato un carcere all'interno della locale caserma. Silvio Berlusconi vinse le elezioni nel giugno del 2001. Fu il suo governo a gestire il G8. Probabilmente, però, la decisione di trasformare una caserma in un carcere fu presa precedentemente quando Premier era Giuliano Amato e ministri della Giustizia e degli Interni erano rispettivamente Piero Fassino ed Enzo Bianco. La caserma doveva servire da galera provvisoria dove detenere i presumibili arrestati per le proteste durante il G8. Bolzaneto fu trasformato in villa della tortura. A Bolzaneto è accaduto che alcuni agenti della polizia penitenziaria, dopo essersi vantati di essere nazisti e di provare piacere a picchiare un «omosessuale,

comunista, merdoso», nonché dopo averlo apostrofato come «frocio ed ebreo», lo hanno portato fuori dall'infermeria e gli hanno strizzato i testicoli. A Bolzaneto è accaduto che una ragazza ha chiesto di andare in bagno nonché di avere un assorbente. Al posto dell'assorbente le fu data della carta appallottolata, gettata sul pavimento della cella, attraverso le sbarre. La ragazza fu costretta a cambiarsi alla presenza anche di uomini. A Bolzaneto è accaduto che a una giovane ragazza straniera venne detto: «Entro stasera vi scoperemo tutte». A Bolzaneto è accaduto che una ragazza italiana fu costretta a camminare lungo il corridoio con la testa abbassata e le mani sul capo come nelle migliori tradizioni dello squadristo. La ragazza fu colpita con calci e pugni. Venne derisa e minacciata. Mentre camminava veniva insultata: «puttana», «troia». Le vennero dette frasi offensive e machiste: «che bel culo», «ti piace il manganello». Fu costretta a fare il saluto romano e a dire: «viva il duce» o ancora più miseramente «viva la polizia penitenziaria». L'Italia a sedici anni da quelle torture ha dovuto riconoscere che tortura avvenne a Bolzaneto. Se torture di massa furono, non basta risarcire i ricorrenti o prendere, per ora a parole, impegni legislativi. Si può e si deve fare qualcosa di più. Nel nome della lotta all'impunità deve aprirsi una inchiesta amministrativa e disciplinare su tutti i funzionari, medici, infermieri, poliziotti responsabili di quanto accadde a Bolzaneto.

Tra gli appartenenti ai G.O.M c'è stato chi ha detto che la responsabilità delle violenze era di un'altra forza di Polizia e non la loro. Si faccia chiarezza anche su questo, per via amministrativa. Si istituisca una commissione amministrativa interministeriale di inchiesta sulle torture al G8 di Genova. Ma anche questo non basta. Bolzaneto, come carcere improvvisato messo nelle mani di un corpo speciale di Polizia penitenziaria, fu un modello pensato da qualcuno più in alto. Dunque, è compito del Parlamento fare luce sui responsabili politici di quella scelta. La Commissione di inchiesta sulle violenze al G8 fu boicottata dieci anni fa dall'Italia dei Valori e dall'Udeur. Bolzaneto non è solo una questione giudiziaria. Villa Bolzaneto è storia tragica di questo Paese su cui vogliamo anche una verità politica. Alle vittime di tortura, oltre che giustizia, vanno riconosciute dignità, memoria e verità storica. Bolzaneto non fu una questione di mele marce. Se così fosse stato il giorno dopo avremmo visto capi delle Polizie e ministri far saltare teste e invocare la prescrizione del reato. Così non è stato. Dunque, la giustizia passa anche dalla individuazione delle responsabilità politiche.

### **25 giugno 2017. Segregazione e isolamento, la tortura soft dell'aguzzino**

Il carcere deve essere un luogo aperto, trasparente. Era il 2000 quando Antigone pubblicò il primo rapporto sulle carceri

italiane titolandolo per l'appunto «Il carcere trasparente». Da allora tutti gli anni giriamo in lungo e in largo l'Italia entrando nelle prigioni e raccontando quello che osserviamo. Dal 2012 lo facciamo anche con le videocamere. Ed è questa una conquista, non solo nostra, ma anche de *Il Manifesto* con cui lanciammo la campagna affinché la stampa potesse raccontare anche con le immagini la vita nelle carceri italiane. Immediatamente dopo ci fu la condanna della Corte europea per i diritti umani nel caso Torregiani e tutte le istituzioni italiane presero coscienza della drammaticità della vita dentro. Dunque, in questo viaggio nelle carceri italiane diretto alla conoscenza del mondo di dentro molto dobbiamo a questo giornale, oltre che a chi nell'amministrazione penitenziaria non ha mai esercitato censura o posto divieti pretestuosi al nostro monitoraggio. La nostra ambizione, come da sempre ci ha insegnato Mauro Palma, Garante nazionale delle persone private della libertà, è che l'osservazione, mai neutrale, possa trasformare l'oggetto osservato. Entrare in una galera senza essere detenuto o essere parte dello staff è in primo luogo uno straordinario mezzo di prevenzione rispetto a tentazioni di violenza o di abusi. Più occhi esterni squarciano il buio e rompono il monopolio di controllo delle istituzioni, meno i detenuti saranno considerati cosa loro. I custodi non devono considerare i custoditi loro proprietà privata. Tra i luoghi bui del carcere vi è il reparto di

isolamento, ossia il luogo dove viene scontata quella che è ritenuta la sanzione disciplinare per eccellenza. La legge prevede che l'isolamento debba durare massimo per quindici giorni. In isolamento si trovano le persone difficili, i detenuti più a rischio. È nelle celle di isolamento, spesso lisce, disadorne, vuote, tragiche, che possono venire in mente pensieri suicidari. Come i pensieri venuti nella testa di Youssef, suicidatosi nel carcere di Paola nell'ottobre del 2016. Pare avesse scritto ai suoi familiari che in quella cella d'isolamento fosse costretto a dormire per terra. Quindici giorni dopo avrebbe finito di spiare la sua condanna. In quello stesso reparto del carcere calabrese un altro detenuto, questa volta italiano, si era tolto la vita qualche settimana prima. L'isolamento è un carcere nel carcere. In giro per l'Italia si vedono ancora reparti di isolamento lontani dagli sguardi dei visitatori. Alla fine degli anni Novanta, l'allora indimenticato capo dell'amministrazione penitenziaria Alessandro Margara con una propria circolare di fatto abrogò l'isolamento. Un detenuto, seppur sanzionato disciplinarmente, non avrebbe mai dovuto essere spostato dalla sua cella e comunque mai essere isolato, privato della comunicazione con il mondo esterno. La circolare è stata mal sopportata nella periferia penitenziaria e di conseguenza è stata scarsamente rispettata. In isolamento vengono in mente pensieri di morte,

aumenta l'aggressività, si subiscono danni psico-sociali irreversibili. È più facile che in isolamento ci sia violenza gratuita come quella dei poliziotti che nel carcere di Asti nel 2004 torturarono due detenuti comuni, fino a fargli lo scalpo. Da un giorno all'altro attendiamo la sentenza della Corte europea dei diritti umani di Strasburgo che speriamo restituisca giustizia e memoria ad una delle due vittime. L'altra purtroppo, nel frattempo, è deceduta per cause naturali. Nei giorni in cui molto si è parlato di tortura, va ricordato che alcune azioni per prevenirla si possono fare subito. Ad esempio, subito si potrebbe dare applicazione alla circolare voluta da Margara, chiudere i reparti di isolamento, chiudere tutte le celle lisce e insonorizzate. Si può fare a legislazione vigente. Si possono dare indicazioni ai direttori affinché non eccedano nell'esercizio dell'azione disciplinare. E nel caso dei minori, sarebbe buona cosa rinunciare del tutto a una pratica che è violativa, forse in modo irreversibile, del loro stato di salute e della loro crescita sana. Non si può tenere un quindicenne isolato sensorialmente e umanamente per più di pochi minuti. Isolare un ragazzo configura un trattamento inumano e degradante, contrario alle norme internazionali. Il Guardian ha proposto ai suoi lettori *on-line* un'esperienza virtuale di isolamento. È facile trovarla in rete e provare cosa significhi per la propria lucidità stare chiusi in pochi metri quadri per ore, giorni, settimane. Seppur vero che in Italia

L'isolamento disciplinare non può durare più di quindici giorni non è infrequente che tale limite venga superato intervallando due periodi di isolamento con poche ore di galera normale. Esiste poi un altro isolamento, non regolato, con eccessi di discrezionalità applicativa ed è l'isolamento giudiziario, ossia quello disposto dai giudici per ragioni investigative. Non ha limiti di tempo né modalità predeterminate. Mi è capitato negli anni di trovare persone lasciate in cella senza servizi igienici nella speranza di ritrovare gli ovuli di droga da loro presumibilmente inghiottiti prima dell'ingresso in carcere. Persone dunque costrette a vivere tra i loro bisogni. In questi giorni che si celebrano le vittime della tortura il ministero della Giustizia potrebbe fare subito quanto è nelle sue prerogative, senza aspettare avalli normativi superiori, ossia togliere di mezzo le celle di isolamento e le celle lisce. A sua volta il CSM dovrebbe dare indicazioni contro gli abusi nell'isolamento giudiziario. La tortura e i maltrattamenti hanno tante forme, alcune classiche, altre più subdole, meno appariscenti. La cultura della violenza non si sconfigge solo con le norme ma anche con pratiche rispettose della dignità umana. In questo viaggio oramai ventennale nelle prigioni d'Italia ho incontrato tantissimi operatori – direttori, poliziotti, educatori, assistenti sociali, cappellani, medici, psicologi, volontari, insegnanti, garanti – eccezionali. Questi ultimi non vanno lasciati soli. Vanno premiati quelli che hanno il

coraggio di costruire un modello di detenzione non violento e rispettoso della dignità umana, anche se più rischioso rispetto ai canoni tradizionali della sicurezza. Anche questa è prevenzione della tortura.

### **6 luglio 2017. Non basta che sia nel Codice**

In Italia da oggi la tortura è reato. C'è voluto un dibattito parlamentare lungo quasi trent'anni per produrre una legge definita di compromesso dal deputato del PD Franco Vazio, relatore del provvedimento. Ma si può accettare o siglare un compromesso su un crimine contro l'umanità? Il dibattito parlamentare è stato per lunghi tratti triste, incolto, illiberale, ricco di opposizioni pretestuose. Nel nome delle mani libere delle forze dell'ordine si è cercato di renderle immuni da responsabilità. Governi di destra e di sinistra hanno in passato detto no alla tortura. Oggi c'è un reato *ad hoc*. Retroguardie culturali hanno condizionato il dibattito pubblico contribuendo a produrre una legge criptica, non rispondente alla definizione presente nella Convenzione ONU contro la Tortura del lontano 1984. In vari punti la legge approvata ieri è di difficile digeribilità: la previsione della pluralità delle condotte violente affinché vi sia la configurabilità del delitto, il riferimento espresso alla condizione della «verificabilità» del trauma psichico. Un tentativo pacchiano di restringere l'area della punibilità del

presunto torturatore. E poi non sono stati previsti tempi straordinari di prescrizione come un crimine di tale tipo richiede. Ed è stata prevista la pena dell'ergastolo contro cui si siamo sempre battuti e ci batteremo sempre. Era il 10 dicembre del 1998 quando Antigone elaborò la sua prima proposta di legge, fedele al testo delle Nazioni Unite. Non abbiamo mai abbandonato la nostra pressione pubblica e politica su questo tema. Siamo andati davanti a giudici nazionali, europei, organismi internazionali a segnalare questa lacuna gravissima nel nostro ordinamento giuridico. *Il Manifesto* è stato sempre al nostro fianco. Nel tempo i governi che si sono succeduti hanno usato le più svariate strategie di risposta: dilatorie, apertamente oppostive, falsamente disponibili.

Da ieri comunque abbiamo una legge che incrimina la tortura. Possiamo da oggi nelle Corti chiedere che un pubblico ufficiale sia incriminato non per lesioni o abusi vari o maltrattamenti in famiglia (come è accaduto ad Asti) ma per tortura. Purtroppo, il delitto è configurato in modo a dir poco arzigogolato. È definito come un delitto generico, ossia che può essere commesso anche da un cittadino comune e non solo da un pubblico ufficiale. Per noi la tortura, nonostante la divergente previsione normativa, è e resta invece un delitto proprio, ossia un delitto che, come ci tramanda il diritto internazionale pattizio e consuetudinario, non può che essere un

delitto dei pubblici ufficiali. Da domani il nostro lavoro sarà quello di sempre: nelle ipotesi di segnalazioni di casi che per noi costituiscono «tortura» ci impegneremo affinché la legge sia applicata davanti ai giudici nazionali. E se questi dovessero latitare – un po' dipende anche da loro, così come dagli avvocati, rendere quella fattispecie operativa – andremo davanti alle Corti internazionali. Uno sguardo va rivolto alle altre parti della legge ugualmente importanti le quali riguardano la non espulsione di persone che rischiano la tortura nel paese di provenienza e l'estradizione di cittadini stranieri accusati di tortura e attualmente residenti nel nostro paese. Qualora applicate in sede giurisdizionale con ragionevolezza e spirito democratico tali norme potranno salvare molte vite da un lato e rompere il circolo vizioso della impunità dei torturatori di Stato dall'altro. Nessuno è però così ingenuo dal pensare che ottenuta la legge, buona o brutta che sia, la tortura sarà di conseguenza definitivamente eliminata dalle nostre prigioni, dalle nostre caserme, dai nostri centri per migranti, dalle nostre strade.

Il reato è una condizione necessaria ma non sufficiente per mettere al bando la tortura. È necessario che vi sia un cambio di paradigma che porti la dignità umana al centro delle nostre politiche di sicurezza.

**27 ottobre 2017. Bolzaneto e Asti, la tortura è nelle carceri**

Oltre 4 milioni di euro di risarcimenti e l'ennesima brutta figura internazionale. A 16 anni di distanza dal G8 di Genova, dopo le sentenze sulla Diaz, e 13 anni da quanto accaduto nella prigione di Asti, arrivano altre due condanne da Strasburgo, le ennesime, per tortura. Non una parola qualunque ma tortura. Stavolta, tuttavia, ci sono alcune sostanziali differenze rispetto al passato nella decisione della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo. In primo luogo, le condanne sono state due, per due fatti ben diversi tra loro. Da una parte ci sono le vicende del G8 di Genova e della caserma di Bolzaneto. Già in passato per le torture e le violenze avvenute nel luglio 2001 l'Italia era stata condannata dalla Corte di Strasburgo, sia per gli episodi della scuola Diaz che proprio per quanto avvenne a Bolzaneto. Dall'altro le brutalità commesse nelle prigioni di Asti nel 2004. Ciò che accomuna tuttavia i due casi è che riguarda delle prigioni. Nel caso di Bolzaneto un carcere improvvisato. Nel caso di Asti una galera vera e propria (per la prima volta l'Italia viene condannata per tortura in un carcere). Prigioni dove sono avvenute violenze brutali, minacce fasciste, fino allo scalpò verificatosi nella sezione di isolamento del carcere piemontese. La seconda novità rispetto al passato è l'entità dei risarcimenti alle vittime che superano di

gran lunga quelli a cui finora la Corte di Strasburgo ci aveva abituato, arrivando in alcuni casi a riconoscere fino ad 85 mila euro ad un singolo ricorrente.

Al di là della cronaca dei fatti, tuttavia, la doppia sentenza di oggi fotografa ancora una volta il clima di impunità che si era strutturato in Italia. Per lunghi anni nel nostro paese non c'è stato modo di avere giustizia e, ancora una volta, abbiamo dovuto aspettare una decisione europea. Ora l'Italia da qualche mese ha una legge e il termine tortura è stato introdotto nell'ordinamento giuridico italiano. Tuttavia, come abbiamo avuto modo di dire già all'indomani dell'approvazione, il testo è molto lontano da quello della Convenzione delle Nazioni Unite che era quello che chiedevamo. Altro elemento di queste sentenze che non può essere tralasciato è quello dell'impunità per gli autori delle violenze. Alcuni dei responsabili degli episodi oggi giudicati come tortura dalla Corte Europea sono ancora in servizio e a rispondere dei loro atti criminosi sarà solamente lo stato italiano dal punto di vista pecuniario. Nei prossimi giorni l'Italia andrà sotto osservazione dinanzi al Comitato delle Nazioni Unite contro la tortura. Antigone ha presentato un rapporto indipendente sulla situazione del Paese sul quale vedremo come risponderanno le autorità italiane dopo questa ennesima condanna. In ogni caso, quello che oggi chiediamo è: che sia adottato un codice di condotta per i comportamenti in servizio di

tutti gli appartenente alle forze dell'ordine; che ci sia sempre l'identificabilità di tutti coloro che svolgono compiti nei settori della sicurezza e dell'ordine pubblico; che si interrompano le relazioni sindacali con quelle organizzazioni che difendono, anche in sede legale, i responsabili di questi comportamenti; che dinanzi a questi casi lo Stato si costituisca parte civile; che vengano assunti tutti i provvedimenti amministrativi del caso contro gli autori delle violenze; che venga istituito un fondo per il risarcimento delle vittime di tortura.

**9 novembre 2017. Ecco il depistaggio dell'«appassionato» Al Sisi e di Alfano**

Siamo sufficientemente esperti da sapere che la verità storica non è sovrapponibile alla verità processuale. Ogni investigazione su fatti criminali – di minore o maggiore rilevanza pubblica – è un procedimento più o meno faticoso, lungo, inquieto, stentato di approssimazione alla verità. La parola 'verità' va usata con grande cautela, con assoluto rispetto. Ieri invece è stata maltrattata, abusata a proposito di Giulio Regeni. «Siamo convinti che il Presidente egiziano Abdel Fatah al Sisi sia un interlocutore appassionato nella ricerca della verità»: queste le parole del Ministro degli Esteri Angelino Alfano. Di quale verità parla il nostro massimo responsabile della diplomazia? Non di certo dell'unica verità di

cui noi disponiamo, ossia che in Egitto la tortura è una pratica sistematica. Poco prima dell'estate il Comitato delle Nazioni unite contro la tortura aveva testualmente scritto nel proprio rapporto sull'Egitto: «La tortura segue spesso gli arresti arbitrari ed è usata per ottenere confessioni o per punire e minacciare i dissenzienti politici. La tortura avviene nelle stazioni di polizia, nelle prigioni, nei luoghi di Stato, nelle caserme delle forze di sicurezza. La tortura è perpetrata da poliziotti, militari, guardie penitenziarie. I torturatori quasi sempre godono di piena impunità, sebbene la legge vieti la tortura, evidenziando una grave distonia tra la legge e la pratica.

Alla luce di tutto ciò, si giunge alla conclusione che la tortura è una pratica sistematica in Egitto». Le parole di Alfano vanno oltre la classica e amara *realpolitik*. Esse costituiscono un omaggio personale a chi, secondo le Nazioni Unite, è a capo di uno Stato dove vengono commessi sistematicamente crimini contro l'umanità. Alfano scomoda la parola 'verità' pur di tenere in piedi relazioni politiche ed economiche. Sarebbe stato ben più apprezzabile essere franchi e affermare con cinismo che di fronte a ragioni geo-politiche e commerciali i diritti umani e la giustizia debbano essere sacrificati. Invece viene scomodata addirittura la parola 'verità' per giustificare quella montagna di 'non verità' che finora sono giunte dalle parti del Cairo. Perché a Sharm El Sheikh, a margine del

Forum mondiale della gioventù, Al Sisi avrebbe affermato che le autorità egiziane si starebbero impegnando a trovare i colpevoli e che Giulio Regeni sarebbe stato torturato e ammazzato per far del male alle ottime relazioni (vale a dire investimenti) italo-egiziane. Ma allora come si spiegano i numerosi intollerabili tentativi di depistaggio e la riottosità delle autorità egiziane a collaborare fattivamente e seriamente con quelle italiane? Secondo il nostro Ministro degli Esteri Angelino Alfano, Al Sisi sarebbe un appassionato uomo alla ricerca della verità, uno statista dunque. La verità fa parte dello stesso campo semantico della tortura e delle sparizioni forzate. Se è la verità a stare a cuore ad Alfano ed Al Sisi allora leggano quelle verità scritte a chiare lettere da *Amnesty International* ed *Human Rights Watch* o presenti nell'ultimo Rapporto del Dipartimento di Stato degli Stati Uniti secondo cui le autorità egiziane fanno sempre più uso di sparizioni forzate, utilizzate per scoraggiare l'insorgere di eventuali critiche d'opposizione. Secondo la diplomazia americana non c'è proprio da fidarsi della giustizia egiziana: «I pubblici ministeri si sono regolarmente rifiutati d'indagare sulle denunce di tortura e altri maltrattamenti avanzate dai detenuti e sulle prove che mostravano che le forze di sicurezza avevano falsificato le date dei verbali d'arresto, nei casi di sparizione forzata». Prima di ieri l'unica verità certa di cui disponevamo era il corpo torturato a morte di Giulio Regeni. Ora ne abbiamo

un'altra: l'Italia con le parole di Alfano ha scelto la via dell'ingiustizia e della non verità.

### **12 ottobre 2018. Caso Cucchi, quando la verità vince sulla demagogia**

Il processo per l'omicidio di Stefano Cucchi resterà nella storia della giustizia italiana. Una storia fatta di violenza istituzionale, di morte, di coperture, di silenzi, di indifferenza, di opacità ma allo stesso tempo di determinazione, di forza morale, di rottura del muro della reticenza. Verità processuale e verità storica si stanno lentamente approssimando nonostante le umiliazioni e le dichiarazioni di quei politici che hanno urlato nel tempo una verità dogmatica e stereotipata. Oggi, di fronte alla confessione di uno dei carabinieri che ha ammesso le violenze sul corpo di Stefano, sanno di ridicolo e tragico quelle frasi che si sono sentite nell'etere e lette sui *social*. C'è chi disse: «É morto perché era anoressico» (Carlo Giovanardi), chi chiedeva alla famiglia di Stefano «dove era quando lui si drogava» (Maurizio Gasparri), chi affermava che Ilaria Cucchi «mi fa schifo» (Matteo Salvini). A nove anni dalla morte di Stefano Cucchi ci sono tre parole, di cui una composta, che vengono esaltate da questa storia: empatia, spirito di corpo, legalità. Da alcune settimane il bellissimo film di Alessio Cremonini *Sulla mia pelle*, delicato ma rigoroso allo stesso tempo, sta riempiendo le sale

cinematografiche, le piazze, le università. Gruppi di persone organizzano visioni comunitarie in luoghi pubblici e privati. Ragazzi e ragazze, anche molto giovani, vedono il film e restano senza parole, immedesimandosi in Stefano e in sua sorella Ilaria. L'empatia è un motore che ha una forza dirompente. Favorisce processi di indignazione. Ha la capacità di trasformarsi in valanga. Stefano Cucchi è sentito come un amico o un fratello nei licei, nelle università, nelle palestre e negli stadi. Ilaria è diventata una sorella di tutti quelli che vogliono giustizia, che credono che non si possa morire ammazzati, pestati a sangue, in una camera di sicurezza delle forze dell'ordine. Non tutti però sono Stefano. Non tutte però sono Ilaria. Non sempre l'empatia porta a giustizia. In questo caso invece sta accadendo un fatto straordinario, ossia la giustizia (e ne siamo grati alla procura di Roma) si è messa al servizio delle vittime di tortura. Accade raramente. Anche perché spesso a vincere è lo spirito di corpo, primo nemico della verità. Ieri, con la confessione di uno dei carabinieri coinvolti nel pestaggio, si è definitivamente rotto lo spirito di corpo nell'Arma. I fatti di violenza o di tortura avvengono molto spesso in circostanze tali per cui gli unici testimoni possibili sono altri poliziotti o carabinieri. Solo se si rompe il vincolo di colleganza, tanto più quando la vittima del pestaggio muore, la verità storica potrà uscire fuori. Ma affinché lo spirito di corpo si incrina ci vogliono messaggi

inequivocabili di trasparenza da parte dei vertici delle forze di Polizia, ci vuole la rottura dell'indifferenza da parte dell'opinione pubblica (quell'indifferenza che ha fatto chiudere gli occhi a quei tanti funzionari che hanno fatto finta di non vedere il volto tumefatto di Stefano che stava morendo di dolore), ci vogliono sindacati di Polizia che caccino i loro iscritti infedeli alla Costituzione e alla divisa indossata, ci vogliono procuratori che non guardino in faccia nessuno, ci vogliono governanti e politici che non siano ambigui nei loro messaggi di legalità. La terza parola è legalità. La legalità è una. È inammissibile una legalità doppia. Non esistono persone immuni dalla legge. La legge non è un totem, può ben essere criticata. La legalità comprende in sé la critica alla legalità. Una cosa però non è accettabile, ossia che la legalità sia mitizzata, esaltata e applicata a senso unico. Caserme di Polizia e carceri sono i luoghi dove più di altri dovrebbe essere rispettata la legge. Non si può nel nome della legge violarla impunemente. La famiglia di Stefano Cucchi ha creduto fino in fondo nella legge, si è affidata ai giudici e alle istituzioni, si è mossa nel solco della legalità. Viceversa, coloro che hanno detto che per principio erano dalla parte dei carabinieri hanno manifestato una cultura che disprezza la legalità. La legalità si può criticare, ma è una sia per lor signori che per tutti gli altri.

**6 aprile 2019. Viterbo, un carcere dove vige il terrore. Il Governo intervenga subito**

«Ho subito violenze, gravi lesioni corporali e torture varie». «Mi hanno tenuto in mutande di inverno per giorni in una “cella liscia” e sono stato preso a pugni. Ho la testa piena di cicatrici». «Hanno tre squadrette solo per menare detenuti». «Aiutatemi ad andare via da questo carcere». «Se dico qualcosa qua mi menano». «Qui si cerca di sopravvivere alle ingiustizie e restare al proprio posto, sempre con i nervi saldi. Sempre più torno a convincermi di trovarmi in un mondo infernale. Si ricevono umiliazioni da parte delle guardie quando nelle perquisizioni che effettuano settimanalmente lasciano la tua cella sottosopra... La divisa che indossano dà loro un potere, non dà loro nessun onore e possono quindi infierire sul detenuto, come e quando vogliono, renderlo indifeso... sono diverse le storie di percosse che han subito alcuni detenuti della mia stessa sezione e rimangono celate nel silenzio. Qui si vive con la paura individuale, il buio, gli incubi. Per ora ancora sopravvivo, ma quando uscirò da questa struttura lotterò perché la verità esca fuori». «Sono stato malmenato dalle guardie, picchiato forte da farmi perdere la vista all'occhio destro. Un trauma alla testa per le pizze e pugni che ho preso senza motivo perché ho chiesto più volte all'appuntato di poter andare a scuola e le guardie mi

rispondono che a scuola non ci vai... Io gli rispondo che fate i mafiosi con me senza motivo... Passano quattro o cinque minuti e mi vengono ad aprire la cella... mi portano per le scale centrali da lì hanno cominciato a picchiarmi forte tra calci, schiaffi, pugni e sono intervenuti altri con il viso coperto. Erano otto o nove mentre mi menavano dicevano noi lavoriamo per lo Stato italiano negro di merda perché non torni al paese tuo». Questi sono soltanto alcuni degli estratti di lettere arrivate ad Antigone da differenti detenuti reclusi nel carcere di Viterbo nell'ultimo anno e mezzo. Estratti drammatici che ci possono far solo immaginare cosa significhi vivere nel terrore della violenza che da un momento all'altro si potrebbe abbattere sul proprio corpo, distruggendo la propria psiche. Non è finita. Il 9 gennaio 2018 nel carcere Mammaglia di Viterbo si toglie la vita Abouelfetouth Mahomoud, vent'anni. Il 21 maggio Andrea Di Nino, trentasei anni, si suicida anche lui. Il 30 luglio 2018 si ammazza Assan Sharaf, ventuno anni. Tre suicidi in sette mesi non possono non destare allarme. Un brutto, nero 2018 che ha avuto una tragica appendice qualche giorno fa con l'omicidio di un detenuto da parte di un altro ristretto, sempre nella stessa prigione. Il sistema carcerario italiano è articolato, complesso. Così come molte altre istituzioni, anche quelle penitenziarie si presentano in modo molto poco omogeneo. Vi sono luoghi dove l'impegno di direttori, poliziotti e operatori

sociali è tutto orientato, tra mille difficoltà, a muoversi nella legalità. Dunque, ogni generalizzazione sarebbe ingiusta e scorretta. Detto questo, di fronte a tante lettere disperate, tre suicidi, un omicidio (anche se quest'ultima è un'altra storia) è dovere delle autorità pubbliche e della magistratura aprire i riflettori su quel carcere, restituire speranza a chi vive nel terrore, far entrare nel carcere Mammaglia di Viterbo i giornalisti, velocizzare le inchieste penali e amministrative che sappiamo essere pendenti, specializzare (come ha fatto la procura di Napoli) nuclei investigativi nei casi di abusi su persone private della libertà. Il sottosegretario alla Giustizia Vittorio Ferraresi ha preannunciato iniziative in attesa degli esiti delle ispezioni in corso. Sarebbe importante che lo Stato si costituisca parte civile nel caso in cui i procedimenti penali vadano avanti. La violenza diffusa è un modello antropologico di dominio sui corpi e non è solo la cattiveria di uno o di tanti. Il problema, sempre che si accerti che quelle violenze ci sono state (e sappiamo quanto è difficile accertarlo in un luogo chiuso, opaco, appartato quale è il carcere), è smantellare un modello dove lo spirito di corpo colpisce tutti e tutto, capire perché possa accadere che non ci siano persone in divisa o non che obbietino coscienza, che si ribellino alle illegalità. È necessario che l'inchiesta sveli il meccanismo della violenza, individui i complici oltre che i colpevoli.

### **9 aprile 2019. La giustizia vale più dello spirito di corpo**

La legalità costituzionale, che comprende in sé il diritto all'inviolabilità della propria integrità psico-fisica e dunque il diritto a non essere maltrattati e torturati, non si ferma sulla soglia di una caserma dei carabinieri. A quasi due lustri dalla morte di Stefano Cucchi, dopo anni di indagini, dopo processi finiti nel nulla, dopo maldicenze e ingiurie nei confronti della famiglia di Stefano, dopo deviazioni e tentativi di infangare ingiustamente alcuni agenti di Polizia penitenziaria, giunge, inaspettata alla luce dei precedenti storici, e per questo ancora più importante, la decisione del Comandante generale dell'Arma dei Carabinieri di chiedere al Ministero della difesa di costituirsi parte civile nel prossimo procedimento penale per depistaggio, che vede il coinvolgimento di alcuni militari, i quali, come abbiamo sentito e visto nelle scorse settimane, avrebbero fatto di tutto per occultare una verità invece composta da pestaggi, violenza, torture, indifferenza e morte. È questa una decisione, successivamente confermata dal Presidente del Consiglio, che restituisce dignità allo Stato e allo stesso tempo ripaga le vittime delle tante offese e calunnie subite. Le istituzioni italiane molto debbono a Ilaria Cucchi e ai suoi genitori. Senza la loro caparbietà, senza il loro infinito dolore, senza la fatica di un'instancabile Ilaria, capace di

fare da muro contro calunniatori e miserabili anonimi aggressori, e senza la strategia, di certo non difensiva per usare una metafora calcistica, dell'avvocato Anselmo e degli altri legali, Stefano Cucchi sarebbe stato uno dei senza nome e dei senza storia che sono morti nelle mani dello Stato. Lui invece ha un nome, ha un volto, ha un'anima, ha una storia grazie a Ilaria e a chi, con lei, ha lottato stoicamente per la giustizia e la verità. Nei casi di tortura e maltrattamenti il raggiungimento della verità storica attraverso il processo non può che essere un affare di Stato. Non è qualcosa che riguarda solo una madre, un padre o una sorella. La violenza istituzionale è sempre una questione che riguarda l'intera comunità. Non è ridimensionabile a un delitto tra privati ma è un crimine di rilevanza pubblica. È lo Stato che deve preoccuparsi di proteggere i propri cittadini dai suoi custodi infedeli. È lo Stato che deve difendere la memoria delle vittime di tortura dai loro carnefici. È lo Stato democratico che viene ferito quando la legalità si ferma sul portone di una caserma, di un commissariato, di un carcere, di un centro per migranti. Ieri il Generale Giovanni Nistri ha scritto che il dolore di Stefano è il nostro dolore. Ha ragione. Il dolore di Stefano, il dolore di Ilaria è il dolore di tutti noi. Deve essere il dolore di chi rappresenta le istituzioni, le quali non devono mai sottrarsi alla giustizia. La divisa non dà diritto all'immunità penale. Di fronte a tutti i casi di abusi, maltrattamenti, tortura

lo Stato dovrebbe sempre costituirsi parte civile. La decisione annunciata dal comandante generale dell'Arma non ha precedenti significativi. Nella storia dell'Italia repubblicana le forze dell'ordine sono state sempre protette, come abbiamo visto accadere a Genova per le torture alla scuola Diaz e alla Caserma di Bolzaneto, da un insano spirito di corpo che nuoce alla verità e alla democrazia. Lo spirito di corpo non fa bene alla trasparenza; è l'elogio della reticenza. La retorica delle male marce a protezione dello spirito di corpo è solo una formula auto-assolutoria. La decisione del Generale Nistri, dunque, speriamo contribuisca a spiegare a tutti che la giustizia viene sempre prima dello spirito di corpo.

**14 agosto 2019. Violenza sui detenuti, un circolo vizioso che si può spezzare.**

Stupirsi della violenza significa fare il gioco del fascismo, scriveva Walter Benjamin. La violenza è parte costitutiva dei rapporti di potere presenti nella società. La violenza è il cuore del diritto penale e della risposta punitiva dello Stato. È questa una violenza regolamentata, strutturata, limitata. La passione per le punizioni, che ha tragicamente permeato di sé il mondo contemporaneo, richiede però un tasso di violenza ulteriore, una violenza "illegale", "arbitraria", "rapsodica". In momenti storici e politici come quello attuale, quando si

sentono ministri evocare espressioni quali «marcire in galera» oppure ammiccare a coloro che bendano e legano un indagato durante un interrogatorio, quell'uso e abuso di una violenza “illegale”, “arbitraria” e “rapsodica” viene percepito come parte della pena stessa, nella certezza interiore dell'impunità e del giudizio comprensivo, se non addirittura benevolo, dei cattivi maestri al potere. D'altronde basta leggere alcuni siti informativi di polizia o le loro pagine social per capire di cosa stiamo parlando: i detenuti sono chiamati bastardi o nella migliore dell'ipotesi camosci, riproponendo uno slang carcerario antico, offensivo e violento. Subire violenza in carcere da parte degli agenti di polizia penitenziaria è un'esperienza drammatica. Di solito non è mai una violenza isolata. È molto più spesso una violenza ripetuta. Il detenuto che non si sa fare la galera, espressione che indica quella persona che in qualche modo obietta o si contrappone alle regole di vita interna, o il detenuto che è per suo status considerato un inferiore, ad esempio una persona accusata di reati sessuali, un collaboratore di giustizia, ma di questi tempi anche un detenuto africano, vive in una condizione di paura e di soggezione. L'uso della violenza è spesso di gruppo. Anche quando è uno solo l'agente che pratica la violenza, gli altri stanno lì a guardare, come i pali in una rapina in banca. È una violenza che avviene di solito nei reparti più isolati, al riparo da sguardi disposti a raccontare quanto visto, con lo

scopo di dare una lezione, sicuri di far bene e di farla franca.

Il detenuto di solito ha paura, vive nel terrore, non denuncia, essendo forte il rischio di vendette ulteriori. Per rompere il circolo vizioso della violenza è necessaria una rivoluzione culturale che comprenda una sana alleanza tra le istituzioni, il recupero della fiducia da parte di ciascun attore del sistema penitenziario, ivi compresi i detenuti, indagini rapide, meccanismi di prevenzione funzionanti. Nei giorni scorsi sarebbe accaduto un episodio di pestaggi in un reparto di isolamento. Ecco la novità. Si è costruita una santa alleanza che ha interrotto quel circolo vizioso mentre era drammaticamente in corso ed è stata aperta la strada alla sottoposizione a processo dei responsabili di quella violenza. Il ruolo vigile e rigoroso dell'autorità garante nazionale dei diritti delle persone detenute, la pressione di Antigone, la straordinaria collaborazione di alcuni dirigenti penitenziari hanno prodotto l'interruzione del ciclo di pestaggi. Non sappiamo se ci sarà una condanna per tortura o per altro delitto. È troppo presto e troppi pochi sono i dettagli che per ora si conoscono. Ma la storia insegna almeno due cose: la violenza “illegale”, “arbitraria”, “rapsodica”, anche se non può essere del tutto spazzata via, può comunque essere efficacemente contrastata anche dall'interno delle istituzioni; una significativa parte degli operatori penitenziari ha una cultura democratica così radicata che non è

comprimibile da un qualsiasi cattivo maestro. A loro siamo grati. Visitare un carcere, così come fanno i radicali in queste ore, ha anche questo doppio scopo: da un lato toglierlo da quel cono d'ombra che inevitabilmente produce isolamento e, dunque, violenza; dall'altro dare dignità a quel mondo penitenziario che da sud a nord resiste alle tentazioni di liquidazione di una storia democratica della pena. Al sud, al centro e al nord ci sono dirigenti, direttori, poliziotti, educatori straordinari. Meriterebbero una ben più rilevante gratificazione sociale, economica e professionale. Nei giorni scorsi abbiamo visitato il carcere napoletano di Secondigliano. Qualche tempo prima quello di Bari. In tutte e due gli istituti, nel sud intriso di problemi anche criminali, abbiamo trovato operatori in divisa e non che con entusiasmo e fatica cercano di dare esecuzione alle norme costituzionali che prevedono che la pena non debba consistere in trattamenti contrari al senso di umanità. Le norme sono importanti, le riforme pure, ma più di tutto conta la cultura democratica e antropocentrica di chi deve gestire corpi e anime.

### **15 novembre 2019. Cucchi, la verità nascosta per dieci lunghi anni**

Dieci anni fa Stefano Cucchi è stato torturato fino alla morte. I giudici lo hanno scritto nella loro sentenza. Non si può mai essere felici quando qualcuno è condannato

a dodici anni di carcere, neanche in questo caso. Si può però essere rinfrancati, finalmente rasserenati e protetti da una decisione che avvicina le istituzioni ai cittadini. Nessuno deve ritenersi infatti al di sopra della legge. Non c'è divisa che tenga. La divisa non è uno scudo penale, non è un fattore di immunità. La divisa è fonte di accresciuta responsabilità. Chiunque svolga una delicata funzione di ordine pubblico, di sicurezza e di custodia deve sentire il peso morale di essere il primo garante della legalità e dei diritti umani. La parola tortura non ha potuto essere pronunciata dai giudici nel dispositivo della sentenza solo perché in quel lontano 2009 la tortura per il nostro pavido legislatore non era ancora meritevole di essere considerata un delitto. È stata per troppo tempo una parola impronunciabile. La violenza brutale e mortale subita dal povero Stefano ha finalmente trovato dei colpevoli. È stata un'inchiesta difficile, tormentata da tentativi di depistaggi, di omertà diffuse. Ci vorrebbe molta determinazione, pazienza, forza morale dei familiari per andare avanti. Dieci anni ci sono voluti. Due lustri conditi di minacce per i familiari, odio sui social, meschinità e fango su Stefano e sulla sua bellissima famiglia, stremata dal dolore e dalla fatica di sopportare un peso inaspettato, tragico. Non bastava un figlio, fratello torturato a morte. Bisognava anche reagire a chi ha sempre insinuato che tutto sommato Stefano se la fosse andata a cercare. Anche ieri Matteo

Salvini, nel commentare la sentenza, ha evocato, mancando di pudore e di rispetto per i familiari, il tema delle sostanze stupefacenti affermando che lui lotterà sempre contro la droga. Solo che ora c'è una sentenza che parla chiaro. Fece bene il Presidente del Consiglio Giuseppe Conte a chiedere scusa a Ilaria a nome dello Stato. Salvini si è invece persino ieri rifiutato di farlo. Lui, che come ogni populista afferma di essere dalla parte del popolo, si rifiuta di scusarsi con una famiglia che è anch'essa parte del popolo romano, una famiglia e una sorella contro la quale si era lasciato andare alle sue solite espressioni truci. Il popolo, dunque, gli volti le spalle, gli ricordi che il popolo è fatto di ragazzi, donne e uomini che lo Stato deve sempre rispettare e proteggere. Infine, un plauso a quegli investigatori e giudici che hanno creduto nella possibilità di arrivare alla verità storica. Stefano non era morto perché era malato, tossico, scivolato dalle scale. Stefano era morto in quanto pestato, torturato fino a perdere la vita. Ieri, come ha detto Ilaria, Stefano ha riconquistato la pace. Insieme a lui, noi tutti invece abbiamo conquistato un pezzo di fiducia nella giustizia e nelle istituzioni.

### **25 gennaio 2020. Giulio Regeni, un omicidio politico impunito**

Sono trascorsi quattro anni, lunghi e penosi, da quando Giulio Regeni è stato torturato e ammazzato in Egitto. Un

omicidio politico consumato impunemente, almeno finora, ai danni di un giovane ricercatore italiano. Di fronte a ogni crimine, comune o politico, vi sono sempre due verità, una storica e l'altra processuale, non sempre sovrapposte, ma soprattutto non sempre sovrapponibili. La storia giudiziaria e politica italiana degli ultimi cinquant'anni è piena di doppie verità. La verità processuale è necessariamente dettata dai tempi e dalle forme della giustizia, nonché dallo stato della democrazia in un dato Paese o dall'asservimento in un certo momento storico del potere giudiziario a quello politico. La storia invece non ha bisogno di un processo in un'aula di tribunale per definire come veri taluni fatti. Giulio Regeni è stato torturato a morte. Questo è un fatto storicamente accaduto ed oramai ampiamente dimostrato. La tortura è qualificata nel diritto internazionale quale un crimine di Stato. Non riguarda i rapporti violenti tra persone comuni nelle loro vite private. La tortura presuppone un rapporto asimmetrico tra la persona fermata, arrestata, controllata, detenuta e colui che la custodisce/trattiene/detiene/controlla in nome e per conto del potere pubblico. La tortura è sempre un delitto proprio di funzionari dello Stato. Giulio Regeni è stato torturato e ammazzato da chi ha agito in nome e per conto di qualcun altro, a sua volta espressione del potere pubblico. Non sappiamo materialmente i nomi e cognomi di esecutori e mandanti, ma conosciamo con

certezza il contesto del crimine. Esso è oramai un fatto storico acclarato e non più contestato neanche dagli egiziani, dopo i loro numerosi tentativi di depistaggi e di far finire l'inchiesta in una palude investigativa. L'assenza di cooperazione da parte egiziana nella ricerca delle prove e nel raggiungimento della verità processuale è esso stesso un fatto politico che a sua volta supporta la verità storica. Alla luce di queste premesse vanno distinte le azioni politiche da intraprendere da quelle giudiziarie. Mentre queste ultime sono necessariamente vincolate al raggiungimento della verità processuale e richiedono inevitabilmente il supporto investigativo egiziano, i rapporti tra i Governi ben possono prescindere dalla verità processuale e invece affidarsi alla verità storica, ossia che Giulio è stato torturato e assassinato da chi agiva in nome e per conto dello Stato egiziano.

Se dunque è storicamente determinato che Giulio Regeni è stato torturato a morte e che le autorità di quel Paese fino ad oggi non hanno aiutato i giudici italiani nella ricerca della verità, allora l'Italia dovrebbe farne un caso politico internazionale aprendo un conflitto duro contro l'Egitto davanti alle Nazioni Unite. In particolare, è giunto il momento che l'Italia attivi la procedura di inchiesta di cui al Patto sui Diritti Civili e Politici del 1966, ratificato sia dall'Italia che dall'Egitto, che ne è dunque vincolato formalmente. L'Italia non deve limitarsi a questo ma deve formalmente

rivolgersi anche al Comitato delle Nazioni Unite contro la tortura avviando il procedimento di cui all'articolo 20. Anche in questo caso l'Egitto ha ratificato il Trattato e si è conseguenzialmente vincolato a sottoporsi a un'investigazione internazionale. Un giorno, infine, prendendo atto che in Egitto non si arriverà probabilmente in tempi ragionevoli a un processo e a una sentenza rispettosa della verità storica, così come è avvenuto in altre vicende riguardanti violazioni sistematiche dei diritti umani, si dovrà iniziare a pensare a un processo da svolgersi in Italia che sottoponga a giudizio tutti coloro che hanno depistato le indagini, occultato la verità o comunque materialmente impedito che essa fosse raggiunta.

### **10 marzo 2020. Dopo le violenze, no a un ritorno al passato**

Le morti assurde nel carcere di Modena, le evasioni, le devastazioni in giro per gli istituti lasceranno un segno tragico nella storia penitenziaria italiana e comunque determineranno un ulteriore peggioramento della vita dentro le prigioni. Molte sezioni carcerarie messe a ferro e fuoco dalle proteste sono da ieri inutilizzabili e i detenuti saranno trasferiti in luoghi lontani ed evidentemente più affollati rispetto a prima. Forte è il rischio che si torni indietro a un passato di ozio forzato in celle strapiene. Questa è dunque la premessa: stop alla

violenza sulle cose e sulle persone. Ci rivolgiamo, però, anche a tutta la comunità penitenziaria perché non lasci soli chi è già solo e disperato. In un frangente storico nel quale tutta l'Italia è nel panico a causa di un virus infingardo, l'imposizione di restrizioni ai rapporti tra i detenuti con il mondo esterno (volontari, familiari, associazioni) decisa dall'amministrazione penitenziaria per motivi di salute pubblica ha determinato quanto abbiamo sentito e visto in giro nell'Italia delle galere. Va immediatamente fermato il circolo vizioso della violenza che ha colpito le carceri italiane. Ci appelliamo a tutta la popolazione detenuta perché non partecipi ad alcuna forma di protesta violenta. La violenza non è mai giustificabile. Avevamo pochi giorni addietro indirizzato una richiesta alle autorità governative italiane affinché compensassero i colloqui visivi negati ai detenuti con i loro cari assicurando loro una telefonata al giorno. L'ansia che sta colpendo gli italiani liberi, inevitabilmente avrebbe colpito, nelle forme più esasperate, anche i detenuti, una parte dei quali, va ricordato per chi non lo sapesse o fingesse di non saperlo, non è costituito da persone in doppio petto o capi mafia, bensì da giovani o meno giovani con problemi di dipendenza determinata dall'uso di sostanze psicotrope oppure in stato di grave sofferenza psichica. Il virus non deve entrare nelle galere. Ogni misura sanitaria a tutela dei detenuti deve essere spiegata. I direttori, gli agenti, gli educatori, i cappellani, i medici devono

andare nelle sezioni e con pazienza dialogare con i detenuti illustrando le misure che si stanno prendendo eccezionalmente in tutto il Paese e non solo negli istituti penitenziari. Va recuperato un rapporto di fiducia senza il quale nessuna comunità, di persone libere o prigioniere, funziona. A ogni detenuto va assicurata una telefonata al giorno per poter dire ai propri cari 'sto bene' e per poter sentire dalla loro voce che anch'essi stanno bene. Non vi sono ostacoli tecnici alla realizzazione di tale proposta. Basta passare dai reparti con un telefono e consentire le chiamate ai numeri già in passato autorizzati. Meglio ancora se si usi whatsapp in modo che i detenuti possano vedere in faccia i loro cari. Il decreto-legge dell'8 marzo in tema di coronavirus consente questa modalità di comunicazione, nonché deroghe al regime oggi vigente in materia di telefonate che prevede un massimo di dieci minuti a settimana. Inoltre, sempre a legislazione vigente, vanno protette tutte le persone detenute vulnerabili. Gli ultrasessantenni, i malati cardiopatici, coloro che sono affetti da diabete, gli immunodepressi devono poter continuare a scontare la pena in detenzione domiciliare. Bisogna evitare che restino in un luogo potenzialmente patogeno. Tutto ciò può essere deciso dalla magistratura di sorveglianza a legislazione vigente. Inoltre, dal direttore del carcere e dai suoi collaboratori, possono arrivare proposte per la concessione dell'affidamento in prova al servizio sociale in forma straordinaria a tutti

coloro che sono nelle condizioni normative per accedervi. Ci appelliamo alla magistratura di sorveglianza perché non si tiri indietro. Non è il momento. Ovviamente, decisivo è il ruolo dello staff penitenziario. Vanno assunti educatori, mediatori, medici, infermieri per affrontare questa fase drammatica. Dalle ceneri di queste giornate tragiche di morte e violenza ci opporremo a ogni ipotesi di ritorno a un passato fatto di sole sbarre, ozio e chiusura. Sarebbe l'esito ingiusto di giornate tragiche.

### **25 aprile 2020. E se nelle carceri oggi cantassero *Bella Ciao*?**

Imprigionati, stremati, torturati nelle carceri del regime fascista. Le memorie partigiane costituiscono un affresco tragico della vita in galera. «Bisogna vederle, bisogna esserci stati, per rendersene conto», scriveva Piero Calamandrei nel 1949. «A pensarci bene, credo che, per quanto si voglia trasformare e perfezionare il carcere, non lo si può modificare in modo sostanziale», gli replicava Altiero Spinelli, che scontò ben 10 anni nelle carceri di Lucca, Viterbo e Civitavecchia. La pena è afflizione. La galera non ha nessun legame con la rieducazione. Sono fermamente convinto dell'inutilità del carcere, come è organizzato attualmente. Non corregge il colpevole, ma lo avvilito e a lungo andare lo stronca fisicamente, oltre che moralmente», scriveva Michele Giua, chimico, appartenente a Giustizia e Libertà,

condannato a 15 anni di carcere, di cui ne espìo oltre la metà. Dissidenti e partigiani hanno vissuto in carcere a fianco ai detenuti comuni, mai guardandoli dall'alto verso il basso. «Già, la galera è fatta per i cristiani ma troppe volte questi ci stanno alla maniera delle bestie», affermava Giancarlo Pajetta, che ha trascorso 12 anni e 6 mesi nelle carceri per minorenni di Torino, Roma e Forlì e in quelle per adulti di Bologna, Roma, Civitavecchia e Sulmona. Un vero esperto di galere italiane. «La galera è galera», è la tipica espressione auto-assolutoria di chi interpreta l'istituzione penitenziaria con un cinismo intollerabile. Quello stesso cinismo che Vittorio Foa, condannato nel 1936 a 15 anni di reclusione e liberato nel 1943, riassunse nel descrivere il direttore del carcere di Civitavecchia: «Era una gelida canaglia». Secondo Lucio Lombardo Radice, matematico che scontò circa due anni di prigionia tra il 1940 e il 1942: «La deformazione carceraria arriva, necessariamente, fino all'assurdo, nell'agente di custodia». Il carcere, nella sua innaturale essenza dolorosa, è più forte dell'umanità dei custodi. «La Custodia non tollera l'allegrezza, specialmente collettiva, dei condannati. I detenuti li si vorrebbe rassegnati e tristi», scriveva Francesco Fancello, tra i fondatori del Partito sardo d'azione, che scontò 5 anni nelle carceri di Viterbo, Civitavecchia e Roma. Fortunatamente, nelle carceri c'è stato un processo di democratizzazione che ha reso molti direttori e poliziotti capaci di

resistere a chi chiedeva loro di far marcire i detenuti in galera. La vita dei custoditi è nelle mani dei loro custodi, e da questi dipende il loro destino. «Mi accompagnarono fino a Foggia un appuntato e un carabiniere... Cominciammo male fino dal primo momento; mi misero le manette così strette che mi fecero subito male. Io tacqui sopportando il dolore iniziale ben deciso a sopportare in silenzio: in nessun caso e per nessuna ragione avrei domandato di allentarmele. Dovevo risparmiare quell'umiliazione». così Giulio Turchi, comunista sovversivo, scrisse in un meraviglioso diario d'amore alla sua moglie Emma, dopo dieci anni di carcere fascista, mentre due guardie lo stavano accompagnando al confino. La repressione fascista era un *mix* di violenze, abusi, segregazione, tortura. Alcuni resistevano alle torture, altri no. Così Adele Bei, sette anni e mezzo di carcere, più due e mezzo di confino: «I continui interrogatori, le botte, gli strilli, gli insulti che durarono dieci giorni nei sotterranei della Questura di Roma, a nulla valsero. A verbale fu trascritto “La sottoscritta non intende dare spiegazioni sul suo operato”». Luciano Bolis fu torturato per lunghi quindici giorni a Genova nel 1945 nelle carceri fasciste. La tortura tornerà tragicamente a Genova nel luglio del 2001. «Come convenuto, il capitano “Pietrino” Loretelli diede però l'ordine agli artificieri» e così saltò il ponte della Badia per rendere difficile il transito ai tedeschi lungo la

Sassoferrato-Scheggia. Sono state vite lunghe, quelle partigiane, come quella di Woner Lisardi, morto sul finire del 2018. Mentre suo padre scappava dal carcere fascista, lui a 19 anni diventò partigiano e così ricordava il suo 25 aprile 1945: «Tutta la piazza, unita in un moto di fraternità solidale e di grato ricordo delle nostre imprese e di tutti i morti che c'erano stati, si trovò a cantare *Bella Ciao*. Fu uno dei momenti più belli della mia vita». Sarebbe bello se anche dalle prigioni italiane si sentisse oggi cantare *Bella Ciao*, inno della libertà e della liberazione.

### **24 luglio 2020. Tortura e spirito di corpo, i nostri orrori**

La tortura esiste, e fortunatamente da qualche anno vi è anche un reato che la punisce. I fatti di Piacenza e Torino ci dicono tanto di una sottocultura diffusa fondata su tre pilastri: spirito di corpo, violenza e corruzione morale. Quanto accaduto nella caserma dei Carabinieri a Piacenza e nel carcere di Torino evidenzia anche un altro Stato che indaga, persegue, e speriamo giudichi, senza farsi condizionare da divise e stellette. La tortura non è questione che riguarda il terzo mondo incivile o il solo Egitto, nelle cui mani è ancora il nostro Patrick Zaky. La tortura riguarda anche noi, la nostra democrazia, le nostre istituzioni e le nostre forze dell'ordine. Ben lo sapevano coloro che alla fine degli anni '80 del secolo

scorso proposero la nascita di un Comitato europeo per la prevenzione della tortura. Nessun Paese è indenne dal rischio di essere luogo di maltrattamenti e violenze istituzionali.

A Piacenza, come a Torino, pare ci siano state forme di copertura o di omissione da parte di chi aveva responsabilità di direzione e di comando. Ugualmente era accaduto nelle violenze di Genova 2001, nelle torture di Asti 2004, così come scrissero i giudici nelle sentenze che aprirono le porte alle condanne europee. Il depistaggio è stato drammatico nel caso Cucchi. Vedremo come procederanno le inchieste. La tortura si nutre di spirito di corpo, reticenze e silenzi, nonché di quell'incondizionato sostegno politico che alberga nella teoria impropria delle mele marce. Colui che tortura può essere definito una mela marcia solo se è isolato nel suo contesto (a Piacenza le indagini ci parlano però di un'intera caserma che usava violenze e commetteva crimini), se i superiori lo fanno sentire una scheggia impazzita, se viene emarginato e non esaltato in caserma, se i sindacati e le forze politiche prendono le distanze, se lo Stato si costituisce parte civile. Se ciò non accade vi è una responsabilità di sistema. Le carriere nelle forze di Polizia non si devono fondare sul numero di arresti, perché ciò induce al falso, alla corruzione. Chiunque lavora nelle forze dell'ordine ha un compito essenziale, ossia essere promotore di diritti e di giustizia. Il suo lavoro non va misurato in controlli, fermi, uso di manette.

I poliziotti, i Carabinieri e la Polizia Penitenziaria non hanno bisogno di *taser*, come i sindacati aizzati da alcuni politici ritengono erroneamente, ma di gratificazione. Non hanno bisogno di un Salvini che indossa le loro felpe per eccitare il loro spirito di corpo, ma di essere immersi in una cultura della legalità e della non-violenza. A Piacenza spirito di corpo e violenza si sono pericolosamente frammiste anche a una più generica attività criminale che ci ha riportato nei film di Polizia americani dove c'è sempre qualcuno corrotto. Corruzione e tortura fanno parte dello stesso campo semantico, si rafforzano l'un l'altra, sono raramente scollegate. Nelle intercettazioni abbiamo sentito come fosse diffusa una cultura della violenza, rivendicata con un machismo insopportabile. Non è facile sradicarla. Tre anni fa è stata approvata la legge che ha introdotto la tortura nel nostro codice penale, scatenando la protesta nel nome dell'impunità di chi indossa una divisa. C'è chi ancora nel dibattito pubblico – politici di destra e sindacati autonomi di Polizia – ne chiede l'abrogazione. Da qualche mese i pubblici ministeri e i giudici evocano la tortura nelle inchieste, la chiamano per nome. Solo così si riducono i rischi dello spirito di corpo.

**29 giugno 2021. Un manuale di etnografia carceraria**

Torture, lesioni, depistaggio, falso. Non è questo un sommario dei fatti accaduti a Genova nel 2001 ma è il cuore dell'inchiesta sulle violenze avvenute nel carcere di Santa Maria Capua Vetere il 6 aprile 2020 in pieno *lockdown*. Il provvedimento con cui la procura della Repubblica presso il Tribunale di Santa Maria Capua Vetere ha eseguito ben 52 misure cautelari nei confronti di altrettanti appartenenti al corpo di Polizia penitenziaria e funzionari dell'amministrazione costituisce un manuale di etnografia carceraria. Il primo elemento è la pianificazione della rappresaglia. Dalle conversazioni via *Whatsapp* avvenute tra gli agenti, tratte dagli smartphone sequestrati all'indomani dei fatti, emerge chiara la voglia di vendicarsi per le proteste inscenate dai detenuti nei giorni precedenti. La vendetta si consuma sempre con un'azione spettacolare di forza e violenza. L'operazione a Santa Maria Capua Vetere, che viene giustificata con l'esigenza di fare una perquisizione straordinaria alla ricerca di armi improprie, è condotta da centinaia di agenti quando oramai in carcere non c'era più tensione. Il secondo elemento è la certezza dell'impunità. Nonostante nell'ultimo anno ci siano state ben due condanne per tortura nelle prigioni di Ferrara e San Gimignano, nonostante le condanne europee per quanto accaduto a Genova nel 2001, nonostante la condanna nei confronti dei carabinieri che hanno ucciso Stefano Cucchi, si continuano a pianificare azioni di

rappresaglia illegale senza temere le reazioni dei superiori gerarchici. È come se ci fosse una certezza di impunità. In qualche modo conta l'assenza di un messaggio universale e inequivocabile di inaccettabilità etica della tortura. D'altronde, a commento dell'inchiesta, esponenti di alcune forze politiche hanno affermato che andrebbe cancellata la legge che prevede il delitto di tortura. Dunque, non andrebbe eliminata la tortura ma la legge che la proibisce. Negare la violenza significa fare il gioco dei violenti. Nessun paese è esente dal rischio di tortura. Lo abbiamo visto a Genova vent'anni fa. Lo stiamo vedendo a Santa Maria Capua Vetere oggi. Il terzo elemento è lo spirito di corpo. Negli atti di indagine si intravede come, a vari livelli, si sia cercato di manipolare le prove, depistare le indagini fino a cercare di modificare i contenuti della video-sorveglianza. Una parte delle misure cautelari riguarda chi, nel nome dello spirito di corpo, ha provato a coprire le violenze e le torture, così come accadde nella famosa conferenza stampa post-Diaz o all'indomani della morte di Stefano Cucchi. Lo spirito di corpo è l'ostacolo maggiore per chi lotta – a livello giudiziario, sociale e culturale – contro la tortura. Contribuirebbe a sradicarlo la decisione del ministero della Giustizia di costituirsi parte civile nel processo che si andrà ad aprire nei prossimi mesi. Lo Stato è leso nella propria immagine da chi fa uso arbitrario di violenza. Infine, il quarto elemento è il linguaggio. Il detenuto è

considerato, finanche nelle parole, come un animale. Nelle conversazioni si parla di vitelli e bestiame. Nello slang carcerario resiste la parola «camosci» per chiamare i detenuti. D'altronde c'è chi a livello istituzionale ha usato l'espressione «marcire in galera» che poco si adatta a esseri umani. Ci vuole una rivoluzione di igiene nel linguaggio, affinché esso sia costituzionalmente orientato. Il linguaggio non è solo forma. Il linguaggio, in contesti chiusi come le galere, è performativo.

### **1° luglio 2021. Quella brutalità dice che la tortura è sempre di sistema**

Non c'è attenuante che regga: lo stress, le proteste dei giorni precedenti, il virus. Quella che abbiamo visto è una pratica pianificata di violenza machista di massa che coinvolge decine e decine di poliziotti. Le immagini interne al carcere di Santa Maria Capua Vetere parlano chiaro. Tutti abbiamo potuto vedere le violenze gratuite e brutali commesse da agenti di Polizia Penitenziaria su qualunque detenuto gli passasse sottomano, finanche se su sedia a rotelle. È stata una rappresaglia indiscriminata, illegale, disumana che non ammette alcuna giustificazione. Non c'è attenuante che regga: lo stress, le proteste dei giorni precedenti, il virus. Quella che abbiamo visto è una pratica pianificata di violenza machista di massa che coinvolge decine e decine di poliziotti. È qualcosa che ci porta dentro

l'antropologia della pena e della tortura. Ogni difesa acritica del loro comportamento è inammissibile in uno Stato costituzionale di diritto. Ogni sottovalutazione o tentativo di circoscriverne la portata non aiuta a riportare il sistema penitenziario nell'arco della legalità. In quel video non abbiamo visto mele marce al lavoro. Erano troppo numerosi i responsabili delle violenze e non si intravedevano mele sane che provavano a riportare i colleghi alla ragionevolezza. Questo non significa che le mele sane non vi siano. Sono fortunatamente tante, lavorano in silenzio, non vomitano odio sui social, non si fanno condizionare da chi ineggia alle forze di polizia russe o brasiliane, non fanno carriera quanto meriterebbero. La quantità di poliziotti coinvolti ci porta però dentro valutazioni di tipo sistemico. Dunque, in attesa del processo penale, proviamo a definire alcune vie di uscita da questo meccanismo di auto-esaltazione. In primo luogo, vorremmo che le più alte cariche dello Stato dicano un no secco e senza eccezioni alla tortura e alla violenza istituzionale, preannunciando non solo un'indagine rapida amministrativa interna che porti a sanzioni disciplinari ma anche la volontà di costituirsi parte civile nel futuro procedimento penale. I provvedimenti del D.A.P. di sospensione degli agenti coinvolti vanno in questa direzione. Così come le parole inequivoche della ministra della Giustizia Marta Cartabia che ha parlato di “tradimento della Costituzione” nonché “di oltraggio alla

dignità della persona dei detenuti”. In secondo luogo, vorremmo che l’organizzazione penitenziaria rimetta al centro figure professionali quali educatori, assistenti sociali, animatori, mediatori, psicologi e che si riapra dappertutto il carcere alla società esterna. C’è chi per motivi economici avrebbe voluto cooptare gli educatori nel corpo di Polizia. Un errore di visione che avrebbe cambiato la fisionomia del carcere, a scapito della trasparenza e delle finalità costituzionali. Ogni occhio che arriva da fuori le mura è una forma di prevenzione dalla tentazione di maltrattamenti. Il direttore di carcere deve essere inequivocabilmente messo al vertice della gerarchia interna, senza cedere alle pressioni corporative delle organizzazioni sindacali autonome di Polizia penitenziaria. I sindacati confederali devono essere un’avanguardia democratica e mai cedere alla competizione securitaria con quelli che chiedono più *taser* per tutti. È necessario che si adottino linee guida nazionali su come gestire situazioni di rischio, affidandosi anche a una formazione interdisciplinare e interprofessionale. La video-sorveglianza deve coprire tutte le aree del carcere, anche quelle oscure, come le scale o le sezioni di isolamento. I medici non devono mai sentirsi costretti dentro rapporti di tipo gerarchico con chi ha funzioni di controllo. Devono essere messi nelle condizioni di visitare in libertà e riservatezza le persone che hanno subito violenza. Infine, vorremmo che vi fosse una visione

costituzionale e condivisa della pena. La Costituzione non va tollerata, elusa, ridicolizzata. La Costituzione va rispettata, applicata. Sarebbe un gran bel segnale se all’indomani dell’inchiesta di Santa Maria Capua Vetere fosse adottato un nuovo regolamento di vita penitenziaria (il precedente è del 2000) ispirato ai principi di responsabilità, integrazione, normalità e rispetto della dignità umana.

### **6 febbraio 2022. Va a processo la tortura, ora si adegui il D.A.P.**

Antigone è stata ammessa parte civile nei procedimenti penali per i fatti di tortura avvenuti nelle carceri di Torino e Santa Maria Capua Vetere. Saranno parte del processo anche il garante nazionale e quelli territoriali. Il Ministero della Giustizia è chiamato a risponderne civilmente. Dal 2017, anno di approvazione della legge, possiamo citare la parola tortura, oltre che nei convegni, anche nei tribunali. E la stanno usando anche pubblici ministeri e giudici. Noi non ci rallegriamo per la decisione di essere parte in procedimenti penali per tortura. Ben preferiremmo osservare un sistema penitenziario che non avesse involuzioni criminali. È però nostro dovere morale e giuridico lottare per la giustizia, laddove ci giungano segnalazioni di violenze brutali, tortura e maltrattamenti. La lotta contro la tortura è anche lotta per la legalità costituzionale e internazionale. Di questo

devono essere consapevoli tutti gli attori del sistema: poliziotti, sindacati, direttori, dirigenti a qualunque livello, ma anche politici di ogni schieramento. Non diteci che la tortura è questione di mele marce. Estrapolo un paio delle tantissime accuse presenti negli atti processuali che riguardano ben oltre un centinaio di agenti di Polizia penitenziaria. Carcere di Torino, 2017: «Lo portavano in una stanza, lo costringevano a spogliarsi integralmente e, quindi, indossando i guanti, lo colpivano con violenti schiaffi e pugni al capo, all'addome e al volto». Carcere di Santa Maria Capua Vetere, 2020: «Lo aggredivano con schiaffi al volto, pugni e calci, gli sputavano addosso e lo insultavano, con espressioni del tipo sei un napoletano di merda». Un carcere del nord, uno del sud, dinamiche interne differenti, in un caso sottocultura penitenziaria in un altro caso vendetta machista, assenza di voci contrarie e di mele sane, fatti avvenuti prima e durante la pandemia. Con ciò nessuno vuole dire che questa è la prassi penitenziaria. Non lo è. Affermarlo significherebbe non tenere conto della complessità e della qualità di tantissimi operatori penitenziari che si affannano a garantire una pena legale e dignitosa. Ma è indubbio che la violenza, anche nelle sue forme più gravi, non è qualcosa di cui sorprendersi. Chi si sorprende fa il gioco dell'impunità. Mentre partono due processi per tortura ricordiamo che il Presidente Mattarella ha ricordato il dramma delle carceri nel suo discorso di

inizio mandato, che la ministra Cartabia insieme al Premier Draghi sono andati a Santa Maria Capua Vetere per affermare il loro *"nunca mas"* alla tortura, che sono a disposizione della Ministra le significative proposte di innovazione del regolamento penitenziario della Commissione Ruotolo. A breve sarà nominato un nuovo capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria. Sarebbe importante che fosse una personalità (non necessariamente un magistrato e non necessariamente uomo) che intervenga a gamba tesa rispetto alle responsabilità di sistema e alle corporazioni che hanno consentito quanto accaduto a Torino o a Santa Maria Capua Vetere. Ci vuole chi lavori a costruire una comune visione costituzionale della pena dove non ci sia più spazio per chi pratica la tortura, per chi la legittima e per chi la copre.

### **26 luglio 2022. Parte l'attacco alla legge sulla tortura**

«Difendiamo chi ci difende». Così si è espressa nel 2018 Giorgia Meloni sui social proponendo di cancellare l'attuale legge sulla tortura in quanto impedirebbe alle forze dell'ordine di svolgere il proprio lavoro. Ancora più esplicito Edmondo Cirielli, Questore della Camera per FdI e autore di quella infausta legge sulla recidiva che produsse a partire dal 2006 eccessi di sovraffollamento carcerario: «Cancelleremo questa orribile norma sul piano giuridico che

criminalizza e discrimina le Forze dell'Ordine». E lo dichiarò, non a caso, dopo il rinvio a giudizio di cinque agenti della Polizia Penitenziaria accusati di tortura nei confronti di un detenuto di nazionalità straniera nel carcere di San Gimignano. Il tutto mentre Matteo Salvini li andava a incontrare fuori dal carcere toscano, definendo l'incontro interessante e commovente. Nel 2022, in un Paese solidamente democratico, dunque, c'è chi ritiene che si debba empatizzare con i presunti torturatori e non con i torturati. Giusto per capire cosa rischia il nostro ordinamento giuridico, sempre FdI ha proposto, addirittura, una modifica dell'articolo 27 della Costituzione aggiungendo il seguente periodo: «La legge garantisce che l'esecuzione delle pene tenga conto della pericolosità sociale del condannato e avvenga senza pregiudizio per la sicurezza dei cittadini». Altro che funzione rieducativa della pena. Dunque, se mai la coalizione di destra dovesse vincere con maggioranza ampia, ci si deve attendere che metta mano a quella norma scritta da personalità straordinarie della storia italiana che avevano vissuto l'onta e il terrore delle carceri fasciste. Sarebbe una rottura drammatica che ci porrebbe fuori dalla legalità internazionale e dalla storia del pensiero giuridico liberale, nel nome di un populismo penale dai contorni pericolosi. La sicurezza è tornata, in modo truffaldino, a essere al centro della campagna elettorale.

Non è la prima volta. Non sarà l'ultima. Ne siamo tristemente abituati. L'errore tragico sarebbe quello di inseguire la destra su questo terreno, essendo un falso problema, oltre che scivoloso e pieno di insidie. Chiunque si collochi dentro la cultura liberale, democratica, progressista deve fondare le analisi di politica criminale sui numeri, sulle statistiche e non sui giochi emotivi. Non esiste un'emergenza sicurezza nel nostro Paese e chi lo dice afferma il falso. Gli omicidi, unico delitto che non ammette cifre oscure, sono stati 303 nel 2021 ed erano 314 nel 2019, quando il Ministro degli Interni era Matteo Salvini. I dati del Ministero dicono che nel 2021, in confronto al 2019 (quando lui governava), c'è stato un calo significativo degli indici di delittuosità di oltre il 12%. Sono aumentati solo i femminicidi e le truffe online. E a Milano, presa di mira dalla Ferragni per la poca sicurezza in città, nel 2016 avevamo 123 rapine ogni 100 mila abitanti contro le 78,3 del 2021. Chiunque abbia a cuore la sicurezza delle città diffidi da chi fonda scelte di politica criminale prescindendo da analisi serie. Sarebbe incredibile se ancora ci fosse qualcuno che si fa imbrogliare da ricette facili che parlano alla pancia delle persone. Meglio sarebbe usare anima e cervello. Qualche giorno fa ero a Pontremoli in un istituto penitenziario minorile femminile. Poliziotte molto brave ci hanno raccontato le storie di alcune ragazzine accusate di essere parte di una *baby gang*. Storie emblematiche di

fallimenti educativi. Educare, non punire: questa è sicurezza e non le chiacchiere da social. Su questo bisogna investire risorse umane, sociali ed economiche.

### **25 febbraio 2023. Pestaggio nel carcere di Ivrea, un passo verso il processo**

Questa volta non potremmo chiamarla tortura in un'aula di tribunale. I fatti accaduti nel carcere di Ivrea risalgono infatti a un periodo – 2015 e 2016 – in cui non vi era nel Codice penale alcuna norma che proibisse esplicitamente la tortura, così come il diritto internazionale imponeva da decenni e Cesare Beccaria suggeriva dal lontano 1764. Il crimine di tortura fu introdotto nel Codice penale solo nel 2017. In sintesi, si tratterebbe di pestaggi commessi da un gruppo di poliziotti penitenziari. Sarebbe stata usata a tal fine una cella 'liscia' collocata nel reparto isolamento dell'istituto. Il medico, sempre secondo gli investigatori, pare fosse presente durante le violenze, o comunque a conoscenza dei fatti, e non si sarebbe attivato in alcun modo. Successivamente, plausibilmente allo scopo di preconstituirsì delle prove a discolpa del proprio operato, sarebbe stata prodotta una documentazione falsa: le lesioni del detenuto sarebbero il frutto di una caduta accidentale. Ricostruzioni artefatte, come in tanti altri episodi, come nel caso di Stefano Cucchi. Dopo le segnalazioni di Antigone e dei

Garanti territoriali, sia il Comitato europeo per la prevenzione della tortura (C.P.T.) che il Garante Nazionale si recarono in visita al carcere di Ivrea. Quest'ultimo confermò la presenza di una cella liscia presente all'interno della sezione di isolamento che risultava essere stata usata per finalità di contenimento. Il C.T.P. chiese spiegazioni al governo italiano a proposito di non poche segnalazioni di maltrattamenti che sarebbero avvenute nel carcere piemontese. Ieri, dopo tanti anni, è stato fatto un passo verso il rinvio a giudizio di ben ventotto operatori penitenziari. La quasi totalità è composta da agenti. Perché è passato tanto tempo? Negli anni successivi alle denunce, in mancanza di indagini e di fronte a due richieste di archiviazione, ci fu, tra le altre, anche l'opposizione di Antigone alla definitiva chiusura del procedimento. Fortunatamente il Procuratore generale presso la Procura di Torino accolse la richiesta di avocazione delle indagini. A settembre scorso furono notificati i primi avvisi di garanzia e oggi un altro step di questa interminabile giudizio è stato costruito. I P.M. chiedono che si proceda per lesioni e falso. Ovviamente il rischio di prescrizione è dietro i cancelli del carcere. Corre, e dunque, devono anche correre i giudici per arrivare a sentenza. Quattro considerazioni a margine di questa storia triste di violenza che la rendono paradigmatica. 1) Ogniqualvolta vi è un episodio di violenza c'è qualcuno che falsifica gli atti o prova a manipolare la verità.

Per questo le direzioni delle carceri e i medici dovrebbero avere massima cura nella gestione dei registri interni. 2) Sarebbe necessario prevedere in ogni Procura un nucleo di agenti specializzato nelle violenze commesse da esponenti delle forze dell'ordine, così come fece la procura napoletana ai tempi in cui a capo vi era l'attuale Procuratore nazionale antimafia Giovanni Melillo. In questo modo si eviterebbero quelle inerzie probabilmente date dalla colleganza professionale 3) I reparti più a rischio di violenze sono quelli dove viene praticato l'isolamento che è, a sua volta, una pratica fortemente lesiva dei diritti fondamentali. Le celle lisce, si spera, siano per sempre un ricordo del passato. 4) Le violenze vengono dissuase e represses anche grazie alle videocamere. Ad Ivrea allora non c'erano. In altri casi e in altri processi (si pensi Monza o santa Maria Capua Vetere) invece le immagini sono state determinanti. Sarebbe auspicabile che siano operative dappertutto e abbiano memoria lunga.

### **25 marzo 2023. L'abolizione del reato di tortura sarebbe un triste primato**

Sembra quasi fatto apposta. Nello stesso giorno in cui è stato pubblicato il rapporto del Comitato europeo per la prevenzione della tortura (C.P.T.) che aveva visitato l'Italia circa un anno fa, FdI presenta una proposta di legge per abrogare il reato di

tortura. Era il 1992 quando ci fu la prima visita ispettiva in Italia di un Comitato di cui pochi conoscevano funzioni, potenzialità, forza. Non era ovvio, e non lo è ancora, vedere esperti di altri paesi entrare in carceri, caserme, commissariati, ospedali psichiatrici, centri di detenzione per migranti senza dover elemosinare un'autorizzazione ministeriale. Il C.P.T. è un organismo del Consiglio d'Europa dotato di poteri ispettivi in un campo, quello penale e carcerario, dove gli Stati hanno sempre rivendicato la loro sovranità assoluta. La sovranità assoluta è però sempre fonte di violazioni di diritti fondamentali come ci hanno insegnato nella storia Kant, Kelsen, Einstein, Freud, Spinelli e, infine, Ferrajoli con la sua proposta di una Costituente per la terra. Mi soffermo solo su tre tra le osservazioni conclusive del C.P.T. rivolte alle autorità italiane, dopo avere visitato, tra i tanti luoghi, le carceri di Roma Regina Coeli, Monza, Torino Lorusso e Cotugno, Milano San Vittore: 1) con il ritorno al normale funzionamento del sistema giudiziario, la popolazione carceraria ha iniziato ad aumentare di nuovo e, al momento della visita, ammontava effettivamente al 114% della capacità ufficiale di 50.863 posti. Il C.P.T. ribadisce che affrontare il problema del sovraffollamento richiede una strategia più ampia per assicurare che la detenzione sia veramente la misura di ultima istanza) La delegazione del C.P.T. ha ricevuto denunce di maltrattamento di detenuti da parte del

personale di Polizia penitenziaria in ciascuno degli istituti visitati. Tuttavia, la vasta maggioranza delle persone incontrate nelle carceri visitate ha affermato che il personale di sorveglianza ha tenuto un comportamento corretto nei loro confronti. 3) In relazione alle misure restrittive e ai regimi di isolamento, il C.P.T. chiede una serie di interventi, tra cui: l'abolizione della misura di confinamento solitario imposto dal tribunale ai sensi dell'articolo 72 del Codice penale, noto come isolamento diurno; il riesame della misura di segregazione secondo l'Articolo 32 del Regolamento di esecuzione dell' Ordinamento penitenziario per assicurare che le decisioni riguardanti la collocazione e il rinnovo della misura siano pienamente motivate, che sia in atto un ricorso a un organismo indipendente e che sia offerto un programma di attività personalizzate; il riesame della gestione dei detenuti sottoposti al regime "41-bis", in linea con le raccomandazioni di lunga data del C.P.T. Dunque, si chiede allo Stato di ridurre la pressione numerica della popolazione detenuta, ossia di diversificare il sistema sanzionatorio e di puntare su misure non detentive. Dal governo, però, arrivano brutti segnali in questa direzione. Si pensi alla norma sui *rave parties* o alla stucchevole decisione populista di affossare il disegno di legge sulle detenute madri. Si rammenta come la violenza dei poliziotti è stata denunciata in tutti gli istituti visitati e allo stesso modo come ciò riguardi una

minoranza dello *staff* penitenziario. E sempre di ieri la notizia che la procura di Biella ha sospeso 23 agenti della polizia penitenziaria per le torture avvenute nell'agosto del 2022. Si parla di botte, violenze fisiche e psicologiche, uso di nastro adesivo per contenere i detenuti nonostante non fosse previsto dalle norme, clima di sopraffazione. Dunque, il rischio di essere sottoposti a tortura e maltrattamenti esiste. Chiudere gli occhi significa non rendere servizio alla giustizia e ai tanti agenti che si muovono nel solco della legalità. Infine, si chiede di ridurre tutte le forme di isolamento penitenziario, pratica devastante dal punto di vista psico-fisico. L'isolamento è sempre l'anticamera del dolore nonché della degradazione fisica e mentale. In particolare, con forza viene ribadito come andrebbe abrogato l'articolo 72 del Codice penale che prevede l'isolamento diurno fino a tre anni per i pluri-ergastolani. Una misura senza senso, violenta, afflittiva, irraguardosa delle norme internazionali, illiberale e dunque tipica della cultura fascista che permea di sé il codice Rocco. Rispetto a tutto questo la risposta delle autorità italiane si muove sul filo della burocrazia e non evoca proposte di riforma. E ieri arriva la proposta del partito di Giorgia Meloni. Anziché impegnarsi per abolire la tortura preannuncia la cancellazione del delitto. Non si è mai visto un paese democratico che abroga il crimine di tortura. Sarebbe un triste, tragico primato. Siamo al XIX rapporto di Antigone sulle condizioni di

detenzione in Italia. Il primo risaliva al cambio di millennio e fu la straordinaria visione di un grande magistrato, Sandro Margara, che si trovava a capo del D.A.P. a quel tempo, a consentirci di svolgere il nostro lavoro di osservazione delle carceri.

### **31 maggio 2023. Tortura, il divieto che fa democrazia**

Di «stanchezza penitenziaria» scriveva Salvatore Mannuzzu, che introdusse il nostro primo rapporto. Esso si titolava «Il carcere trasparente». Eravamo nel lontano 2000. Mannuzzu stigmatizzava una retorica che non si trasformava mai in riforma e trasformazione sociale. Il carcere è un grande pachiderma difficile da spostare in avanti. Per riuscirci è necessaria tanta pazienza. Forte, tra gli operatori, è la stanchezza penitenziaria. Ci sono magistrati, direttori, comandanti, poliziotti, educatori, assistenti sociali, psicologi, medici, infermieri, mediatori culturali, volontari, insegnanti che sono chiusi dentro una routine che stanca, che scandalizza, che si ripete in modo grigio. Molti di loro sono persone eccezionali che “instancabilmente”, anche nei periodi più difficili dell’era repubblicana, hanno continuato a dirigersi verso un’idea di pena che non sia mera sofferenza o pura afflizione. E c’è chi, come è avvenuto nel carcere di Bari, ha avuto la forza e il coraggio di denunciare le violenze nei confronti dei detenuti di cui era venuto a conoscenza. Il

carcere è una enorme questione antropologica. I numeri drammatici che sono raccontati nel rapporto di Antigone non sono freddi numeri. A loro corrispondono nomi, storie, biografie, successi, delusioni, fallimenti, morti, figli, genitori, amori, tragedie. Se non capiamo che a ogni numero corrisponde una persona, non sarà mai possibile spostare l’asse della pena fuori dai confini di un’idea di carcerazione intesa come vendetta. Il sistema penale è fortemente selettivo. La questione carceraria è anche una questione di classi subalterne e di esclusione sociale. Negli istituti penitenziari troviamo un altissimo numero di persone povere, con problemi di dipendenza, affette da disagio psichico, sole, provenienti da Paesi lontani. Il carcere è infine è anche una questione democratica. La tortura è stata considerata un crimine in Italia a partire dal 2017. Ci sono voluti 29 anni per adeguarsi agli obblighi provenienti dal diritto internazionale. Nel frattempo, ci sono state le torture acclarate al G8 di Genova, nel carcere di Asti, le morti di giovani ragazzi come Federico Aldrovandi e Stefano Cucchi, le condanne della Corte Europea dei Diritti Umani. Dallo scorso novembre pende alla Camera dei Deputati una proposta di FdI che vorrebbe abrogare il delitto di tortura. In questo modo si metterebbero a rischio i processi in corso, a partire da quello per le brutalità commesse nel carcere di Santa Maria Capua Vetere. In modo cauto anche esponenti del Governo hanno ribadito la

necessità di mettere mano al delitto di tortura. Si legge, tra l'altro, nella relazione introduttiva della proposta di FdI: «Il rischio di subire denunce e processi strumentali potrebbe, inoltre, disincentivare e demotivare l'azione delle Forze dell'ordine, privando i soggetti preposti all'applicazione della legge dello slancio necessario per portare avanti al meglio il loro lavoro». È questa una motivazione che atterrisce. I poliziotti hanno bisogno di gratificazione sociale, turni di lavoro dignitosi, rispetto, prospettive di carriera. Non di mani libere. In questo modo si schiaffeggiano moralmente tutti coloro che indossano una divisa e si muovono nel solco della legalità.

### **7 giugno 2023. Verona è tortura. Ora il Governo non tocchi il reato**

Ci sono due buone notizie nell'inchiesta veronese a proposito delle violenze brutali commesse nella Questura locale. La prima è che ci sono poliziotti i quali, nel solco della legalità e del mandato loro assegnato dalla Costituzione, hanno indagato sui loro colleghi, presunti torturatori. La seconda buona notizia è che ancora possiamo ascoltare la parola tortura nelle stanze dei nostri tribunali. Sono trascorsi alcuni mesi da quando Fratelli d'Italia ha presentato una proposta di legge per cancellare il reato di tortura dal nostro Codice penale, dove era stato introdotto solo nel 2017, dopo decenni di gravi

inadempienze. Fortunatamente la discussione parlamentare non è ancora iniziata. Il reato non è stato ancora cancellato e non è stato neanche modificato, così come auspicato da membri del Governo. Avremmo voluto dare una terza buona notizia. Purtroppo, però, questa non si è avverata. Avremmo voluto scrivere che Giorgia Meloni, contraddicendo sue vecchie dichiarazioni, si fosse assunta l'impegno a non mettere in discussione quella che è una legge di civiltà. Avremmo voluto sentire parole nette contro tortura e razzismo, rassicurando tutti coloro che sono preoccupati da un ritorno alla pre-modernità giuridica. Avremmo voluto sentire parole di ricordo di quei «patrioti» che sono stati torturati nelle carceri fasciste e che hanno contribuito a scrivere l'articolo 13 della nostra Costituzione. Queste parole non le abbiamo invece sentite. C'è chi a destra ha evocato la presunzione di innocenza a proposito degli agenti sottoposti a misura cautelare per le violenze odiose di cui sono accusati. È questo un principio sacrosanto che dovrebbe sempre informare il nostro sistema giudiziario. Dovrebbe però valere sempre: per i ricchi e per i poveri; per gli italiani ma anche per gli stranieri. Oggi, non di rado, è un principio che funziona a velocità differente, così negando un altro principio che nelle aule di giustizia trova difficile attuazione, ossia che la legge è uguale per tutti. Dunque, neanche i fatti di Verona hanno smosso le coscienze di chi vorrebbe

depenalizzare la tortura, così mandando all'aria processi in corso come quelli per le violenze nel carcere di Santa Maria Capua Vetere. È di qualche giorno fa la notizia che uno dei detenuti che ha testimoniato al processo si sarebbe tolto la vita dandosi fuoco nell'istituto penitenziario di Pescara. Quelli per tortura sono processi difficili, perché richiedono che si rompa lo spirito di corpo, che costituisce la vera e propria malattia degli apparati di sicurezza. Per questo siamo grati a chi a Verona, indagando sui propri colleghi, e non sarà stato facile neanche dal punto di vista umano, ha infranto un modello corporativo distorto che fa male alla democrazia. La tortura è un crimine contro l'umanità. Papa Francesco, che ha dedicato il mese di giugno alla lotta contro la tortura, lo ha definito il crimine dei potenti, al pari della corruzione. Tortura e corruzione fanno parte dello stesso campo semantico. Eppure, c'è chi vorrebbe depenalizzare la prima, dopo avere invece criminalizzato i *rave parties* e aperto all'ipotesi della qualificazione della gestazione per altri come crimine universale. Il tutto nel nome di un diritto penale allo stesso tempo etico ed immorale. Chiunque abbia voce deve manifestare la propria indignazione verso chi vorrebbe lasciare impuniti i torturatori.

### **27 settembre 2023. Tortura di Stato a San Gimignano**

«Quanto emerso corrisponde ad un ripugnante e disinvolto esercizio di violenta disumanità e di ostentato disprezzo nei confronti di una persona detenuta, praticato per giunta in assenza del benché minimo indice o cenno di atteggiamento violento o aggressivo da parte di quella persona». La sentenza che ha portato il Tribunale di Siena a condannare per tortura cinque agenti penitenziari del carcere di San Gimignano, infliggendo pene dai cinque anni e dieci mesi sino ai sei anni e sei mesi di reclusione è di quelle che andrebbero lette nelle scuole, nelle università e nei luoghi di formazione delle forze dell'ordine, sia per la sua lucidità, chiarezza e puntualità che per costituire un vero e proprio manuale di scienza giuridica e antropologia carceraria. I fatti risalgono all'11 ottobre 2018 quando, utilizzando le stesse parole dei giudici senesi, «è stata posta in essere, da parte di una squadra composta da quindici agenti, assistenti e ispettori del Corpo di polizia penitenziaria in servizio presso la Casa di reclusione di San Gimignano, una spedizione punitiva ai danni di un detenuto straniero» al «solo scopo» di «esibire manifestazioni di dominio e in funzione di supposta deterrenza rispetto a comportamenti scorretti e mal tollerati, a guisa di aberrante e perversa forma di pedagogia carceraria». La forza e unicità della sentenza, che nelle sue argomentazioni di stretto diritto costituirà un precedente significativo da cui sarà difficile scostarsi, risiede tanto nella descrizione di dinamiche

distorte e violente di vita carceraria quanto nella chiarificazione ermeneutica di tutti gli elementi costitutivi del delitto di tortura, così come definito dal Parlamento nel 2017 quando si arrivò finalmente alla sua codificazione dopo decenni di inadempienza normativa. Nella sentenza, infatti, si ricorda (e spero ne facciano tesoro tutti coloro che a destra vorrebbero cancellare il delitto di tortura dopo avere invece criminalizzato i rave) come esistano obblighi di natura internazionale e costituzionale. Le parole hanno sempre un senso nella linguistica costituzionale. All'articolo 13 della Costituzione, a proposito della violenza verso persone private della libertà, il verbo punire è utilizzato, scrivono i giudici, «con una perentorietà del tutto ignota ad altre parti della Carta fondamentale, ossia nella tipica forma modale espressiva dell'obbligo». Dunque, nel definire i confini del delitto di tortura i giudici devono tenere conto sia della normativa internazionale (che prende forza in base agli articoli 10 e 117 della Costituzione) che di quella costituzionale. Punire i torturatori di Stato non è mai facile. Nella sentenza si descrivono episodi di «gratuita violenza fisica e di abuso della forza, di brutale sopraffazione e di inumano sopruso». La ricostruzione dei fatti in questo caso è avvenuta grazie a una serie di circostanze favorevoli di tipo probatorio. C'è stata la concorrente disponibilità di lettere di denuncia da parte di detenuti, di immagini video riprese dalle telecamere di sezione, di

denunce coraggiose e circostanziate di alcuni operatori dell'area educativa, della messa a disposizione di informazioni importanti da parte del Garante Nazionale, della serietà nel condurre le indagini da parte dei nuclei investigativi della stessa Polizia Penitenziaria, della trascrizione di intercettazioni degli imputati dal contenuto inequivocabile (imputato che si riferisce così alla moglie: «A me mi dispiace solo di una cosa: che a quello non l'ho scassato sano sano»). A San Gimignano, come spesso accade, non si è trattato dell'eccesso di un singolo agente. «Alle ore 15.20 circa sono venuti nella cella di isolamento dove sono ubicato due ispettori e una ventina di agenti di polizia penitenziaria inveendomi contro dicendomi infame, pezzo di merda, pedofilo, venduto ecc. Inoltre, sono stato colpito da un capoposto che puzzava di alcol attraverso lo spioncino con un pugno in fronte, dopo sono entrati in cella e mi hanno preso a calci e pugni e molti di loro facevano puzza di alcol». I giudici ricordano come «in tutte le lettere, poi, come teatro delle riferite violenze, aggressioni e minacce viene sempre indicato il medesimo luogo, ossia il reparto isolamento della Casa di reclusione di San Gimignano». Le sezioni di isolamento penitenziario – usate in tal caso, ricordano i giudici, oltre i limiti prescritti dalla legge – costituiscono il luogo privilegiato delle violenze. Anche per questo Antigone, insieme a *Physicians for Human Rights Israel*, si sta battendo per la sua abolizione su scala

globale. La sentenza senese spiega quali sono le condizioni strutturali entro cui può prendere forma la tortura. Tra queste c'è il regime di isolamento, di fatto e di diritto. I detenuti non devono mai essere sottratti agli sguardi di una sana vita comunitaria.

### **12 ottobre 2023. Tortura, riformare la legge ora vuol dire affossare i processi**

È di due giorni fa la notizia delle accuse di tortura nei confronti di 23 agenti di polizia penitenziaria a Cuneo. Ancora una volta, in alcuni commenti, piuttosto che soffermarsi su quanto accaduto si evoca la necessità di mettere mano alla legge che proibisce la tortura. È come se a seguito di una persona ammazzata si discutesse di abolire il reato di omicidio. Chiunque asseconi, promuova, voti un provvedimento di legge che cancella o modifica l'articolo 613-*bis*, introdotto nel Codice penale nel 2017, si renderà complice di un atto di impunità di massa. Esistono vari disegni di legge pendenti a riguardo e pare sia intenzione del Governo mettere mano alla norma. In premessa va ricordato che la legge contro la tortura fu approvata dopo un'intollerabile attesa di quasi trent'anni. Era il 1988 quando l'Italia si era impegnata a prevedere un reato che punisse i torturatori, ratificando la Convenzione dell'ONU. Per trent'anni, in particolare a destra, c'era chi aveva remato contro la codificazione del

delitto di tortura affermando che non andassero criminalizzate le forze dell'ordine alle quali bisognava lasciare le mani libere. Dal 2017 ad oggi il testo ha dimostrato di avere una ragionevole capacità di impatto. Guardando al mondo carcerario, vi sono state condanne per tortura per violenze avvenute nei confronti di detenuti (come a Ferrara o a San Gimignano), assoluzioni (nel giudizio abbreviato per fatti accaduti nel carcere Torino), rinvii a giudizio (come nel caso delle brutalità commesse a Santa Maria Capua Vetere), riqualificazioni del delitto rispetto alla denuncia iniziale (come per le violenze avvenute nel carcere di Monza). Dunque, il testo è stato interpretato non in modo "punitivo" per gli operatori di Polizia, come alcuni vorrebbero far credere. Non è vero che, guardando allo specifico mondo penitenziario, la Polizia non è nelle condizioni di lavorare serenamente. È falso. La Polizia penitenziaria, al pari delle altre forze dell'ordine, ha tutti gli strumenti normativi per un uso della forza ragionevole e misurato nell'ambito dei limiti previsti dall'Ordinamento Penitenziario e dal Codice penale all'articolo 51 laddove si afferma che l'adempimento del dovere imposto da una norma giuridica esclude la punibilità. Ricordo che quella norma non è stata scritta da un manipolo di attivisti affetti da lassismo, bensì da Alfredo Rocco nel 1930, giurista dichiaratamente fascista. Nell'ipotesi in cui si metta mano alla definizione di tortura presente all'articolo 613-*bis* rischiano di

saltare tutti i procedimenti pendenti e quelli decisi in primo grado. È un attacco al sistema dei diritti umani e alla Costituzione, tra i più gravi che si possano compiere. L'habeas corpus ha nobili e antichi radici. La sua costituzionalizzazione all'articolo 13 della nostra Carta ha un valore immenso viste le torture di cui si macchiarono i fascisti e le loro guardie. L'Italia, se così fosse, si metterebbe fuori dalla legalità e dalla comunità internazionale. Non c'è Paese democratico al mondo che, per salvare un manipolo di poliziotti accusati di tortura, abbia cambiato in corso le regole del gioco mettendo mano al delitto di tortura. Ci appelliamo a tutti i deputati e senatori della Repubblica affinché non si rendano complici di questo misfatto giuridico. Ci appelliamo anche a tutte le autorevoli voci di questo Paese affinché ricordino che la tortura è anche un crimine contro l'umanità e che non è merce di scambio nelle campagne elettorali. Ci appelliamo anche alla gran massa di agenti penitenziari, poliziotti, carabinieri, finanziari che ogni giorno lavorano nel solco della legalità costituzionale: dite anche voi no a chi in vostro nome vuole assicurare impunità a chi ha macchiato di fango la divisa che anche voi indossate.

### **19 novembre 2023. Il ritorno del carcere fascista**

Con il nuovo delitto di rivolta nasce il reato di lesa maestà carceraria. Il governo, a

volto e carte scoperte, ha deciso di stravolgere il modello penitenziario repubblicano e costituzionale, ricollegandosi al regolamento fascista del 1931. Il crimine di rivolta carceraria, così come delineato all'interno del pacchetto sicurezza, sarà un'arma sempre carica di minaccia contro tutta la popolazione detenuta. Qualora dovesse essere approvato così come è stato scritto, cambierà la natura del carcere in modo drammatico e autoritario. Il nuovo articolo 415-*bis* del Codice penale punisce fino a otto anni di carcere: «Chiunque, all'interno di un istituto penitenziario, mediante atti di violenza o minaccia, di resistenza anche passiva all'esecuzione degli ordini impartiti ovvero mediante tentativi di evasione, commessi da tre o più persone riunite, promuove, organizza, dirige una rivolta». La violenza commessa da un detenuto verso un agente di Polizia penitenziaria, che già prima era ampiamente perseguibile, ora è parificata alla resistenza passiva e alla tentata evasione. In sintesi, se tre persone detenute che condividono la stessa cella sovraffollata si rifiutano di obbedire all'ordine di un poliziotto, con modalità nonviolente, scatterà la denuncia per rivolta. Un detenuto, ad esempio entrato in carcere per scontare qualche mese per un furto semplice, ci potrebbe restare per quasi un decennio, senza potere avere accesso ai benefici penitenziari, in quanto la rivolta viene parificata ai delitti di mafia e terrorismo. Ancora più incredibile è l'aver

inserito il tentativo di evasione tra le modalità di realizzazione della rivolta (non riuscita visto che il detenuto ha solo tentato di scappare), alla faccia del principio penalistico del *ne bis in idem*, in base al quale non si può essere puniti due volte e per due delitti diversi a causa della stessa condotta. Nella quotidianità della vita di galera questa norma sarà un'arma di ricatto per indurre alla disciplina e al silenzio una parte dei detenuti che non dovranno mai più dissentire, protestare, opporsi a qualunque ordine carcerario. E chiunque abbia esperienza di vita di galera sa perfettamente quanti ordini irrazionali, talvolta incomprensibili, vengono emanati in un contesto di vita non di rado disumano. È questo l'annichilimento di uomini e donne, così definitivamente esclusi da ogni dimensione di vita autonoma e responsabile. È la trasformazione del detenuto in corpo docile che deve obbedire. Con il delitto di rivolta carceraria, che varrà anche per i migranti reclusi nei C.P.R., è evidente il richiamo alle norme presenti nel regolamento carcerario fascista del 1931 quando si prevedeva che «i detenuti devono passeggiare in buon ordine e devono parlare a voce bassa» o che per «dare spiegazioni alle persone incaricate della sorveglianza i detenuti sono obbligati a parlare a bassa voce» o infine che «sono assolutamente proibiti i canti, le grida, le parole scorrette, le domande e i reclami collettivi». Il governo cerca di mantenere le promesse fatte in campagna elettorale ai sindacati autonomi di

Polizia regalando un uso indiscriminato delle armi, un'idea di superiorità assoluta dei lavoratori in divisa rispetto a qualunque altro lavoratore, la trasformazione del carcere in luogo dove i detenuti, come accadeva nel passato, devono camminare lungo le pareti e a testa bassa. In questo modo a ogni denuncia per tortura seguirà la controdenuncia per rivolta. Neanche Rocco, il Ministro fascista che dette il nome al Codice penale dell'epoca, era arrivato a concepire un reato del genere. Infine, va ricordato che le rivolte carcerarie del 2020 in pieno lockdown si sono concluse con tredici detenuti morti e le brutalità della Polizia penitenziaria sotto processo a Santa Maria Capua Vetere.

### **30 gennaio 2024. Riportare Ilaria Salis in Italia. Subito**

L'arretramento dello Stato di diritto ungherese è da ieri sotto gli occhi di tutti. E a tutti è sbattuto in faccia con quelle immagini di Ilaria Salis ammanettata mani e piedi tra due poliziotti incappucciati e in tuta mimetica. È la più esplicita rappresentazione di sé che potesse fare la giustizia penale ai tempi di Viktor Orbàn. È una iconografia poliziesca da regime. Una fotografia che le autorità ungheresi, per nulla preoccupate della presenza di osservatori esterni e di telecamere, hanno voluto ostentare al mondo per raccontare ciò che a loro dire dovrebbe incutere la giustizia penale: terrore, sfiducia, umiliazione, vergogna. Ciò accade

in un paese dove il potere politico ha cercato negli ultimi anni di minare l'indipendenza della magistratura e dove si è aperta la possibilità per il procuratore generale di interferire nell'autonomia decisionale dei procuratori territoriali. Il rapporto dell'Unione europea sullo stato di diritto in Ungheria del 2022 aveva evidenziato come fosse cambiata l'architettura della magistratura inquirente prevedendo tra magistrati vincoli di subordinazione che odorano di controllo, influenza, ingerenza. Nella vicenda giudiziaria di Ilaria Salis si percepisce qualcosa di così sproporzionato rispetto ai fatti realmente accaduti da evocare l'assenza di un giudizio equilibrato e indipendente. La procura ha formalizzato una richiesta a undici anni di carcere di fronte a lesioni personali lievissime. Qualche graffio o poco più. Pene così alte il codice italiano Rocco di epoca fascista le ha previste nel caso di lesioni consistenti in malattie inguaribili, perdita di un senso o di un arto. Ilaria Salis è da quasi un anno in custodia cautelare in una delle prigioni di Budapest. Ha finora dovuto sopportare condizioni detentive durissime, sia per la materialità delle stesse che per il regime a lei imposto. Un regime, di parziale isolamento, che a noi si riserva a persone di elevatissimo profilo criminale. In un recente documento presentato dall'*Hungarian Helsinki Committee* al Comitato europeo per la prevenzione della tortura, in occasione della visita ispettiva del marzo 2023 nelle prigioni magiare di cui

ancora non è pubblicato il relativo rapporto, si denuncia come le organizzazioni della società civile non abbiano più possibilità di accedere ai luoghi di detenzione. L'amministrazione penitenziaria ungherese ha rescisso unilateralmente gli accordi di cooperazione con l'*Hungarian Helsinki Committee*. Così le prigioni di quel paese sono tornate all'opacità del regime precedente. Ugualmente sono stati indeboliti tutti i meccanismi istituzionali di controllo delle carceri e delle stazioni di polizia. Di fronte a un caso del genere è obbligo morale e giuridico delle autorità del nostro paese fare tutto il possibile per sottrarre Ilaria Salis a quelle condizioni.

Vanno offerte tutte le rassicurazioni utili a riportare Ilaria in Italia in esecuzione di una misura cautelare non detentiva. Ci dispiace che il Ministro Nordio, durante il *question time* al Senato sul caso Salis, abbia affermato che l'Italia non avrebbe una buona reputazione nel campo della cooperazione giudiziaria in quanto, dopo avere ottenuto l'estradizione di Silvia Baraldini (anno 1999), l'avrebbe poi addirittura bene accolta all'aeroporto e le avrebbe fatto scontare una pena solo parziale. Beh, di quella stagione e di quella storia ricordo i dettagli. Anche lì vi era una pena sproporzionata, assurda: quarantatré anni per un delitto senza spargimento di sangue. Una pena eseguita contro una persona che non stava bene. Fortunatamente in Italia alcuni magistrati sensibili al diritto e ai diritti umani ridussero

le affezioni ingiustamente subite da Silvia Baraldini. Dunque, di quella storia e del comportamento delle autorità politiche e giudiziarie di allora il Ministro della Giustizia dovrebbe essere fiero, da garantista quale si definisce. Infine, qualche giorno fa il Ministro ha negato l'estradizione in Argentina del sacerdote Franco Reverberi accusato di tortura e omicidio durante il regime fascista di Videla. Ha dichiarato che lo ha fatto in quanto attento alle condizioni di salute del presunto torturatore. Ora gli chiediamo di preoccuparsi delle condizioni di salute psico-fisiche di Ilaria Salis, pregiudicate da una carcerazione inumana e sproporzionata.

### **22 febbraio 2024. Nordio cede sulla tortura e inventa modifiche tecniche**

«Il governo è al lavoro per modificare il reato di tortura adeguandolo ai requisiti previsti dalla convenzione di New York». Sono queste le parole del Ministro della Giustizia, Carlo Nordio, durante il *question time* alla Camera. Il Ministro, nell'annunciare l'ennesimo disegno di legge governativo sui temi della sicurezza, ha affermato che sarebbe un problema solo tecnico e che intende adeguare la normativa italiana a quella ONU, allo scopo di meglio specificare le condotte incriminate e limitare le responsabilità di chi commette atti violenti ai soli casi nei quali vi sarebbe una

intenzionalità specifica. No, Ministro Nordio, la questione non ha nulla di tecnico. Non è qualcosa che ha a che fare con le disquisizioni salottiere di legulei raffinati. La questione è solo ed esclusivamente politica, al limite culturale o umanitaria. Mettere mano oggi al delitto di tortura, la cui approvazione risale non alla notte dei tempi ma al 2017, significa dare un messaggio di impunità a tutti coloro che si nutrono di violenza. Significa dare ragione a chi pensa che le forze dell'ordine necessitano delle mani libere. Significa rispondere alle richieste dei sindacati autonomi di Polizia che hanno sempre criticato la legge in vigore contro la tortura. Significa non tenere conto che la parola tortura ha finalmente fatto ingresso nelle Corti, dalla porta principale. Significa purtroppo non rispettare le vittime di tortura che attendono giustizia da anni. Significa mettere a rischio processi come quello per i pestaggi e le mattanze di Santa Maria Capua Vetere o di Reggio Emilia, dove le immagini hanno mostrato il volto brutale della violenza. Se mai i propositi del Ministro Nordio andassero in porto possiamo immaginare che le difese dei presunti torturatori chiederanno la sospensione dei procedimenti in corso, in primo grado così come in appello, mettendo a rischio decisioni, condanne. In questo modo quella che viene presentata come un tecnicismo, in sostanza è un'anticipazione di possibile impunità. Modificare l'articolo 613-*bis* che proibisce la tortura per adeguarla alle norme

ONU è una truffa delle etichette, tanto più che la destra è stata sempre, sin dal 1998, la più radicale oppositrice alla introduzione del delitto di tortura nel Codice penale, nonostante allora una parte dei leghisti e lo stesso Berlusconi ne erano invece favorevoli. Il Codice penale e le leggi speciali sono pieni di norme scritte male, prive dei requisiti di tassatività e offensività e il Ministro, lo stesso che aveva presentato alle Camere il delitto di *rave party*, preannuncia la modifica proprio del solo delitto di tortura. Un caso? No. È una scelta politica che di tecnico ha ben poco. Una decisione che, va ricordato, mette mano a un crimine contro l'umanità, il crimine dei potenti. Sì, perché la tortura è il crimine dei forti contro i deboli. È l'espressione del potere brutale e cieco di punire, incompatibile con le garanzie dello Stato democratico. In un'Italia dove i diritti umani sembrano essere mal digeriti, in questi ultimi anni dobbiamo ringraziare tutti quei giudici che, usando il loro potere indipendente, hanno portato avanti processi difficili, in alcuni casi arrivando a sentenze esemplari per la loro nitidezza. Le anticipazioni del Ministro Nordio sono dunque estremamente preoccupanti per chi come Antigone e *Amnesty International*, insieme all'allora Garante Mauro Palma, hanno a denti stretti lottato perché nel 2017 quella legge passasse. Chiunque usi la parola garantismo a proposito della decisione politica di stravolgere, a partita in corso, le norme sulla tortura è in mala fede. Il

garantismo non è mai la legge del più forte o quella dei potenti. Il garantismo è la legge del più debole. E il più debole è la persona che è nelle mani dello Stato. Ci appelliamo dunque a tutte le opposizioni, ai media, a chiunque abbia a cuore lo Stato di diritto e i diritti umani affinché esprimano il proprio forte e radicale dissenso rispetto a chi vuole toccare il crimine di tortura. Un crimine che dovrebbe vedere lo Stato in prima linea nel contrastarlo e non essere invece preoccupato nel delimitarne i confini. Vorremmo che il governo si costituisse parte civile nel prossimo procedimento per tortura a Reggio Emilia se ci sarà il rinvio a giudizio. Questo è lo Stato che rappresenta tutti noi, poveri e ricchi, custodi e custoditi. Dunque, Ministro, la scelta non è tecnica. La scelta è tragicamente politica.

### **23 aprile 2024. Il sistema Beccaria e le parole che Nordio non dice**

«Conducevano il detenuto all'interno della stanza, ove un gruppo di sette assistenti (...) lo aggredivano; in particolare lo ammanettavano con le mani dietro alla schiena, così provocandogli la lussazione della spalla, lo colpivano ripetutamente con uno schiaffo, un pugno, più calci di cui uno nelle parti intime che gli procurava l'annebbiamento della vista e gli sputavano addosso»; «...lo prendeva per il collo e lo sbatteva a terra facendolo cadere a faccia in giù; subito dopo i quattro assistenti lo

colpivano, con calci e pugni, mentre il detenuto si trovava a terra e piangeva, fino a farlo sanguinare dalla bocca, procurandogli un ematoma viola all'occhio e uno alla testa». Al Beccaria, secondo la ricostruzione dei giudici nell'ordinanza di custodia cautelare, era normale che un ragazzo fosse picchiato, offeso, torturato. Il sistema, che pare andasse avanti da tempo, è un mix tragico di soprusi, intimidazioni, pestaggi, depistaggi, falsi. Il tutto sempre nella certezza di farla franca. Non funziona, dunque, la retorica delle mele marce. Marcio era il sistema nelle fondamenta che pensava di governare con il terrore un luogo complesso che avrebbe dovuto viceversa essere vocato all'educazione. Va detto, però, che esiste un'altra faccia della medaglia. Esiste anche un altro Stato: che si indigna, che denuncia, che rischia e si espone per assicurare giustizia. Una filiera di qualità fatta di operatori, psicologi, ma anche del garante di Milano e di un consigliere comunale che hanno portato il caso all'attenzione dei giudici. L'altro Stato è anche quello di altri poliziotti penitenziari (quelli del Nucleo investigativo centrale) che hanno portato avanti l'inchiesta contro i loro colleghi, rompendo la coltre dello spirito di corpo, nonché dei giudici. Ovviamente ci auguriamo che, se si dovesse arrivare a processo, insieme a noi di Antigone, che chiederemo di essere ammessi come parte civile, ci sia anche il governo. E che quest'ultimo riponga nel cassetto ogni

intenzione di modificare o abrogare la legge contro la tortura. Cesare Beccaria si sta rivoltando nella tomba. Produce rabbia vedere il suo nome accostato a una storia di tortura contro un gruppo di ragazzi molto giovani. Il filosofo milanese nel 1764 aveva teorizzato l'abolizione della tortura definendola «una crudeltà consacrata dall'uso nella maggior parte delle nazioni». Nel suo nome ci attendiamo una parola da parte del Ministro Nordio contro la tortura e contro i presunti torturatori, nonché le scuse a quei poveri ragazzi a nome dello Stato.

### **11 maggio 2024. Stop all'isolamento, anticamera della tortura**

«Uno di questi apriva la cella di isolamento e diceva a S.M. di entrare; poiché S.M, temendo di essere picchiato, non voleva entrare, uno degli agenti lo colpiva con un calcio da dietro e lo faceva rovinare a terra, battendo la testa; a questo punto tutti gli agenti lo colpivano con calci e pugni...». E così via. Questo accadeva, secondo la ricostruzione dei giudici milanesi, alle porte della cella di isolamento dell'istituto penale per minori Beccaria di Milano. L'isolamento in carcere fa male. Ha effetti devastanti dal punto di vista psicologico, fisico e sociale. Tra coloro che si sono tolti la vita nelle carceri italiane, uno su dieci tra il 2023 e il 2024, si è suicidato mentre era stato trascinato in cella di isolamento. Antigone e

*Physicians for Human Rights Israel* hanno avviato dal 2022 una campagna a livello globale per superare questa pratica carceraria che costituisce il residuo storico di una concezione premoderna della pena. Isolare una persona, anche per periodi non lunghi, significa farle del male, destabilizzarla, intimidirla, terrorizzarla, sottrarla agli sguardi, ai controlli, alle rassicurazioni. Nelle sezioni di isolamento i detenuti vengono lasciati alla mercé dei custodi. Il ragazzino pestato al Beccaria lo sapeva e per questo non voleva entrare nella cella di isolamento, luogo dove le videocamere sono di solito meno presenti e meno funzionanti. Antigone e *Physicians for Human Rights Israel* hanno elaborato linee guida dirette a superare ogni forma di isolamento in carcere a livello internazionale. Tra i primi firmatari non vi sono solo studiosi come Andrew Coyle della *University of London* o attivisti come David C. Fathi, dell'*American Civil Liberties Union*, ma anche alti funzionari delle Nazioni Unite come Juan E. Mendez e dirigenti penitenziari come Rick Raemisch, già a capo delle carceri del Colorado negli USA, oltre ad esperti come i nostri Mauro Palma e Grazia Zuffa. Oggi le regole penitenziarie ONU prevedono che l'isolamento disciplinare non possa superare i 15 giorni. Di tutto questo, e di come superare la pratica dell'isolamento carcerario ne discuteranno esperti internazionali e italiani lunedì 13 maggio all'università Roma Tre, presso il dipartimento di Giurisprudenza. Anche in

Italia l'isolamento è ampiamente ammesso nella legislazione interna. Si può subire l'isolamento disciplinare sino a 15 giorni nel caso di infrazioni disciplinari. Si può essere posti in isolamento giudiziario dai magistrati nella fase della custodia cautelare allo scopo dichiarato di evitare che gli arrestati possano preconstituire tesi difensive. E poi c'è l'obbrobrio giuridico dell'isolamento diurno previsto all'articolo 72 del Codice penale del 1930 (dunque, un codice dichiaratamente fascista) che prevede l'isolamento diurno da sei mesi a tre anni come pena vera e propria nel caso dei pluri-ergastolani. Nel caso dell'isolamento diurno ci attendiamo che un giudice sollevi la questione davanti alla Corte costituzionale affinché lo si cancelli dall'ordinamento giuridico. L'isolamento come pena è palesemente violativo dell'articolo 27 della Costituzione in base al quale le pene non possono essere contrarie al senso di umanità e «devono tendere alla rieducazione del condannato». Non si vede come l'isolamento possa mai avere questo nobile scopo. Bisogna avere il coraggio di bandire del tutto l'isolamento dalle carceri (ad eccezione di quello precauzionale sanitario purché motivato da evidenti ragioni epidemiche), nel nome di un'idea di pena che non trasformi il detenuto in un oggetto da poter maltrattare, punire, vessare. Anche nei casi più difficili di detenuti problematici, violenti verso se stessi o gli altri, o con problemi comportamentali, esiste sempre un'altra via per superare il momento di crisi.

Al detenuto isolato resta addosso un senso di ingiustizia e sofferenza che non lo abbandonerà mai, come i loro racconti, una volta liberi, testimoniano. Governare una struttura con la disciplina e l'isolamento è antipedagogico, esito di una cultura irriflessa di tipo autoritario. Nei primi mesi dell'anno in corso in Italia ci sono stati ben 668 episodi di isolamento disciplinare, a cui si aggiungono 15 casi di isolamento giudiziario, disposti dalla magistratura per esigenze cautelari. Sono dunque circa 700 i detenuti messi in isolamento, più o meno l'1% della popolazione reclusa. Numeri assurdi, segno della mancanza di una capacità trattamentale diversa. In attesa che l'isolamento sia del tutto cancellato dalle carceri italiane, sarebbe necessario che chiunque vada in visita in un istituto di pena (parlamentari, consiglieri regionali, garanti a tutti i livelli) parta dalle sezioni di isolamento per osservare e denunciare in quali condizioni i detenuti là posti sono lasciati vivere, e qualche volta purtroppo, anche morire.